



CENTRO ALTI STUDI  
PER LA DIFESA



ISTITUTO DI RICERCA E  
ANALISI DELLA DIFESA

# OSSERVATORIO STRATEGICO

**2021**

**N. - 2**



L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

L'Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L'IRAD si avvale altresì per le attività d'istituto di personale qualificato "ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentito il Capo di Stato Maggiore della Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.



CENTRO ALTI STUDI  
PER LA DIFESA



ISTITUTO DI RICERCA E  
ANALISI DELLA DIFESA

# Osservatorio Strategico

**2021**  
**N.- 2**

# Osservatorio Strategico

Anno XXIII numero II - 2021



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

## NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:  
[http://www.difesa.it/SMD\\_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/OsservatorioStrategico/Pagine/default.aspx](http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/OsservatorioStrategico/Pagine/default.aspx)

Osservatorio Strategico 2021

Questo volume è stato curato  
dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa

Direttore  
Col. c. (li) s. SM Gualtiero Iacono

Vice Direttore  
Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni  
Col. A.A.r.n.n. Pil. (AM) Loris Tabacchi

Progetto grafico  
Sig. Massimo Bilotta – 1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 3<sup>a</sup> cl. Gianluca Bisanti – Serg. Manuel Santaniello

Autori  
Andrea Beccaro, Claudio Bertolotti, Matteo Bressan, Matteo Dian, Federico Donelli, Simone Pasquazzi,  
Gianluca Pastori.

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

**Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa**  
Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni  
Palazzo Salviati  
Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma  
tel. 06 4691 3205  
e-mail [irad.usai.capo@casd.difesa.it](mailto:irad.usai.capo@casd.difesa.it)

Chiuso a ottobre 2021 - Stampato a novembre 2021

**ISBN 978-88-31203-78-4**

# Osservatorio Strategico Parte prima

## Indice

<b>Balcani e Mar Nero</b>	<b>8</b>
<b>L'incidente dell'HMS Defender e l'esercitazione NATO Sea Breeze 2021: il Mar Nero al centro delle tensioni tra Occidente e Russia</b>	
<i>Matteo Bressan</i>	
<b>Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele</b>	<b>13</b>
<b>Quale impatto può avere la situazione in Afghanistan sull'area Mashreq e Maghreb?</b>	
<i>Andrea Beccaro</i>	
<b>Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa</b>	<b>20</b>
<b>La delicata fase di transizione in Ciad. Implicazioni interne e minacce alla stabilità regionale</b>	
<i>Federico Donelli</i>	
<b>Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico</b>	<b>26</b>
<b>Il centesimo anniversario della fondazione del Partito Comunista Cinese e la memoria collettiva della Cina.</b>	
<i>Matteo Dian</i>	
<b>Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners)</b>	<b>32</b>
<b>Il ritiro statunitense dell'Afghanistan: possibili implicazioni per l'amministrazione Biden e il ruolo internazionale di Washington</b>	
<i>Gianluca Pastori</i>	
<b>Politiche energetiche</b>	<b>39</b>
<b>Aspetti energetici del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza</b>	
<i>Simone Pasquazzi</i>	
<b>Sfide e minacce non convenzionali</b>	<b>46</b>
<b>Vent'anni dopo l'11 settembre: i "nuovi" talebani e gli altri gruppi in Afghanistan</b>	
<i>Claudio Bertolotti</i>	

# Osservatorio Strategico Parte seconda

## Indice

<b>Balcani e Mar Nero</b>	<b>52</b>
<b>Via della Seta Digitale, infrastrutture e “trappola del debito”: il ruolo della Repubblica Popolare Cinese</b> <i>Matteo Bressan</i>	
<b>Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele</b>	<b>56</b>
<b>Recenti operazioni di gruppi jihadisti nella regione</b> <i>Andrea Beccaro</i>	
<b>Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d’Africa</b>	<b>59</b>
<b>Alcuni player mediorientali guardano alla transizione politica del Ciad con grande interesse</b> <i>Federico Donelli</i>	
<b>Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico</b>	<b>61</b>
<b>La politica di sicurezza giapponese e il nuovo libro bianco “Defense of Japan 2021”</b> <i>Matteo Dian</i>	
<b>Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners)</b>	<b>66</b>
<b>Stati Uniti e Unione europea davanti alla sfida del cambiamento climatico: ambizioni e criticità alla vigilia di COP26</b> <i>Gianluca Pastori</i>	
<b>Politiche energetiche</b>	<b>69</b>
<b>Focus sul settore oil &amp; gas nel Golfo di Guinea</b> <i>Simone Pasquazzi</i>	
<b>Sfide e minacce non convenzionali</b>	<b>73</b>
<b>Dopo la caduta di Kabul cosa dobbiamo aspettarci? La minaccia si evolve in “Nuovo terrorismo insurrezionale” (NIT)</b> <i>Claudio Bertolotti</i>	
<b>Lista degli Acronimi</b>	<b>76</b>

**Osservatorio Strategico**  
**Parte prima**

## **L'incidente dell'HMS Defender e l'esercitazione NATO Sea Breeze 2021: il Mar Nero al centro delle tensioni tra Occidente e Russia**

La Gran Bretagna, lo scorso 23 giugno, è stata al centro di una disputa diplomatica e militare con la Russia dopo che il cacciatorpediniere della Royal Navy HMS Defender ha attraversato brevemente le acque territoriali al largo della costa del territorio conteso della Crimea.

La nave da guerra ha navigato per circa un'ora al mattino entro il limite di 12 miglia al largo di Capo Fiolent su una rotta diretta tra il porto ucraino di Odessa e la Georgia, suscitando le proteste e la reazione russa che, secondo una prima ricostruzione, avrebbe sparato colpi di avvertimento e sganciato 4 bombe nelle vicinanze del cacciatorpediniere.

Il piano britannico era quello di far valere i diritti di navigazione nel Mar Nero a sostegno dell'Ucraina che, dal 2014, ha perso il controllo della Crimea dopo l'annessione della penisola da parte della Russia, azione quest'ultima condannata e non riconosciuta dall'Occidente.

Ben Wallace, il segretario alla Difesa del Regno Unito, ha affermato che l'HMS Defender stava effettuando "il transito di routine da Odessa verso la Georgia attraverso il Mar Nero"; posizione ribadita dal Primo Ministro Boris Johnson, secondo il quale l'unità navale agiva secondo il diritto internazionale<sup>1</sup>. Alle navi da guerra è consentito intraprendere un transito inoffensivo attraverso le acque territoriali purché non pregiudichi la pace o la sicurezza dello stato costiero, ma il Regno Unito sarebbe stato al corrente che l'invio di un cacciatorpediniere vicino alla Crimea avrebbe provocato una risposta da parte del Cremlino. Il ministro degli Esteri britannico Dominic Raab ha inoltre annunciato che le navi da guerra della Royal Navy continueranno ad entrare nelle acque territoriali ucraine nel Mar Nero<sup>2</sup>.

Il ministero della Difesa russo, inizialmente, ha affermato che la flotta del Mar Nero e il servizio di controllo delle frontiere del Servizio di Sicurezza Federale (FSB) hanno sventato una violazione del confine russo da parte dell'HMS Defender vicino a Capo Fiolent in Crimea. Il ministero della Difesa russo ha riferito che il cacciatorpediniere avrebbe viaggiato per 3 chilometri nelle acque territoriali della Russia.



<sup>1</sup> Caffio F., *Dal Mar Nero al Mediterraneo: la nuova Guerra Fredda navale*, Affari Internazionali, 5 luglio 2021 <https://www.affarinternazionali.it/2021/07/mar-nero-mediterraneo-guerra-fredda-navale/>

<sup>2</sup> London's comments on UK naval presence in Black Sea raise concerns, says Kremlin, TASS, 7 luglio 2021 <https://tass.com/defense/1311491>

Una nave avrebbe poi sparato colpi di avvertimento, seguiti da diverse bombe, sganciate da un aereo Su-24M davanti al Defender, dopo di che il cacciatorpediniere ha lasciato le acque russe. Il ministero della Difesa russo ha considerato le azioni del cacciatorpediniere una palese violazione della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare e ha invitato Londra a indagare sulle azioni dell'equipaggio<sup>3</sup>.

In una dichiarazione ai giornalisti, il vice ministro degli affari esteri russo, Alexander Grushko, aveva affermato che *“la Russia spera che l'Occidente impari dall'incidente con il cacciatorpediniere britannico HMS Defender nel Mar Nero. In questo caso, abbiamo dimostrato con le nostre azioni militari e politiche che garantiremo i nostri interessi al 100%”*<sup>4</sup>.

La Russia ha inoltre avvertito la Gran Bretagna che avrebbe bombardato le navi militari britanniche nel Mar Nero se ci fossero state ulteriori azioni provocatorie al largo delle coste della Crimea annessa alla Russia<sup>5</sup>.

Il ministero della Difesa britannico ha negato che entrambi gli incidenti si siano verificati, affermando in una dichiarazione che "non sono stati sparati colpi di avvertimento" e il portavoce del primo ministro Boris Johnson ha dichiarato che "non è corretto dire che è stato sparato o che la nave fosse in acque russe"<sup>6</sup>.

Un giornalista della BBC, Jonathan Beale, che era a bordo del cacciatorpediniere, ha raccontato che le forze russe hanno infastidito la nave, pubblicando un video in cui è possibile vedere un'unità della Guardia Costiera russa che ha seguito da vicino l'HMS Defender mentre passava vicino alla Crimea<sup>7</sup>. Due navi della guardia costiera hanno navigato dietro il cacciatorpediniere, avvicinandosi ad una distanza di circa 100 metri, mentre circa una ventina di aerei sorvolavano la zona.

Andrei Kelin, ambasciatore della Russia nel Regno Unito, ha dichiarato in un'intervista a Channel 4 News che l'HMS Defender "non ha risposto a diversi avvertimenti, emessi ogni 10 minuti" e ha descritto la manovra della nave da guerra come "andata in profondità, circa tre chilometri da, o in profondità, le acque territoriali laggiù".

L'ambasciatore ha negato che il Cremlino si sia impegnato in un atto "apertamente aggressivo" e ha affermato che la Russia ha il diritto di difendere il proprio territorio. Kelin ha aggiunto che "la nave britannica non era soltanto nel Mar Nero, che è un mare adiacente alla Russia, ma nelle acque territoriali della Federazione Russa".

Un episodio in parte analogo si è ripetuto il 24 giugno, quando la fregata olandese Eversten è stata sorvolata da aerei russi armati che hanno simulato finti attacchi, provocando la reazione del Regno Unito che con una nota del Ministero della Difesa ha dichiarato di "considerare la libertà di navigazione in acque internazionali un diritto fondamentale"<sup>8</sup>.

Esperti militari hanno affermato che, indipendentemente dal fatto che i dettagli dei resoconti russi o britannici fossero accurati, l'incidente sembra rappresentare un'escalation nel confronto tra l'Occidente e la Russia sulle rotte marittime contese.

---

<sup>3</sup> *UK Ambassador leaves Russian Foreign Ministry without comments after Black Sea incident*, TASS, 24 giugno 2021 <https://tass.com/politics/1306891>

<sup>4</sup> *Russia hopes West will learn from incident with British destroyer in Black Sea*, TASS, 24 giugno 2021 <https://tass.com/politics/1306905>

<sup>5</sup> Faulconbridge G., Golubkova K., *Russia warns Britain it will bomb ships next time*, Reuters, 25 giugno 2021 <https://www.reuters.com/world/uk/britain-says-dont-get-carried-away-by-warship-spat-with-russia-2021-06-24/>

<sup>6</sup> Kiselyova M. and Macaskill A., *Russia says it chases British destroyer out of Crimea waters with warning shots, bombs*, Reuters, 23 giugno 2021 <https://www.reuters.com/world/russian-forces-fire-warning-shots-british-destroyer-black-sea-interfax-cites-2021-06-23/>

<sup>7</sup> Gardner F., *HMS Defender: What will be the fallout from Black Sea incident?*, BBC, 23 giugno 2021 <https://www.bbc.com/news/world-europe-57589366>

<sup>8</sup> *UK comments on incident with Dutch frigate in Black Sea*, TASS, 1 luglio 2021 <https://tass.com/world/1309281>

L'episodio è avvenuto pochi giorni dopo l'intesa tra il governo dell'Ucraina e la Rosyth Royal Dockyard Ltd del Regno Unito che hanno firmato un memorandum sul riarmo della Marina ucraina. Nel quadro di una più ampia cooperazione in ambito tecnico-militare, il Regno Unito si è impegnato a fornire all'Ucraina due navi dragamine classe Sandown, ad aiutarla a produrre motovedette nuove di zecca, a ripristinare i vecchi cantieri navali ucraini e a costruire due nuove basi navali nel Mar Nero e nel Mar d'Azov. In totale, Kiev riceverà un prestito di 1,25 miliardi di sterline per potenziare le sue capacità navali. Sebbene la spesa militare dell'Ucraina sia in aumento (nel 2020 l'Ucraina occupava il 34° posto tra le nazioni, con una spesa di 5,9 miliardi di sterline), il prestito del Regno Unito, parte del quale andrà a finanziare il contratto con Rosyth Royal Dockyard Ltd., è l'operazione più significativa per il riarmo della Marina ucraina dal 2014. Tuttavia, è improbabile che il riarmo della Marina ucraina rappresenti una minaccia di conflitto militare tra Russia e Ucraina nel Mar Nero che potrebbe portare al coinvolgimento degli Stati membri della NATO. La natura delle armi fornite alla Marina ucraina suggerisce che la stessa sarà utilizzata come strumento di diplomazia coercitiva, ma che non è prevista per partecipare a una guerra in mare aperto contro la Russia<sup>9</sup>.

Dmytro Kuleba, Ministro degli esteri del paese, ha affermato che l'azione della Russia ha mostrato una politica aggressiva e provocatoria costituendo una minaccia per l'Ucraina e i suoi alleati e ha ribadito la necessità di nuovo livello di cooperazione tra l'Ucraina e gli alleati della NATO nel Mar Nero<sup>10</sup>.

Proprio dal 28 giugno al 10 luglio i paesi della NATO hanno condotto l'esercitazione navale Sea Breeze 2021. Ospitata congiuntamente dalla Marina ucraina e dalla Sesta flotta della Marina degli Stati Uniti, l'esercitazione annuale che risale al 1996, mira a rafforzare la sicurezza marittima nella regione del Mar Nero. Quest'anno hanno partecipato due delle quattro flotte NATO: Standing NATO Maritime Group Two (SNMG2) e Standing NATO Mine Countermeasures Group Two (SNMCMG2)<sup>11</sup>. L'esercitazione si è sviluppata su diverse modalità di guerra, tra cui la guerra anfibia, la guerra di manovra terrestre, le operazioni di immersione, le operazioni di interdizione marittima, la difesa aerea, l'integrazione delle operazioni speciali, la guerra antisommergibile e le operazioni di ricerca e salvataggio.

Le navi da guerra della NATO operano regolarmente nel Mar Nero, coerentemente con il diritto internazionale, pattugliando le acque per circa due terzi dell'anno. Le navi della NATO inoltre partecipano regolarmente sia alle esercitazioni NATO che a quelle nazionali nel Mar Nero per migliorare l'interoperabilità, dimostrare la presenza e assicurare agli alleati l'impegno marittimo per la difesa collettiva. L'esercitazione di quest'anno ha ospitato il maggior numero di partecipanti nella storia, con i 30 paesi della NATO che hanno fornito 5.000 truppe, 32 navi e 40 aerei<sup>12</sup>.

L'Italia ha partecipato con la Fregata Virginio Fasan, Flagship dello Standing NATO Maritime Group 2 (SNMG2). Le attività svolte dalla FREMM italiana rientrano nelle normali attività svolte sotto il controllo della NATO Response Force (NRF) che opera sotto il Comando della Componente Marittima Alleata (MARCOM Northwood)<sup>13</sup>. A conferma della tensione e del nervosismo della

---

<sup>9</sup> Malyarenko T. & Kormych B., *Symbolism of Military Diplomacy: Growing Tensions between NATO and Russia in the Black Sea*, Wilson Center, 28 giugno 2021 <https://www.wilsoncenter.org/blog-post/symbolism-military-diplomacy-growing-tensions-between-nato-and-russia-black-sea>

<sup>10</sup> Sabbagh D., *Royal Navy ship off Crimea sparks diplomatic row between Russia and UK*, The Guardian, 23 giugno 2021 <https://www.theguardian.com/world/2021/jun/23/russian-ship-fired-warning-shots-at-royal-navy-destroyer-hms-defender-moscow-says>

<sup>11</sup> *NATO ships exercise in the Black Sea*, NATO, 19 luglio 2021 [https://www.nato.int/cps/en/natohq/news\\_185879.htm](https://www.nato.int/cps/en/natohq/news_185879.htm)

<sup>12</sup> *NATO Allies and Partners Ready for Exercise SEA BREEZE 21*, SHAPE NATO, 25 giugno 2021 <https://shape.nato.int/news-archive/2021/nato-allies-and-partners-ready-for-exercise-sea-breeze-21>

<sup>13</sup> *Sea Breeze 2021: Nave Fasan partecipa all'esercitazione multinazionale nel Mar Nero*, SMD, 1 luglio 2021 [https://www.difesa.it/SMD/Comunicati/Pagine/Sea\\_Breeze\\_2021\\_Nave\\_Fasan\\_partecipa\\_all\\_esercitazione\\_multinazionale\\_nel\\_Mar\\_Nero.aspx](https://www.difesa.it/SMD/Comunicati/Pagine/Sea_Breeze_2021_Nave_Fasan_partecipa_all_esercitazione_multinazionale_nel_Mar_Nero.aspx)

Russia, proprio nei giorni dell'esercitazione Sea Breeze, il Centro di controllo della difesa nazionale russa ha fatto sapere, lo scorso 1 di luglio, di monitorare, attraverso la Flotta del Mar Nero, la fregata missilistica della Marina Militare, Virginio Fasan<sup>14</sup>.

### **Analisi, valutazioni e previsioni**

Gustav Gressel, Senior Policy Fellow presso il Wider Europe Programme del Consiglio Europeo per le Relazioni Estere (ECFR), ha detto a Euronews che le recenti azioni della Russia sono state un modo per affermare la propria sovranità sulla Crimea. La Russia, ha dichiarato Gressel, considera la Crimea russa e vuole che l'Occidente riconosca la Crimea come tale. La seconda cosa è che la Russia non vuole avere alcuna presenza militare della NATO nel Mar Nero e sta infastidendo in modo aggressivo qualsiasi nave occidentale, non solo vicino alla Crimea, ma anche in acque internazionali. Un altro elemento evidenziato da Gressel è che *“quando hanno invaso la Crimea, i russi si sono impossessati di molte piattaforme petrolifere e impianti di trivellazione del gas nel Mar Nero, che arrivano fino alla costa rumena e li stanno controllando in modo molto aggressivo. Questo consente alla Russia di poter tagliare completamente l'Ucraina dal traffico marittimo, qualora lo desiderasse”*.

Per Kiev, il raggiungimento della sicurezza e della libertà di navigazione per le navi ucraine nel Mar Nero e nel Mar d'Azov, insieme alla possibilità di sfruttare almeno in parte la sua zona economica esclusiva (ZEE) nel Mar Nero, sono importanti obiettivi tattici. Nel 2014 la Russia ha preso il controllo delle acque territoriali intorno alla penisola di Crimea e con esse una parte significativa della ZEE ucraina nelle vicinanze. La Russia, in diverse occasioni, ha bloccato anche le rotte commerciali nel Mar Nero e nel Mar d'Azov senza preavviso, adducendo motivi di sicurezza o con il pretesto di condurre esercitazioni militari. Di conseguenza, il porto marittimo di Mariupol, che collega l'industria dell'Ucraina orientale con i partner commerciali esteri dell'Ucraina, ha registrato perdite economiche di circa il 30 per cento<sup>15</sup>.

Nell'aprile di quest'anno, la Russia ha dichiarato zone di esclusione al largo della Crimea per sei mesi, chiudendo l'area alle navi militari straniere. La decisione ha suscitato forti lamentele da parte dell'Ucraina e delle nazioni occidentali, ma Mosca ha respinto le critiche e ha affermato che le restrizioni non avrebbero interferito con la navigazione commerciale. L'incidente con la nave della Marina britannica è avvenuto in una delle zone di esclusione, mentre la nave olandese si era avvicinata a una di esse. In tutti questi incidenti, ha detto Gressel a Euronews, *“si vede come i russi si spingano sempre più in là, per vedere come reagiamo. E se non c'è una reazione seria, spingono oltre e diventano più aggressivi. A fronte di limitate note di proteste, negli ultimi anni i russi sono diventati più fiduciosi sul fatto che questi comportamenti passino del tutto o in parte sotto silenzio”*. Sulla base di questo ragionamento, le continue esercitazioni della NATO con gli ucraini continuano a rappresentare un valido segnale di deterrenza nei confronti di Mosca. È interessante evidenziare che, commentando l'episodio, Vladimir Putin abbia escluso la possibilità che, nel caso in cui la nave britannica fosse stata affondata, il mondo si sarebbe trovato sull'orlo di una guerra mondiale, il cui esito non avrebbe avuto vincitori. Secondo Gressel, la possibilità che ulteriori incidenti tra navi militari possano aggravare la situazione dipenderà molto dalla Marina coinvolta. Se per la US Navy gli accordi per la gestione degli incidenti con i russi funzionano ancora, diversi scenari potrebbero aprirsi

---

<sup>14</sup> *Russian Navy keeping close watch on Italian warship in Black Sea*, TASS, 1 luglio 2021 <https://tass.com/defense/1309395>

<sup>15</sup> Malyarenko T. & Kormych B., *Symbolism of Military Diplomacy: Growing Tensions between NATO and Russia in the Black Sea*, Wilson Center, 28 giugno 2021 <https://www.wilsoncenter.org/blog-post/symbolism-military-diplomacy-growing-tensions-between-nato-and-russia-black-sea>

nel caso in cui fossero coinvolte altre marine e i russi si dovessero sentire più audaci nel compiere azioni più intimidatorie<sup>16</sup>.

A fronte di questa considerazione si può dare una ulteriore lettura dell'azione della Royal Navy nel Mar Nero. L'incidente al largo della Crimea mette in luce il nuovo ruolo della Gran Bretagna nel sistema internazionale. Presenta la neonata "Global Britain" come membro proattivo della coalizione guidata dagli Stati Uniti che cerca di riaffermare la leadership globale dell'Occidente contro la sfida della Cina e le azioni della Russia. In tal modo, Londra è disposta ad andare al limite e ad assumersi rischi non trascurabili.

In Afghanistan e in Iraq, il Regno Unito è stato il primo a rispondere agli appelli statunitensi per un'azione comune. Ora, la Gran Bretagna ha dimostrato che in alcuni casi può aprire la strada. Fino a questa settimana, la sovranità russa in Crimea era stata contestata direttamente solo nel 2018 dalle navi della Marina ucraina inviate dall'allora presidente Petro Poroshenko da Odessa al Mar d'Azov. Ora, il messaggio di non riconoscimento dell'incorporazione della Crimea da parte della Russia è stato consegnato dall'HMS Defender, che ha navigato nelle acque territoriali di 12 miglia non lontano da Sebastopoli. Questo potenzialmente fa presagire un nuovo livello di confronto più rischioso.

Nessuno a Mosca si aspetta che l'Occidente accetti la sovranità della Russia sulla Crimea nel prossimo futuro. Tuttavia, ignorare la realtà ha un prezzo che dovrebbe essere compreso prima di correre il rischio di dover effettivamente combattere.

La Gran Bretagna ha meno riserve sull'affrontare la Russia rispetto ad altri stati membri europei della NATO. La recente strategia di sicurezza nazionale del Regno Unito è sincera nel nominare la Russia la principale minaccia alla sicurezza per la Gran Bretagna e per l'Occidente. Pertanto, le relazioni tra Regno Unito e Russia, sempre più fredde nell'ultimo decennio, potrebbero surriscaldarsi<sup>17</sup>.

<https://www.wilsoncenter.org/blog-post/symbolism-military-diplomacy-growing-tensions-between-nato-and-russia-black-sea>

---

<sup>16</sup> Amiel S., *What is behind recent confrontations between Russia and the West in the Black Sea?*, Euronews, 7 luglio 2021 <https://www.euronews.com/2021/07/07/what-is-behind-recent-confrontations-between-russia-and-the-west-in-the-black-sea>

<sup>17</sup> Trenin D., *Sailing Into Troubled Waters. Russia Counters Britain in the Black Sea*, The Moscow Times, 28 giugno 2021 <https://www.themoscowtimes.com/2021/06/28/sailing-into-troubled-waters-russia-counters-britain-in-the-black-sea-a74355>

## Quale impatto può avere la situazione in Afghanistan sull'area Mashreq e Maghreb?

Nelle ultime settimane la situazione della sicurezza in Afghanistan è notevolmente peggiorata a causa del ritiro rapido e, per certi versi, disorganizzato delle truppe USA e NATO che negli ultimi due decenni hanno gestito la sicurezza nel Paese. La sua stabilità ha conseguenze importanti e di vasta portata<sup>1</sup> per l'area su cui si concentra la presente ricerca ed è quindi opportuno riflettere su eventuali conseguenze: qui ne indichiamo sei di varia natura, nel breve e medio termine.

In primo luogo, le cosiddette operazioni di *state-building* e concetti simili, come il cambio di regime, devono essere completamente ripensati, poiché così come sono stati impiegati nel XXI secolo non possono rappresentare un valido ed efficace strumento di politica internazionale. Dopo aver investito due trilioni di dollari in due decenni, Washington ha assistito al crollo del governo nazionale e dell'esercito afgano nel giro di pochi giorni. Ciò non può sorprendere se si considerano le operazioni più recenti e altrettanto disastrose in Iraq, Siria e Libia. Questi esempi sono molto diversi tra loro per contesto geopolitico, tipo di operazioni militari e coinvolgimento degli Stati Uniti e dell'Occidente; tuttavia, condividono il fatto che la strategia e l'idea di ricostruire il Paese siano completamente fallite. La critica a questo approccio e a questa strategia non è una novità (sin dagli inizi della cosiddetta Guerra al Terrore si erano levate molte voci contrarie), ma oggi, guardando all'Afghanistan, occorre tenerne seriamente conto per rimodellare la strategia e l'approccio alle relazioni internazionali. Gli interventi umanitari sono possibili, ma solo se e quando i costi sono minimi. Il problema principale di tali operazioni è che gli Stati Uniti e gli alleati occidentali condividono la convinzione "che un'entità straniera possa paracadutarsi in un paese e costruire uno stato legittimo e leale"<sup>2</sup>. Tuttavia, questo non è possibile: la cultura locale, la società, la religione giocano un ruolo centrale e devono essere prese in considerazione. Questa è una lezione importante che dovremmo iniziare ad applicare in Libia con le imminenti elezioni, viste come la svolta più importante nella storia recente del Paese. Inoltre, va discusso anche il cosiddetto "modo occidentale di fare guerra", perché la situazione in Afghanistan, Libia, Siria e così via non può essere risolta dalla sola tecnologia moderna. La tecnologia è solo uno strumento, magari molto avanzato, ma uno strumento che necessita di una strategia e di obiettivi politici per essere utilizzato.

In relazione alle ipotesi di "state building", bisogna anche esaminare operazioni come "security force assistance", "building partner capacity" e "train-and-equip operations" che chiaramente hanno fallito in Afghanistan come in Iraq e prima ancora in Vietnam. In Afghanistan, le forze armate statunitensi hanno speso più di 80 miliardi di dollari per costruire una forza militare che si è dissolta nel giro di poche settimane. Questo è un problema cruciale perché, mettendo da parte l'Afghanistan e l'Iraq, gli Stati Uniti spendono miliardi di dollari ogni anno e impiegano migliaia di militari per addestrare e assistere forze straniere in tutto il mondo. L'obiettivo principale di queste operazioni è aumentare la capacità delle forze armate partner di sostenere gli oneri della sicurezza locale o di modellare l'ambiente locale. Il problema, tuttavia, è che i partner degli Stati Uniti spesso non sono interessati a costruire eserciti in grado di combattere, perché negli stati falliti i leader danno sovente la priorità alla loro sopravvivenza personale e politica rispetto al rafforzamento degli eserciti delle

---

<sup>1</sup> <https://www.aljazeera.com/opinions/2021/8/19/what-will-the-taliban-victory-mean-for-the-middle-east>.

Per una diversa opinione sull'impatto della situazione in Afghanistan in particolare per il supporto americano agli alleati occidentali: <https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2021-08-19/failure-afghanistan-wont-weaken-americas-alliances>; <https://thehill.com/opinion/national-security/569530-afghanistan-what-bidens-critics-get-wrong-and-the-debt-owed-afghan?rl=1>.

<sup>2</sup> <https://politicalviolenceatglance.org/2021/08/17/why-statebuilding-didnt-work-in-afghanistan/>.

proprie nazioni che alla fine potrebbero minacciare il loro stesso potere<sup>3</sup>. In altre situazioni instabili e volatili come la Libia, il Libano o la Siria questo problema deve essere affrontato seriamente.

In secondo luogo, il fallimento in Afghanistan può avere un impatto sulla regione MENA minando l'influenza degli Stati Uniti e dell'Occidente. Dalla presidenza Obama, la credibilità degli Stati Uniti nella regione è stata indebolita principalmente a causa del sostegno di Washington alla Primavera araba, che ha rovesciato gli alleati tradizionali, come per esempio Mubarak in Egitto, e ha diffuso instabilità nella regione, Libia e Siria. Anche il cosiddetto "pivot to Asia", il riequilibrio militare e diplomatico americano verso l'Asia, ha lanciato il segnale che Washington era meno disposta a essere coinvolta direttamente nella regione MENA. Questa strategia non solo ha lasciato perplessi gli alleati locali, ma ha anche creato nuove opportunità per diversi attori: Russia, Iran e Turchia tra gli altri.

Le forze curde in Iraq e Siria, così come il governo centrale a Baghdad, stanno senza dubbio riflettendo sull'impegno degli Stati Uniti a sostenerle. Mentre l'Iraq è un paese più stabile dell'Afghanistan, la situazione curda in Siria sembra essere molto meno stabilizzata. Qui, il ruolo degli Stati Uniti è meno significativo che in Iraq e, quindi, la sua capacità di influenzare altri attori è molto limitata (alcune fazioni curde ne stanno già probabilmente pagando il prezzo visto l'aumento delle operazioni con droni da parte di Ankara nelle ultime settimane). Questa situazione potrebbe spingere i curdi a cercare approcci politici diversi. Sebbene il costo delle operazioni statunitensi in Siria e Iraq sia inferiore a quello in Afghanistan e le forze curde siano meglio preparate rispetto alle forze di sicurezza afgane, si sentono ancora incerte sul loro futuro e alcune molto probabilmente dispongono di piani di emergenza già pronti.

Gli eventi in Afghanistan si aggiungono anche all'apprensione che gli alleati statunitensi in Libano e Iraq hanno provato immaginando cosa potrebbe succedere loro se Washington e Teheran rinnovassero l'accordo sul nucleare iraniano. Una tale intesa potrebbe significare allentare la pressione degli Stati Uniti sull'Iran che rafforzerebbe la già forte influenza degli alleati di Teheran in Iraq e Libano. Inoltre, un nuovo equilibrio tra Washington e Teheran potrebbe anche significare più spazio politico per gli alleati dell'Iran in Siria, Iraq e Libano con una riduzione della capacità di influenza dei paesi occidentali.

Qui si innesta una terza possibile conseguenza legata all'affidabilità e credibilità degli Stati Uniti che negli ultimi anni in Medio Oriente si era ridotta: il ritiro disordinato dall'Afghanistan potrebbe rafforzare questa percezione tra gli alleati regionali i quali potrebbero ritenere che Washington sia disposta a fare un accordo con il nemico se ciò sia funzionale ai suoi interessi. Questo problema è in parte la conseguenza di una politica basata sulla dicotomia tra "buoni e cattivi", mentre le relazioni internazionali si basano sul potere e quando si opera in contesti diversi sarebbe necessario un approccio più equilibrato e pragmatico che non escluda una fazione perché percepita come un nemico assoluto. Altri analisti<sup>4</sup> hanno affermato che la questione relativa alla credibilità statunitense nei confronti degli alleati non è così importante perché la situazione afgana è il risultato di un processo politico che dopo 20 anni ha cambiato le priorità strategiche di USA e NATO. Questo è sicuramente corretto, tuttavia, dal punto di vista degli alleati, cosa può assicurare loro che simili cambiamenti strategici non li riguardino un domani? Il problema non è cambiare priorità o obiettivi strategici; questo è un elemento normale della politica internazionale, anche se ogni Paese dovrebbe mantenere dei pilastri fondamentali; il problema piuttosto è che un tale cambiamento implicherebbe conseguenze in altri teatri operativi dei quali si deve tener conto.

Un quarto elemento da prendere in considerazione è il fatto che il ritorno dei talebani è stato interpretato e festeggiato come un successo da parte dei vari gruppi armati islamisti nel mondo arabo che potrebbero esser ispirati a consolidare il loro potere e a cercare legittimità internazionale. Hamas si è congratulato con i talebani per la "vittoria". In Libano, Hezbollah sta probabilmente

---

<sup>3</sup> <https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2021-08-26/why-america-cant-build-allied-armies>.

<sup>4</sup> <https://formiche.net/2021/08/afghanistan-non-sconfitta-andrea-gilli-mauro-gilli/?fbclid=IwAR31-zq1PHRhkSXXd58TIBzQwJj2xKwrxOmXl7yqQEAmM-v3FBSuGWE29hE>.

valutando di poter produrre un governo riconosciuto a livello internazionale. In Yemen, gli Houthi potrebbero sentirsi più incoraggiati a continuare la loro lotta per dominare il paese. Inoltre, alcuni governi, che in passato avrebbero potuto essere isolati, potrebbero ora sperare in un ritorno sulla scena politica internazionale. Il presidente siriano Bashar al-Assad, ad esempio, potrebbe pensare che se i talebani possono negoziare direttamente con gli Stati Uniti e ottenere legittimità internazionale, potrebbe farlo anche lui.

Inoltre, il tema della sicurezza legato al terrorismo islamico internazionale può trovare un rinnovato impulso a causa della situazione afghana. Gruppi terroristici continuano a operare nell'intera regione e a diffondere instabilità in diversi teatri di operazioni, quindi la "vittoria" dei talebani in Afghanistan può rappresentare un esempio da seguire. Ad esempio, la situazione della sicurezza nel Sinai rimane molto instabile a causa della presenza di cellule dello Stato Islamico, il quale è ancora attivo e presente in Libia, Iraq e Siria pur con modalità e capacità operative molto diverse tra un teatro e l'altro<sup>5</sup>. La presenza di IS e gruppi affini è pervasiva e potrebbe trovare nuovo slancio sull'onda di situazioni percepite di successo.

Per comprendere meglio il problema del jihadismo contemporaneo, è giusto citare un nuovo libro, *Global Jihad: A Brief History*, di Glenn E. Robinson, professore associato alla Naval Postgraduate School ed esperto di Medio Oriente. Il testo è un resoconto sintetico e completo dell'evoluzione del jihad politico diviso dall'autore in quattro ondate: la chiamata internazionale per espellere i sovietici dall'Afghanistan negli anni '80, l'attenzione antiamericana di al-Qaeda, il rifiuto da parte dello Stato islamico del sistema internazionale e la proliferazione dei "lupi solitari" alimentati dalla radicalizzazione su Internet<sup>6</sup>. L'ascesa dei talebani in Afghanistan potrebbe continuare ad aiutare la diffusione di quest'ultima ondata sia con la propaganda online sia attraverso l'esempio.

Infine, nella politica internazionale il vuoto non esiste; di conseguenza Cina, Russia, Turchia e Iran stanno già lavorando per colmare quello statunitense lasciato in Afghanistan e questo aumenterà il loro peso anche in Medio Oriente come forze alternative agli USA. È la stessa dinamica già osservata dopo la primavera araba in Siria e Libia.

Per quanto riguarda la Penisola Araba, come descritto da Cinzia Bianco, la situazione è ancora più complicata. Gli Emirati Arabi Uniti proteggono il presidente afghano Ashraf Ghani, mentre il Qatar è sempre stato più vicino ai Talebani. Il leader designato da questi ultimi, Abdul Ghani Baradar, è arrivato a Kabul tramite un aereo della Qatar Emiri Air Force dopo aver vissuto a Doha. Complesso e complicato è anche l'approccio verso l'Afghanistan dell'Arabia Saudita. Da un punto di vista storico, l'Arabia Saudita ha avuto un profondo impatto sull'instabilità afghana grazie al suo sostegno al movimento mujihaidin contro l'invasione sovietica. Oggi Riad è più interessata a sostenere i Talebani per trasformarli in un alleato locale contro Teheran. Tuttavia, ha scarsi rapporti con le nuove generazioni di Talebani<sup>7</sup>.

## **Eventi principali nell'area del Maghreb e del Mashreq**

### **Marocco**

L'11 agosto, il ministro degli Esteri israeliano Yair Lapid è arrivato a Rabat per una visita di due giorni. Si è trattato della prima visita ufficiale di un ministro degli Esteri israeliano dal 2003 e segnala il tentativo di re Mohammed di normalizzare i rapporti con i due Paesi. La visita si inserisce nel quadro più ampio di una ripresa dei rapporti economici e commerciali tra le due nazioni. Oltre agli accordi di cooperazione nei settori della cultura, dello sport, dell'aviazione e del turismo, i due paesi

---

<sup>5</sup> Su questi aspetti si veda l'Instant Study n. 3

<sup>6</sup> <https://www.sup.org/books/title/?id=17088>

<sup>7</sup> <https://formiche.net/2021/08/come-kabul-vista-dal-golfo-conversazione-con-cinzia-bianco/>

hanno firmato un accordo di cooperazione nel campo della *cyber defence* che stabilisce una cooperazione nei settori della ricerca e sviluppo e della condivisione delle informazioni sulla difesa<sup>8</sup>.

Un possibile problema nelle prossime settimane potrebbe essere il fatto che il Marocco desideri continuare a gestire il gasdotto Maghreb Europe, che collega l'Algeria alla Spagna attraverso il Marocco, il quale riceve royalties per circa mezzo miliardo di metri cubi di gas e il cui contratto scadrà il 31 ottobre. Tuttavia, l'Algeria non ha più bisogno di questo gasdotto dopo aver inaugurato un secondo gasdotto che la collega direttamente al sud della Spagna. Questa situazione potrebbe aumentare le tensioni, già alte per motivi di sicurezza e diplomatici, tra i due Paesi.

## **Algeria**

Ad agosto, l'Algeria, come molti altri paesi del Mediterraneo, ha sofferto in modo particolare per gli incendi che hanno devastato foreste e villaggi a est della capitale e Francia, Spagna e Svizzera hanno inviato aerei per le operazioni di spegnimento in supporto del Paese nordafricano.

Alla luce delle crescenti tensioni con il Marocco, il 24 agosto l'Algeria ha annunciato di aver interrotto le relazioni diplomatiche, accusando il vicino di "azioni ostili". Tuttavia i consolati rimarranno aperti. I motivi alla base di questa decisione sono diversi. In primo luogo, l'Algeria ha accusato il Marocco di praticare "continui atti ostili" riferendosi sia alla situazione nel Sahara occidentale sia alla visita del ministro degli Esteri israeliano Yair Lapid in Marocco. Di conseguenza, Algeri ha militarizzato il confine con il Marocco e non è stata esclusa la possibilità di chiudere lo spazio aereo. In secondo luogo, per alcuni degli incendi sopra ricordati le autorità algerine hanno puntato il dito contro gruppi militanti sostenuti dal Marocco, come il Movimento per l'autodeterminazione della Cabilia (MAK)<sup>9</sup>.

Il coinvolgimento dell'Algeria nella crisi libica è in aumento. Il 30-31 agosto, l'Algeria ha ospitato una riunione ministeriale con la presenza dei ministri degli Esteri dei Paesi limitrofi della Libia (Egitto, Tunisia, Sudan, Ciad e Niger insieme ai rappresentanti del Segretario generale delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana). Il vertice probabilmente mirava a cercare di esercitare pressioni sul governo di unità nazionale (GNU) e sul Consiglio presidenziale libico per rispettare il calendario elettorale e al contempo a ripristinare il ruolo algerino in Libia bilanciando il peso crescente assunto dall'Egitto.

## **Tunisia**

La situazione in Tunisia rimane molto volatile e incerta. Mentre Ennahda ha accolto con favore la possibilità di un dialogo con il presidente tunisino Kais Saied, sta anche operando un profondo rimodellamento del movimento. Inoltre, il presidente tunisino ha prorogato la sospensione del parlamento fino a nuovo ordine e ha anche esteso la sospensione dell'immunità dei membri del parlamento. Un mese dopo l'improvviso intervento di Saied, il Paese non ha ancora un nuovo primo ministro, né è stata annunciata la *road map* richiesta dagli alleati occidentali e dai principali attori in Tunisia. La mossa contro i Fratelli Musulmani, in cui chiaramente si inserisce l'azione di Saied, ha probabilmente aperto la strada a nuovi attori politici come l'Arabia Saudita, che ha inviato bombole di ossigeno e altri aiuti medici in sostegno della Tunisia nella lotta contro il Covid-19. Non è un caso che il 22 agosto il presidente Kais Saied abbia ricevuto una delegazione saudita guidata dal ministro per gli affari africani, Ahmed Qattan<sup>10</sup>.

Le relazioni tra Libia e Tunisia si sono fatte più tese a causa delle voci circolate dai media pro-Haftar su una possibile/presunta infiltrazione terroristica in Tunisia dalla base aerea di Al-Watiya in Libia. Il ministero dell'Interno di Tripoli avrebbe confermato un tentativo di 100 terroristi di infiltrarsi in Tunisia attraverso la base, ma avrebbe negato che il tentativo sia andato a buon fine.

---

<sup>8</sup> <https://www.al-monitor.com/originals/2021/08/israels-lapid-morocco-cement-diplomatic-economic-ties#ixzz73sHMvfcq>

<sup>9</sup> <https://www.aljazeera.com/news/2021/8/24/algeria-cuts-diplomatic-ties-with-morocco>

<sup>10</sup> <https://www.al-monitor.com/originals/2021/08/saudi-arabia-sends-oxygen-tanks-tunisia>

## **Libia**

Un'indagine della BBC ha rivelato la portata delle operazioni del gruppo di contractors russo in Libia. L'emittente inglese ha infatti avuto modo di analizzare un tablet abbandonato da un combattente del gruppo Wagner e contenente mappe della prima linea, dando conferma sia della significativa presenza di Wagner sia delle operazioni del gruppo<sup>11</sup>. La BBC è stata anche in grado di intervistare due ex combattenti che hanno rivelato il tipo di azioni e la condotta che questi elementi hanno svolto in Libia.

La situazione della sicurezza nel Paese rimane molto instabile. La Missione di supporto delle Nazioni Unite in Libia (UNSMIL) ha espresso grave preoccupazione per il rapimento e la scomparsa del Direttore dell'Ufficio del Primo Vice Primo Ministro nel governo di unità nazionale (GNU), oltre che, più in generale, per il rischio che corrono gli individui che svolgono un ruolo nel sostenere la transizione democratica segnalando le tensioni e i problemi di stabilità nel Paese. Dal lato diplomatico, l'11 agosto, 75 delegati si sono riuniti per il Forum di dialogo politico libico, cercando di trovare un accordo su un quadro costituzionale per governare le cruciali elezioni parlamentari e presidenziali di dicembre. Negli stessi giorni l'ambasciatore statunitense in Libia, Richard Norland, ha incontrato al Cairo il comandante dell'Esercito nazionale libico (LNA) Khalifa Hifter. Norland ha affermato che Hifter potrebbe svolgere un ruolo nella formazione di un esercito libico unificato confermando la linea di frattura esistente in Libia e il ruolo cruciale che Hifter continua a svolgere<sup>12</sup>.

## **Egitto**

I voli russi nelle località egiziane di Sharm el-Sheikh e Hurghada sono ripresi dopo che un aereo Metrojet, che riportava i turisti russi da Sharm el-Sheikh a San Pietroburgo, venne abbattuto da un attacco terroristico nell'ottobre 2015, uccidendo tutte le 224 persone a bordo. Si tratta di una notizia molto importante per il turismo egiziano che ha sofferto pesantemente per la pandemia di Covid-19. Tuttavia, la decisione di riprendere i voli tra Mosca e Il Cairo ha suscitato polemiche in Egitto: tra le accuse, c'è quella per cui il governo avrebbe consentito la presenza di esperti russi negli aeroporti egiziani in cambio della ripresa dei voli. È stato detto che osservatori russi saranno presenti all'aeroporto di Hurghada per garantire che le procedure di viaggio russe (metal detector, un percorso sicuro dall'aeroporto ai resort, screening dei passeggeri, camere di sicurezza, telecamere di sorveglianza per i passeggeri e strutture di deposito bagagli, oltre all'assegnazione di una porta d'imbarco per il volo russo) vengano sempre applicate<sup>13</sup>.

Un altro elemento interessante che evidenzia il buon rapporto tra Il Cairo e Mosca è il fatto che l'Egitto ha rafforzato il suo sostegno alla Russia nella lotta contro le ideologie e i gruppi estremisti, in particolare i Fratelli Musulmani. Il comitato consultivo legale per le questioni giuridiche islamiche, Dar al-Ifta (l'autorità egiziana responsabile dell'emissione degli editti religiosi), ha diplomato 21 imam provenienti dalla Russia per un corso dedicato all'emissione di fatwa contro le ideologie estremiste<sup>14</sup>. Alla luce di questo confronto con i Fratelli Musulmani, la presidenza egiziana ha affermato inoltre di appoggiare completamente il presidente tunisino e qualunque azione che possa mantenere la stabilità in Tunisia<sup>15</sup>.

## **Israele**

Michael Herzog, generale di brigata in pensione delle Forze di Difesa Israeliane (IDF), è stato nominato ambasciatore di Israele negli Stati Uniti. Herzog è un Ufficiale israeliano che ha lasciato il segno nell'intelligence dell'Esercito e successivamente è stato assistente militare di diversi ministri

---

<sup>11</sup> <https://www.bbc.com/news/world-africa-58009514>

<sup>12</sup> <https://www.al-monitor.com/originals/2021/08/egypt-weighs-hifters-role-libyan-transitionbelieve-in-them-either>

<sup>13</sup> <https://www.al-monitor.com/originals/2021/08/russian-observers-set-egypts-airports>

<sup>14</sup> <https://www.al-monitor.com/originals/2021/08/egypt-enrolls-russian-imams-fatwa-training-program-combat-brotherhood>

<sup>15</sup> <https://www.al-monitor.com/originals/2021/08/cairo-backs-tunisian-presidents-actions-against-brotherhood>

della difesa. È anche uno dei massimi esperti di diplomazia con gli Stati Arabi, avendo partecipato a tutti i negoziati diplomatici tra Israele e gli Stati Arabi negli ultimi due decenni. In passato ha anche espresso critiche poco diplomatiche alle politiche statunitensi durante il secondo mandato di Obama, dimostrando la sua profonda e completa comprensione della politica e dell'equilibrio in Medio Oriente.

Mentre l'Aviazione israeliana ha condotto operazioni in Libano e Siria, la Marina ha ricevuto dalla Germania la terza delle quattro navi da guerra di classe Sa'ar 6 che sarà operativa nei prossimi mesi. Questa classe di navi da guerra ha principalmente il compito di proteggere le acque territoriali di Israele e i conseguenti interessi economici ed energetici lì presenti.

## **Libano**

La crisi economica e politica del Libano si sta aggravando. Uno dei problemi principali è legato al petrolio e all'energia in generale. I clienti trascorrono ore alle stazioni di servizio e alla fine potrebbero non essere in grado di riempire i serbatoi dei loro veicoli. Questa carenza di carburante ha provocato rabbia nei cittadini e si sono contati diversi incidenti nelle ultime settimane. Inoltre, la lira libanese ha perso oltre il 90% del suo valore dal 2019 e molti libanesi non possono ritirare i propri risparmi dalle banche. L'elettricità è attiva solo per poche ore al giorno, e mancano anche pane, medicine e acqua potabile. Di conseguenza, Hezbollah e l'Iran stanno cercando di aiutare la popolazione e contestualmente di estendere la loro influenza nel paese. Il 19 agosto una nave con petrolio iraniano è salpata per il Libano e il leader di Hezbollah Sayyed Hassan Nasrallah ha affermato che ne sarebbero seguite altre.

## **Siria**

La situazione in Siria resta instabile. Idlib e Danaa, dove si è verificata una frattura tra il regime siriano e Mosca per quanto riguarda il modo di gestire la rinnovata rivolta, sono i due teatri operativi dove i combattimenti sono più intensi e feroci. Il 24 agosto, un gruppo di ex combattenti ribelli ha lasciato le parti assediata di Daraa, in linea con quello che sembra essere un accordo preliminare mediato dalla Russia in cui si stabiliva il rientro delle istituzioni militari e civili del regime, la consegna delle armi da parte dei ribelli e l'evacuazione di coloro che si rifiutavano di vivere sotto il mandato del regime<sup>16</sup>.

Nel nord, vicino al villaggio di Tal Tamar, situato sulla strategica autostrada M4 che collega la parte orientale del Paese a quella occidentale, un attacco aereo turco ha ucciso quattro miliziani curdi delle forze democratiche siriane. Questo è stato solo uno dei numerosi attacchi di droni che Ankara ha effettuato nelle ultime settimane contro i leader e le basi curde. Sembra che la Turchia abbia aumentato le sue operazioni di droni nell'area in cambio del supporto che ha offerto agli Stati Uniti in Afghanistan<sup>17</sup>. Nel frattempo, Israele ha continuato a condurre attacchi aerei occasionali per colpire i depositi di armi di Hezbollah nella campagna di Damasco. Il 21 agosto, la coalizione militare guidata dagli Stati Uniti in Siria ha abbattuto un sospetto drone iraniano nei cieli della Siria orientale.

Inoltre, il leader di Hayat Tahrir al-Sham (HTS), il gruppo estremista sunnita che governa vaste aree della provincia nord-occidentale di Idlib e che era legato ad al-Qaeda, ha salutato la conquista dell'Afghanistan da parte dei talebani come una grande vittoria per il jihad globale. Da un lato questo non può sorprendere. Tuttavia questa è una mossa strana dal momento che negli ultimi mesi il leader del gruppo, Abu Muhammad al-Jolani, aveva cercato di rimodellare la sua immagine in senso moderato al fine di posizionare il suo gruppo in una postura migliore agli occhi dell'Occidente.

---

<sup>16</sup> [https://carnegie-mec.org/diwan/85200?utm\\_source=rss&utm\\_medium=rss](https://carnegie-mec.org/diwan/85200?utm_source=rss&utm_medium=rss)

<sup>17</sup> Qui si può trovare un elenco dei più recenti attacchi con droni da parte della Turchia: <https://www.al-monitor.com/originals/2021/08/turkeys-targeted-killings-signal-new-strategy-against-syrian-kurdish-forces>

## **Penisola arabica**

L'inviato speciale delle Nazioni Unite per lo Yemen, Hans Grundberg, assumerà le sue funzioni dal 5 settembre e informerà per la prima volta il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il mese prossimo. Grundberg è un diplomatico svedese e sostituisce Martin Griffiths. Nel frattempo, il 29 agosto almeno 30 combattenti filo-governativi sono stati uccisi in un attacco con droni e missili contro una base aerea nel sud dello Yemen.

Arabia Saudita e India hanno iniziato la loro prima esercitazione navale congiunta. Essendo l'Arabia Saudita una fonte vitale di petrolio per l'India, il suo secondo più grande fornitore dopo l'Iraq, i due paesi hanno a lungo goduto di forti legami economici. L'ammiraglia della Marina indiana, il cacciatorpediniere missilistico INS Kochi, ha raggiunto l'Arabia Saudita lunedì 9 agosto per l'esercitazione *Al-Mohed Al-Hindi 2021*. In precedenza, la stessa nave da guerra aveva svolto un'esercitazione con la Marina degli Emirati Arabi Uniti al largo di Abu Dhabi. Anche l'Arabia Saudita ha preso parte il 28 agosto alla Conferenza di Baghdad per la cooperazione e il partenariato, insieme ad attori regionali e internazionali come Iran, Francia, Egitto, Qatar ed Emirati Arabi Uniti. Nonostante sia improbabile che la conferenza raggiunga il suo obiettivo finale, essa dovrebbe certamente contribuire ai continui sforzi per cambiare il ruolo dell'Iraq da campo di battaglia a ponte di cooperazione e partenariato ed è un'opportunità per promuovere il dialogo tra i rivali regionali. Una potenziale svolta che Baghdad può facilitare, e alla quale punta Kadhim, è un accordo di riavvicinamento tra Teheran e Riad per porre fine al loro confronto aperto, le cui conseguenze hanno contribuito a destabilizzare l'Iraq.

A luglio, gli Emirati Arabi Uniti (EAU) hanno inaugurato la loro ambasciata in Israele, meno di un anno dopo che i due paesi avevano annunciato che avrebbero stabilito relazioni diplomatiche formali nell'ambito degli "Accordi di Abramo" elaborati dall'amministrazione dell'allora presidente degli Stati Uniti Donald Trump. L'ambasciata, situata nel cuore del distretto finanziario israeliano, evidenzia il ruolo centrale che sta svolgendo la cooperazione economica<sup>18</sup>. Questo è solo uno dei tanti segnali che segnano il miglioramento delle relazioni tra Israele e i Paesi del Golfo. Ad esempio, il 10 agosto il ministero degli Esteri del Bahrain, lo sceicco Abdulla bin Ahmed bin Abdulla Al Khalifa ha visitato il Peres Center for Peace. Un comunicato diffuso dopo la visita ha citato Khalifa dicendo: "Abbiamo costruito questa pace per 11 mesi e questo è solo l'inizio. Abbiamo molto in comune e c'è molto potenziale per un'ulteriore stretta collaborazione". Khalifa è arrivato in Israele per una visita di lavoro di quattro giorni. Era la sua terza visita in Israele dal novembre 2020 a testimonianza della volontà di cooperare<sup>19</sup>.

Il 25 agosto, il Qatar ha ricevuto il suo primo lotto di aerei da combattimento F-15 di nuova generazione, che hanno migliori specifiche di combattimento e sono più veloci dei vecchi modelli.

---

<sup>18</sup> <https://www.aljazeera.com/news/2021/7/14/uae-inaugurates-israel-embassy-after-normalisation-deal>

<sup>19</sup> <https://www.al-monitor.com/originals/2021/08/israel-rolls-out-red-carpet-senior-bahraini-officials-third-visit>

## **La delicata fase di transizione in Ciad. Implicazioni interne e minacce alla stabilità regionale**

A distanza di cinque mesi dalla morte di Idriss Déby Itno, leader del Ciad dal 1990, la situazione politica del paese mostra segnali evidenti di una crescente precarietà istituzionale e sociale. Secondo la versione ufficiale, il Presidente Déby Itno sarebbe deceduto a seguito di uno scontro a fuoco con il gruppo ribelle Front for Change and Unity in Chad (FACT). La sua morte ha aperto una delicata fase di transizione guidata dall'esercito attraverso il Transitional Military Council (TMC). I prossimi mesi metteranno il Ciad, uno dei paesi più poveri al mondo, di fronte ad una molteplicità di sfide provenienti tanto dall'interno quanto dall'esterno del paese. L'eventuale crisi politico-istituzionale del Ciad rischia di avere ripercussioni a livello regionale. L'instabilità e l'aumento della violenza nel paese potrebbero avere ricadute dirette su un gran numero di scenari complessi che sono, in diversa misura, legati al Ciad. In particolare Darfur, Repubblica Centro Africana e Libia. Inoltre, il paese, vero e proprio crocevia tra l'Africa occidentale e centrale e il Maghreb, presenta un alto valore strategico per l'intero continente e per la sicurezza e stabilità europea.

A distanza di pochi giorni dalla sua rielezione alla presidenza del Ciad, la sesta consecutiva dal 1990, Idriss Déby Itno è morto in circostanze ancora poco chiare nella regione desertica di Tibesti. Nonostante il comunicato ufficiale rilasciato dall'esercito poche ore dopo il decesso parlasse di uno scontro a fuoco tra le forze di sicurezza nazionali e i ribelli appartenenti al gruppo FACT, permangono molti dubbi su quanto realmente accaduto il 20 aprile scorso. Alcune voci circolate negli ultimi mesi forniscono una differente versione dei fatti. Sembrerebbe infatti che Déby Itno si trovasse nel nord del paese non per condurre una delle tante operazioni militari di contrasto alle attività ribelli, ma per aprire dei colloqui proprio con il gruppo guidato da Mahamat Mahdi Ali, uno dei principali oppositori e critici del regime. Se confermata, questa versione sarebbe in linea con le scelte politiche prese in passato dallo stesso Déby Itno. Questi, nel corso dei trent'anni al potere ha, in più di un'occasione, cooptato alcune componenti dell'opposizione armata con l'intento di frammentarle e indebolirle.

Il gruppo FACT, nato nel 2016, è una forza politica e militare che negli ultimi anni ha conosciuto una netta espansione, in termini numerici e di capabilities, al punto da rappresentare la principale minaccia all'autorità di Déby. Nonostante il gruppo faccia parte dell'UFDD, l'organizzazione ombrello che raccoglie l'opposizione armata ciadiana, esso presenta alcune peculiarità. In particolare, vi è una significativa identificazione su base etnica. La quasi totalità degli appartenenti al FACT sono infatti di etnia Daza, un gruppo molto radicato nelle zone di confine tra il Ciad e la Libia. Proprio in questa area di confine, caratterizzata dalla presenza di altopiani, il gruppo ha trovato rifugio negli ultimi anni, riuscendo a sfruttare le vicende libiche a proprio favore (Al-Jazeera, 2021). Con la morte di Gheddafi e il successivo scoppio della guerra civile, la Libia è diventata una variabile molto importante per la stabilità e gli sviluppi politici del Ciad. A partire dal 2010, i quattro principali gruppi ribelli ciadiani – FACT, UFR, FNDJT, CCMSR - hanno sfruttato l'anarchia libica per trovare rifugio e proliferare in maniera simile a quanto fatto nel decennio precedente in Darfur. Tra i gruppi, il FACT è quello che maggiormente ha saputo capitalizzare il caos libico per incrementare la propria capacità offensiva. Nel quadro della guerra civile libica, i combattenti FACT hanno operato come forza mercenaria, adottando una posizione pragmatica ma a tratti ambigua. Inizialmente, il gruppo ha scelto di allinearsi ad una milizia pro-GNA con base operativa a Misurata. Successivamente (2017), a seguito di una serie di scontri con le forze del LNA, il FACT ha stretto un accordo di non aggressione con il Generale Haftar. Il rapporto FACT-LNA si è ulteriormente rafforzato nei mesi

successivi. I combattenti FACT non hanno preso parte all'offensiva lanciata nel 2019 dal Generale Haftar, ma hanno ricoperto un ruolo non secondario proteggendo alcune strutture militari nella Libia centro-meridionale. Nonostante il LNA abbia sempre negato qualsiasi legame con il FACT per paura di incrinare i rapporti con Déby Itno e con l'alleato francese, il gruppo ciadiano gode oggi di una potenza di fuoco superiore a quella delle altre opposizioni armate. L'incremento di armi e il miglioramento degli equipaggiamenti del FACT si deve proprio all'alleanza con l'LNA e alle forniture degli sponsor extra-regionali del Generale Haftar. Ad oggi, il gruppo conta tra le 1200 e le 1500 unità e occupa un ruolo di primo piano tra le formazioni ribelli ciadiane che minacciano la sopravvivenza e la stabilità del regime di N'Djamena.

Ad aprile, forte della leadership acquisita all'interno dell'opposizione armata a Déby, il FACT, con il sostegno di altre fazioni ribelli tra cui l'UFR, ha lanciato una serie di attacchi nella regione di Tibesti. La scelta di avviare l'offensiva in primavera è stata dettata da diversi fattori, interni ed esterni al Ciad. In primo luogo, occorre segnalare la volontà dei ribelli di provare a sfruttare l'atmosfera di tensione che ha accompagnato lo svolgimento delle elezioni nazionali dell'11 aprile. Nei mesi che hanno preceduto il voto, il regime aveva aumentato la repressione contro l'opposizione democratica esacerbando il rancore di parte dell'elettorato. Molte figure politiche d'opposizione sono state arrestate, tra cui il candidato Yaya Dillo Djourou. Per questo motivo, Mahamad Ali sperava che l'azione militare fungesse da miccia, incoraggiando la mobilitazione delle componenti della società civile avverse al regime. Tuttavia, allo scoppio dei primi scontri, i principali gruppi dell'opposizione democratica hanno preso le distanze dall'operato delle formazioni armate. Ai fattori riconducibili alla politica interna del paese si sommano gli sviluppi regionali, anch'essi determinanti nella scelta del FACT di avviare l'offensiva di inizio aprile. Nelle settimane precedenti l'attacco, il regime di Déby Itno aveva più volte respinto ogni proposta di mediazione avanzata dal Togo, non lasciando, almeno ufficialmente, alcuna finestra d'opportunità al dialogo. Sempre a livello regionale, occorre considerare gli sviluppi della questione libica. L'accordo GNA-LNA di marzo per la costituzione di un governo ad interim prevede, tra le diverse condizioni, anche il ritiro o l'allontanamento dal suolo libico di tutti i gruppi armati utilizzati in questi anni come forze per procura. Nonostante le autorità libiche abbiano finora attuato l'accordo in modo soft, da diversi mesi i ribelli ciadiani temono che la pressione nei loro confronti possa aumentare, come già avvenuto in passato in territorio sudanese.

In primavera i principali scontri tra l'esercito ciadiano e le formazioni ribelli sono avvenuti a nord della città di Mao, nella regione di Kanem. I combattimenti si sono conclusi con la ritirata delle fazioni ribelli. Anche se il gruppo FACT ha definito la propria decisione una "ritirata tattica", più di 300 combattenti hanno perso la vita o sono stati catturati dall'esercito ciadiano nel giro di pochi giorni, causando invece danni limitati alle forze regolari. In questo scenario di scontri, Déby Itno ha perso la vita, aprendo una delicata fase di transizione. Dopo aver preso il potere con un colpo di stato nel 1990, il presidente ciadiano aveva sfruttato la fama acquisita in campo militare per consolidare il potere politico. Nel corso degli anni, Déby Itno aveva più volte scelto di combattere mettendosi alla testa delle forze armate nazionali nelle operazioni di contrasto ai gruppi ribelli. L'episodio più famoso risale al 2008, quando l'esercito di Déby Itno riuscì a respingere l'offensiva di diversi gruppi armati a N'Djamena, a poca distanza dall'ingresso del palazzo presidenziale. Dopo la morte di Déby Itno, i vertici delle forze armate ciadiane hanno rapidamente istituito un Consiglio Militare di Transizione (TMC), nominando al vertice il figlio trentasettenne del presidente, il Generale Mahamat Idriss Déby, conosciuto anche con il soprannome di "Kaka" (nonna). Per quasi un decennio, Idriss si è mosso all'interno degli apparati di sicurezza del paese diventando gli occhi e le orecchie del padre. All'interno dell'esercito Idriss ha scalato rapidamente i ranghi venendo nominato a capo di un corpo d'élite: General Directorate of Security Services for State Institutions (DGSSIE) (Olivier, 2021). Il prestigio di Idriss è cresciuto anche a livello internazionale, grazie alla sua partecipazione a diverse operazioni nel Sahel al fianco di partner africani e soprattutto dello storico alleato francese.

Il Consiglio di transizione è composto, oltre che dal figlio dell'ex presidente, da altri 14 membri, tutti appartenenti ai vertici dei servizi di sicurezza nazionali. Il TMC ha l'obiettivo dichiarato di guidare il paese durante la transizione garantendo la stabilità e la sicurezza interna. I militari hanno inoltre assicurato che nuove e libere elezioni sono previste, ma non prima di diciotto mesi dallo scioglimento dell'Assemblea Nazionale. La composizione del Consiglio riflette l'importanza dei legami familiari all'interno del regime di Déby, ma anche la dimensione etnico-religiosa del potere. Dei 15 membri del Consiglio, 10 appartengono all'etnia Zaghawa, la stessa del Presidente deceduto, e 13 sono musulmani, come la famiglia Déby. All'interno del Consiglio la figura che detiene il maggiore potere e influenza sugli altri membri, compreso Idriss, è il direttore generale dell'intelligence militare, Tahir Erda Tairo.

Con la morte del Presidente, l'esercito ha dunque scelto di prendere il controllo diretto del potere. Dopo aver nominato Idriss Capo di Stato, il Consiglio ha sciolto l'Assemblea nazionale, sospeso la Costituzione e imposto il coprifuoco in tutto il paese. Le decisioni sono state giustificate dal TMC adducendo ragioni di sicurezza nazionale. L'esercito, infatti, considera le misure legittime e necessarie al fine di garantire la stabilità del paese a fronte degli attacchi da parte dei gruppi ribelli. Il FACT ha dalla sua reagito condannando le decisioni del Consiglio, considerate illegittime, e ha annunciato la propria intenzione di avviare una nuova offensiva, attesa per i prossimi mesi. La prossima azione dei ribelli godrà con ogni probabilità del sostegno di un numero crescente di fazioni. L'opposizione armata al regime però non è l'unico attore ciadiano a contestare quello che molti osservatori definiscono un colpo di stato militare. I partiti d'opposizione e la società civile, infatti, si sono esposti criticando l'operato dei militari, contrario alle disposizioni costituzionali. Secondo la Carta Costituzionale del paese, redatta e approvata dagli alleati politici di Déby nel 2018, in caso di presidenza vacante spetta al Presidente dell'Assemblea Nazionale assumere la carica ad interim e guidare il paese a nuove elezioni entro novanta giorni. Le modifiche costituzionali, approvate escludendo dal dibattito politico i partiti di opposizione, rispondono a quella che era la volontà di Déby di estendere la durata del mandato e aumentare l'età minima per i candidati a quarantacinque anni. Quest'ultimo vincolo è stato introdotto per limitare la sfida alla presidenza e, soprattutto, per escludere dalla competizione alcune figure politiche giovani ed emergenti da cui Déby Itno sentiva la propria autorità minacciata. La serie di emendamenti costituzionali approvati nel 2018 non furono però una novità per il Ciad. Durante i suoi trent'anni di governo, l'ex presidente, al pari di altri leader regionali, ha promosso una lunga serie di manovre istituzionali volte a consolidare il proprio potere (The Conversation, 2021).

I tempi della fase di transizione rimangono incerti. Dalla morte di Déby Itno, i diversi membri del TMC hanno rilasciato molteplici dichiarazioni contraddittorie tra loro riguardo a prossimi passaggi politico-istituzionali. In alcuni casi, l'esercito ha sottolineato la volontà di avviare un dialogo nazionale aperto ed inclusivo a tutte le componenti dell'opposizione democratica (Assignon, 2021). Per comprovare le proprie intenzioni, il TMC ha nominato un governo civile mettendovi a capo Albert Pahimi Padacke, ex Primo Ministro (2016-18). L'attuale governo ha però poteri assai limitati e vincolati alle direttive del Consiglio. Inoltre, Pahimi Padacke è visto dall'opinione pubblica ciadiana come uno storico alleato di Déby. A preoccupare maggiormente la società civile sono state però le intenzioni espresse da più di un membro del TMC di voler estendere il controllo diretto del potere oltre i diciotto mesi prestabiliti.

### **Analisi, valutazioni e previsioni**

Nonostante il Ciad venga comunemente associato al Sahel, soprattutto in virtù della sua integrazione in materia di sicurezza (G-5S), dal punto di vista storico, culturale e politico condivide diverse affinità con i paesi dell'Africa centrale. La fragilità istituzionale del Ciad e le dinamiche emerse in questa fase di transizione presentano alcuni tratti comuni ai modelli politici di altri paesi membri della Comunità economica degli Stati dell'Africa centrale (ECCAS). Innanzitutto, l'Africa centrale è la regione di alcuni dei leader più longevi del continente. Questi, come dimostra

l'esperienza trentennale di Déby Itno, sono soliti governare manipolando e in alcuni casi eliminando i vincoli costituzionali, creando dei modelli di governance informale resi sostenibili dall'accesso alle risorse pubbliche. L'esito di questi modelli di policy è l'estremo indebolimento dei *check and balance* istituzionali e la creazione di vere e proprie dinastie di potere autocratico (Handy & Djilo, 2021). In questi contesti, e il caso del Ciad sembrerebbe confermarlo, le transizioni di potere avvengono attraverso trasferimenti intra-familiari, elezioni inique e prese di potere da parte dell'esercito. Nel corso dei decenni, la vulnerabilità del regime di Déby in Ciad era diventata ciclica e condizionata dai metodi autoritari attuati nel governare il paese. La violenza politica, gli omicidi, le sparizioni, il sottosviluppo e i tentativi di colpo di stato negli ultimi tre decenni dimostrano che la stabilità del paese era solo apparente anche prima dell'aprile scorso. La morte di Déby ha dunque fatto emergere l'estrema fragilità del regime autocratico aprendo una delicata fase politica. Come anticipato, nonostante la violenta repressione messa in atto dalle autorità ciadiane, diverse componenti della società civile e dell'associazionismo hanno denunciato la presa del potere da parte dei militari, appellandosi alla comunità internazionale affinché questa intervenga (RFI, 2021). Tuttavia, come già avvenuto in passato, gli attori internazionali mostrano più interesse a garantire la stabilità del paese e, di riflesso, dell'intera area macro-regionale, che a fare pressioni affinché vengano rispettate le disposizioni costituzionali. In questi anni, la centralità geostrategica del paese, infatti, ha garantito la sopravvivenza del regime. Il Ciad è un paese chiave per gli equilibri del contesto macro-regionale. La sua posizione geografica lo vede coinvolto in una vasta gamma di aree di crisi che vanno dall'Africa orientale al Mediterraneo, attraverso il bacino del lago Ciad. Il regime di Déby, prima, e i militari, oggi, sfruttano questa rilevanza geostrategica per assicurarsi riconoscimento e legittimità internazionale. Negli ultimi anni, il Ciad si è inoltre ritagliato un ruolo di primo piano nel peacekeeping e nella lotta contro il terrorismo nel Sahel e non solo. L'esercito ciadiano ha contribuito a diverse operazioni multilaterali, fornendo forze di interposizione per missioni condotte sotto l'egida delle Nazioni Unite. A ciò si aggiunge il sostegno in materia di sicurezza fornito a diversi paesi vicini. Dal 2014 ad oggi, le forze ciadiane sono intervenute più volte su richiesta della Nigeria per contrastare le attività di Boko Haram (Eizenga, 2020). L'ultima operazione è datata 2020, quando Déby Itno stesso ha guidato le truppe regolari. Infine, le truppe ciadiane hanno costituito uno dei pilastri africani dell'operazione francese Barkhane. In virtù della rilevanza acquisita dal regime di Déby, i partner internazionali del Ciad dopo la morte del Presidente Itno hanno agito per garantire continuità e stabilità al paese. La Francia, il principale alleato extraregionale, ha rapidamente riconosciuto Idriss Déby e il TMC come governo legittimo del Ciad. Il sostegno francese è stato confermato dall'incontro tra Idriss e il presidente Macron, che ha promesso nuovi aiuti finanziari per sostenere il bilancio del Ciad (Africa News, 2021). L'esercito ciadiano ha dunque dimostrato di saper capitalizzare la partecipazione alle diverse operazioni a guida francese nel Sahel, ma anche di conoscere il momento politico dell'Eliseo e in particolare la necessità francese di porre fine all'operazione Barkhane. Nei piani di Parigi vi è l'idea di sostituire le truppe francesi con una coalizione multilaterale composta principalmente da eserciti africani. All'interno di tale coalizione, le truppe del Ciad, per esperienza e capabilities, avrebbero un ruolo primario. La rilevanza del paese nelle future strategie di sicurezza e stabilità regionale, aiuta a comprendere la posizione francese nei confronti della transizione del Ciad. Nonostante non siano mancati i richiami ufficiali per una maggiore inclusione della società civile nella delicata fase politica, la Francia, al pari di quanto fatto dall'Unione Africana (UA), non ha in alcun modo riconosciuto né tanto meno condannato il colpo di stato militare.

L'appoggio dato in maniera più o meno ufficiale dalla comunità internazionale al TMC rischia di inasprire le tensioni tra civili e militari. Forte del sostegno politico di importanti stakeholder internazionali, il Consiglio militare potrebbe sentirsi legittimato ad usare la forza per reprimere qualsiasi forma di dissenso politico, reiterando le dinamiche autocratiche tipiche del regime di Déby. La stabilità del Ciad nei prossimi mesi dipenderà soprattutto dall'equilibrio tra le componenti civili e quelle militari. L'approccio autoritario adottato fino ad oggi dal TMC rischia di alienare ulteriormente

la popolazione, già duramente provata dalle pessime condizioni economiche del paese e dalle tante lotte intestine di questi anni. Le possibilità che il crescente malessere possa aumentare fino a scoppiare in proteste e disordini sono molto alte. Se tale scenario si concretizzasse, genererebbe un'onda di instabilità che alimenterebbe anche le attività dei gruppi armati di opposizione. Se non trovassero sfogo e spazio politico, infatti, molte componenti della società civile ciadiana potrebbero decidere di unirsi alla lotta armata. Ad aggravare ulteriormente il contesto ciadiano contribuiscono le drammatiche condizioni di vita della popolazione. Il Ciad viene regolarmente inserito nell'elenco dei paesi più poveri al mondo, nonostante possieda una vasta quantità di ricchezze minerarie - oro, bauxite, quarzo -. Inoltre, grazie agli investimenti cinesi (CNPCIC), il paese è oggi uno dei principali produttori di greggio dell'Africa centrale. Nonostante dal 2003 la rendita generata dal settore petrolifero sia in costante crescita, le entrate non sono state reinvestite nello sviluppo ma utilizzate per incrementare il comparto difesa e alimentare la rete clientelare del regime. La popolazione dunque vive in uno stato di estrema povertà con una aspettativa di vita - 53 anni - tra le più basse al mondo. Infine, un altro fattore di instabilità interna è dato dalla presenza di oltre 330 mila sfollati interni (IDP). Stanziati per lo più nella zona del lago Ciad, questi sono regolarmente vittime degli attacchi di commando di Boko Haram. I fattori interni fin qui descritti concorrono a rendere il Ciad una bomba ad orologeria pronta ad esplodere generando instabilità in tutta la macro-regione.

Infine, un ultimo aspetto che occorre monitorare nei prossimi mesi riguarda la coesione interna alle forze di sicurezza. La compattezza delle diverse branche dell'esercito ciadiano costituisce una variabile rilevante per definire la direzione che intraprenderà il percorso di transizione politica. L'immediata formazione del TMC e la popolarità di cui gode Idriss Déby all'interno dell'esercito hanno permesso che venisse proiettata verso l'esterno l'immagine di un blocco monolitico e coeso. Tuttavia, fin dall'inizio del regime di Déby Itno, all'interno dell'esercito hanno coesistito gruppi diversi, tra cui anche ex fazioni ribelli integrate dall'ex Presidente con l'intento di neutralizzarne la pericolosità. Ad oggi, la composizione frammentata delle Forze Armate ciadiane potrebbe rivelarsi un elemento di estrema debolezza (Crisis Group, 2021). Nel corso degli anni, infatti, alcune unità e i rispettivi comandanti, molti dei quali oggi membri di rilievo del TMC, hanno goduto di un maggiore potere grazie ai legami personali con Déby. L'esempio più emblematico riguarda le forze speciali guidate da Idriss (DGSSIE), che nel corso degli anni hanno potuto beneficiare del miglior addestramento e degli equipaggiamenti più moderni. Con la morte di Déby queste unità sono diventate una sorta di guardie pretoriane di Idriss. Tuttavia, altre branche dell'esercito hanno avuto minore accesso alle risorse e godono ora di meno potere politico. Queste formazioni hanno però stabilito forti legami clientelari ed etno-religiosi con le regioni di provenienza o in cui sono di stanza. Fatte queste precisazioni, risulta evidente come la futura stabilità del Ciad dipenda anche dall'abilità che avrà Idriss di assicurarsi la lealtà di tutte le truppe regolari, specialmente nel caso in cui una nuova offensiva dei ribelli scatenasse un conflitto diffuso. Finora, i segnali sembrano andare nella direzione opposta. In questi mesi, le rivalità che Déby Itno aveva saputo gestire e inibire stanno rapidamente riemergendo. Pare inoltre che alcune figure importanti nonché membri del TMC siano pronti a sfruttare una eventuale escalation di violenza e disordini interni per sfidare la leadership di Idriss e il potere della famiglia Déby.

Per quanto riguarda la prospettiva europea, occorre valutare le conseguenze che l'instabilità interna in Ciad genererebbe a livello regionale. La morte di Déby Itno e l'aumento degli episodi di violenza interna potrebbe avere profonde ripercussioni sul già precario equilibrio del G-5S. Inoltre, l'aumento dei disordini nei principali centri urbani del paese e dell'attivismo delle fazioni ribelli potrebbe obbligare il Ciad a richiamare le truppe attualmente schierate in operazioni di peacekeeping, come quelle che si trovano in Mali. Pertanto, la transizione politica in Ciad rischia di influenzare la sicurezza e la stabilità di una macro-regione che è di primaria importanza per gli interessi europei e italiani, soprattutto in tema di immigrazione, terrorismo e traffici illeciti.

## **Bibliografia**

Africa News (2021), “Chad's new leader Mahamat Deby on a 'friendship and working' visit to France”, Africa News, 4/7/2021. URL: <https://www.africanews.com/2021/07/04/chad-s-new-leader-mahamat-deby-on-a-friendship-and-working-visit-to-france/> (accessed 23/8/2021).

Al-Jazeera (2021), “Who are Chad’s FACT rebels and what are their goals?”, Al-Jazeera, 21/4/2021. URL: <https://www.aljazeera.com/news/2021/4/21/who-are-chads-fact-rebels-and-what-are-their-goals> (accessed 23/8/2021).

Carole Assignon (2021), “Vers un dialogue national ouvert aussi aux groupes armés au Tchad”, DW News, 11/8/2021. URL: <https://www.dw.com/fr/tchad-dialogue-inclusif-mouvements-politico-militaires/a-58833749> (accessed 23/8/2021).

Crisis Group (2021), “New Challenges for Chad’s Army”, Crisis Group Report n. 298, 22/1/2021. URL: <https://www.crisisgroup.org/africa/central-africa/chad/298-les-defis-de-larmee-tchadienne> (accessed 24/8/2021).

Daniel Eizenga (2020), “Chad’s Escalating Fight against Boko Haram”, Africa Center for Strategic Studies, 20/4/2020. URL: <https://africacenter.org/spotlight/chad-escalating-fight-against-boko-haram/> (accessed 24/8/2021).

Mathieu Olivier (2021), “Chad: Who is Mahamat Idriss Déby, son of the late President Idriss Déby Itno?”, The Africa Report, 21/4/2021. URL: <https://www.theafricareport.com/81876/chad-who-is-mahamat-idriss-deby-son-of-the-late-president-idriss-deby-itno/> (accessed 24/8/2021).

Paul-Simon Handy & Félicité Djilo (2021), “Chad: a test case for Central Africa’s difficult transitions”, Institute for Security Studies, May 2021. URL: <https://issafrica.org/iss-today/chad-a-test-case-for-central-africas-difficult-transitions> (accessed 20/8/2021).

RFI (2021), “Succession d’Idriss Déby au Tchad: l’opposition dénonce un coup d’État”, Radio France Internationale, 22/4/2021. URL: <https://www.rfi.fr/fr/afrique/20210421-succession-d-idriss-déby-au-tchad-l-opposition-dénonce-un-coup-d-état> (accessed 24/8/2021).

The Conversation (2021), “Five key insights into Déby’s leadership that point to where Chad may be heading”, The Conversation, 29/4/2021. URL: <https://theconversation.com/five-key-insights-into-debys-leadership-that-point-to-where-chad-may-be-heading-159713> (accessed 23/8/2021).

## **Il centesimo anniversario della fondazione del Partito Comunista Cinese e la memoria collettiva della Cina**

### **Introduzione**

Nel luglio 2021 la Cina ha celebrato il centesimo anniversario della fondazione del Partito Comunista Cinese (PCC). Le celebrazioni e i discorsi di Xi nell'occasione aiutano a comprendere il complesso rapporto tra la memoria collettiva e la sua visione dell'ordine internazionale. Il discorso di Xi, coerentemente con la narrativa proposta dal Partito Comunista Cinese, riflette un adattamento selettivo di idee e concetti tratti da tre tradizioni distinte: il marxismo-leninismo, il nazionalismo postcoloniale e il neoconfucianesimo. Queste tre tradizioni aiutano Xi e l'élite del PCC a dare un senso sia al travagliato passato della Cina, sia alla sua attuale ascesa politica ed economica. Inoltre, contribuiscono a produrre una visione alternativa dell'ordine internazionale, basata sui principi della sovranità e dell'autodeterminazione, largamente alternativa all'attuale ordine liberale. In questo contesto, però, la Cina non si considera uno Stato revisionista, ma una grande potenza in grado di promuovere stabilità, "armonia" e sviluppo, facendo tesoro della propria esperienza storica. Per questo, un'analisi del rapporto complesso e in evoluzione tra la memoria collettiva cinese e la politica estera del Paese è necessaria per comprendere le scelte politiche presenti e future di Pechino.

### **La memoria collettiva nella Cina contemporanea**

Il PCC promuove una narrativa basata su tre principali tradizioni politiche: marxismo-leninismo, nazionalismo postcoloniale e neoconfucianesimo. Queste tre tradizioni aiutano i leader a dare un senso al passato del paese, legittimando l'attuale leadership e le sue politiche e promuovendo una comprensione coerente del ruolo della Cina nel mondo (Dian, 2017).

Nell'era delle riforme, la Cina ha abbandonato l'ideologia maoista, basata su idee come la lotta di classe e la rivoluzione permanente. Ciò non significa però che il marxismo, e soprattutto il leninismo, non continuano ad avere un'influenza rilevante. Il PCC sostiene ancora che la storia sia plasmata da una lotta tra le forze del progresso e l'oppressione. Il Partito Comunista si considera saldamente posizionato tra le prime, in virtù del proprio sforzo volto a costruire un futuro di giustizia collettiva e prosperità per il popolo cinese.

L'elemento leninista rimane cruciale per la Cina contemporanea. L'unità del Partito e il mantenimento del monopolio del potere politico sono ritenuti essenziali per preservare l'autonomia e l'indipendenza della nazione. Per questo motivo, i Quattro Principi Cardinali, ovvero mantenere la via socialista, la dittatura del proletariato, la guida del PCC e il pensiero di Mao Zedong, non sono mai stati messi in dubbio. A parte questi elementi costanti, la leadership cinese considera il socialismo una "scienza in evoluzione" che deve adattarsi alle mutevoli esigenze del popolo cinese, alle condizioni nazionali uniche della Cina e alle diverse fasi dello sviluppo economico e politico.

La seconda tradizione chiave può essere definita come "nazionalismo postcoloniale". Questa tradizione è diventata una risorsa ideologica fondamentale negli anni '80 e ha assunto un ruolo centrale nella legittimazione del governo del Partito nei primi anni '90. Il concetto chiave del nazionalismo postcoloniale è la necessità di "ricordare il secolo dell'umiliazione". Nel lungo secolo tra le guerre dell'oppio e la fine della guerra civile cinese, la Cina fu militarmente sconfitta, colonizzata e divisa internamente.<sup>1</sup> Di conseguenza, la missione storica del Partito diventava quella di proteggere la Cina da forze ostili pronte a tornare a soggiogarla, dividerla e umiliarla, interferendo nelle sue decisioni sovrane, imponendo le proprie idee e i propri interessi. Ancora oggi, le potenze

---

<sup>1</sup> La prima guerra dell'oppio fu combattuta dalla Gran Bretagna contro la Cina nel 1839-42; la seconda da Gran Bretagna e Francia contro la Cina nel 1856-60.

straniere sono presentate come desiderose di far deragliare l'ascesa della Cina, sia attuando politiche economiche e di sicurezza volte a contenerla, sia attraverso tentativi di una propria ideologia. Questo ha diverse conseguenze. In primo luogo, il PCC ha iniziato a presentarsi come il "Partito Patriota", indispensabile per "salvare la Cina" da un ambiente internazionale ostile. In secondo luogo, l'esperienza dell'umiliazione e della colonizzazione renderebbero la Cina in grado di comprendere i bisogni e gli interessi di altri paesi in via di sviluppo. Ciò porta Pechino a considerare essenziale la conservazione dell'autodeterminazione sovrana e politica e a reagire duramente contro qualsiasi violazione percepita di questi principi (Wang, 2014).

La terza tradizione è il neoconfucianesimo. Il ritorno dei principi e delle idee confuciane al centro della narrativa storica e del discorso politico cinese rappresenta un'altra misura della distanza ideologica tra la Cina contemporanea e il periodo maoista. Mao Zedong e il fondatore del Partito Chen Duxiu consideravano il confucianesimo l'incarnazione del declino dell'Impero Qing, poiché simboleggiava stabilità, ordine, gerarchia e passività. Al contrario, il Partito Comunista di Mao preferiva l'instabilità, l'egualitarismo e la rivoluzione permanente (Schell & Delury, 2013). Nell'ultimo decennio, il PCC è tornato a utilizzare le idee e le virtù confuciane come risorse ideologiche per legittimare la sua autorità e per descrivere il ruolo della Cina a livello internazionale.

Sotto la guida di Hu Jintao, il PCC ha proposto il concetto di società armoniosa, che si declina come cooperazione tra le diverse forze sociali, rispetto per l'autorità, ordine ed enfasi sulla competenza e sul merito. Il neoconfucianesimo rappresenta anche un elemento importante per la politica estera cinese. In epoca imperiale, prima del colonialismo occidentale, Pechino era al centro del sistema sino-centrico, ritenuto in grado di assicurare stabilità e "armonia", ovvero conciliazione delle differenze e rispetto reciproco. Questo sistema era marcatamente gerarchico ed asimmetrico, dal momento che altri paesi riconoscevano la superiorità e la centralità cinese (Nordin, 2016; Zhang, 2015).

### **Il discorso di Xi nel centesimo anniversario del Partito Comunista Cinese**

Il discorso di Xi Jinping durante le celebrazioni del 1° luglio ha attirato molta attenzione da parte dei media e degli analisti occidentali. Tuttavia, l'attenzione è stata in gran parte concentrata sui toni più aggressivi del discorso, interpretati come segnale di una politica estera sempre più aggressiva (Xi, 2021). In particolare, i media occidentali sono rimasti molto colpiti dalla frase: "Non permetteremo mai a nessuna forza straniera di intimidirci, opprimerci o sottometerci. Chiunque tenterà di farlo si troverà la testa rotta e il sangue che scorre contro un grande muro d'acciaio costruito con la carne e il sangue di oltre 1,4 miliardi di cinesi"<sup>2</sup> (ibidem, p. 5).

Al di là delle frasi nazionaliste riportate dai principali media occidentali, il discorso di Xi offre un quadro più complesso della comprensione della Cina del proprio passato, della legittimità del PCC e del ruolo del Paese nell'ordine internazionale contemporaneo. Nel discorso pronunciato in piazza Tienanmen il 1° luglio è possibile individuare i temi più importanti della narrativa cinese sulla memoria collettiva e l'identità nazionale.

L'idea dell'umiliazione nazionale è centrale. Xi ha affermato: "dopo la guerra dell'oppio del 1840, la Cina è stata gradualmente ridotta a una società semi-coloniale e semi-feudale e ha subito danni ingenti. Il Paese ha subito un'intensa umiliazione, il popolo è stato sottoposto a grandi sofferenze" (ibidem, p. 3). In questo contesto, il Partito ha guidato il popolo in una lunga lotta contro le forze dell'imperialismo e del feudalesimo. La ribellione dei Taiping, il Movimento di riforma del 1898 e la Rivoluzione del 1911 sono presentati come eventi preliminari necessari alla lunga lotta per la liberazione e l'emancipazione. La fondazione del Partito nel 1921 è descritto come l'evento storico cruciale. Secondo Xi, infatti, "La fondazione di un partito comunista in Cina è stato un evento

---

<sup>2</sup> La seconda parte della frase è stata poi tradotta nella versione ufficiale inglese come "Chiunque tenti di farlo si troverà in rotta di collisione con una grande muraglia d'acciaio forgiata da oltre 1,4 miliardi di cinesi"

epocale, che ha cambiato profondamente il corso della storia cinese nei tempi moderni" (ibidem, p.2).

In questa descrizione Xi unisce le componenti marxiste e nazionaliste postcoloniali. Il Partito è presentato sia come protagonista di una contrapposizione dialettica contro le forze dell'imperialismo e dell'oppressione, sia come il salvatore della Cina e del suo popolo. Eventi chiave che hanno portato alla rivoluzione cinese, come "la spedizione del nord, la guerra di resistenza contro l'aggressione giapponese e la guerra di liberazione", sono i momenti gloriosi di questa visione della storia così come gli episodi chiave dell'epica lotta tra le forze di liberazione storica e dell'oppressione. Xi cita direttamente anche i principali eroi del pantheon cinese, elencando "Mao Zedong, Zhou Enlai, Liu Shaoqi, Zhu De, Deng Xiaoping, Chen Yun e altri rivoluzionari veterani che hanno contribuito notevolmente alla rivoluzione cinese" (ibidem, p. 3). È interessante notare che il discorso non è incentrato sulla figura centrale di Mao, ma mette in evidenza il ruolo di diversi leader rivoluzionari, inclusi quelli che furono epurati dal "Grande Timoniere" e successivamente riabilitati da Deng Xiaoping. Sebbene ciò sia in controtendenza con gli stessi orientamenti di Xi verso la centralizzazione del potere, implica una posizione politica implicita nei confronti del periodo di Mao, che emerge nel resto del discorso.

La guerra civile e la rivoluzione sono descritte come momenti cruciali nella storia della Cina. Tuttavia, il periodo maoista costituisce un'era diversa della storia del paese. Di conseguenza le politiche promosse all'epoca, tra cui il Grande Balzo in Avanti e la Rivoluzione Culturale, mai menzionate esplicitamente, vengono considerate come l'espressione della "fase primaria del socialismo" (ibidem, p. 4). La Cina è oggi in una diversa fase di sviluppo, inaugurata con il periodo delle Riforme e dell'Apertura sotto la guida di Deng. Quindi, mentre il marxismo rimane "l'ideologia guida fondamentale", il Partito lo adatterà all'evoluzione dei "bisogni e dei contesti del nostro tempo", continuando a "cercare la verità dai fatti"<sup>3</sup> (ibidem, p.5).

Il pensiero di Mao Zedong, la teoria di Deng Xiaoping, la Teoria delle Tre Rappresentanze di Jiang e la Prospettiva Scientifica sullo Sviluppo di Hu sono presentati come passi storicamente necessari nel processo di adattamento del socialismo alle necessità e all'esperienza storica della Cina. Il popolo non è quindi più formato solo da contadini e operai, ma anche da intellettuali e forze produttive attive, cioè borghesia e imprenditori. Questo processo culmina con il 18° Congresso, che ha inaugurato il governo di Xi e il "Pensiero sul Socialismo con Caratteristiche Cinesi per una Nuova Era", ovvero il Pensiero di Xi, presentati come l'ultima tappa necessaria del percorso verso la costruzione di un paese prospero e potente.

Nel discorso, coerentemente con l'evoluzione ideologica del PCC dopo gli anni Ottanta, l'elemento leninista è in qualche modo distinto dalla componente marxista. L'elemento marxista può essere considerato il prodotto di "una scienza in evoluzione", che si è trasformata dall'enfasi maoista sulla lotta di classe alla fase moderna del socialismo e alla necessità di rappresentare molte forze sociali. L'elemento leninista rimane costante e centrale per il PCC. Il monopolio del potere del Partito è considerato il presupposto della forza e del potere del Paese. Come ha affermato Xi, "dobbiamo sostenere la ferma leadership del Partito. Il successo della Cina dipende dal Partito, la storia lunga cento anni del Partito e i settant'anni della Repubblica Popolare Cinese forniscono ampie prove che senza il Partito Comunista Cinese, non ci sarebbe la nuova Cina e non ci sarebbe nessun ringiovanimento nazionale" (ibidem, p. 5).

Xi ha descritto la scienza e la tecnologia, così come il potere militare, come fondamentali e necessari, sottolineando come l'Esercito di Liberazione Popolare (ELP) del futuro debba essere un "esercito tra i più potenti del mondo", ma anche dimostrare di essere assolutamente fedele al Partito. La ricchezza economica e la potenza militare sono considerate essenziali per preservare

---

<sup>3</sup> Il motto "cercare la verità dai fatti" è stato utilizzato da Deng Xiaoping nei primi anni '70 e all'inizio degli anni '80 per promuovere le riforme economiche e opporsi alle politiche radicali favorite dalla Banda dei Quattro che sostenevano una continuazione del collettivismo di Mao.

l'indipendenza e la sovranità del Paese e per contrastare quelle forze che cercano di far deragliare la sua ascesa o di imporre i propri valori.

Nonostante l'occasione in cui si è celebrato il ruolo del Partito, il discorso di Xi ha incluso anche elementi neoconfuciani, spesso fusi con altri temi. La visione della storia di Xi è caratterizzata da un senso di orgoglio che deriva dai progressi economici recenti, dalla "civiltà storica" della Cina e da cinquemila anni di storia del paese. Secondo il leader cinese, "la Cina nella sua lunga storia ha sempre perseguito la pace, la concordia e l'armonia, mentre non ha mai cercato l'egemonia" (ibidem, p. 3). Qui Xi fonde gli elementi nazionalisti postcoloniali e confuciani. Da un lato, la Cina rispetta la sovranità e l'autodeterminazione delle altre nazioni e comprende la prospettiva del mondo in via di sviluppo, a causa della propria storia di umiliazione e colonizzazione. Dall'altro, si presenta come una grande potenza che ritorna ad occupare la posizione che le spetta, in grado di promuovere un ordine internazionale giusto, armonioso, inclusivo e stabile. Dal punto di vista di Xi, Pechino mira a "costruire una comunità di destino comune per l'umanità" e lavora per "salvaguardare la pace nel mondo, contribuire allo sviluppo globale e preservare l'ordine internazionale" (ibidem, p. 7).

### **La narrativa cinese e l'ordine internazionale**

Sarebbe facile derubricare le parole di Xi e, più in generale, l'uso della storia da parte del PCC come mero tentativo di segnalare una posizione aggressiva e legittimare il suo governo a livello nazionale (Chen Weiss, 2014). Al contrario, è molto importante capire come la leadership cinese interpreti la storia del Paese e come questo contribuisca a plasmare la sua visione dell'ordine internazionale e il proprio ruolo al suo interno.

La celebrazione del centesimo anniversario della fondazione del Partito Comunista Cinese ha dato alcune importanti indicazioni al riguardo. In primo luogo, lo straordinario sviluppo economico del Paese negli ultimi quattro decenni ha contribuito a legittimare il PCC e a creare un senso di orgoglio nella popolazione cinese che era in gran parte assente nei decenni precedenti. Questo è spesso associato a un senso di ostilità verso tentativi stranieri, reali o presunti, di contenere lo sviluppo del Paese.

In secondo luogo, la visione di Xi considera la Cina come una forza eccezionale, moralmente giusta e progressista. L'unicità della storia cinese e la "virtù" della sua élite di governo consentirebbero quindi a Pechino di promuovere armonia, prosperità e stabilità. L'esperienza dell'umiliazione e della colonizzazione permetterebbero di comprendere gli interessi e le idee di paesi che hanno condiviso le stesse esperienze (Kaufman, 2015)

Contrariamente a quanto sostengono molte analisi accademiche (Mearsheimer 2010, Allison 2018)<sup>4</sup>, la Cina non si considera uno stato revisionista, quanto un paese che opera all'interno dell'attuale ordine internazionale e cerca di riformarlo, promuovendo i propri valori e le proprie soluzioni a problemi di cooperazione, governance internazionale e sviluppo economico. A loro volta queste "soluzioni cinesi" sono considerate il risultato di una esperienza storica, di caratteristiche nazionali e di una cultura uniche (Rolland, 2020). L'enfasi sull'umiliazione e la vittimizzazione tendono a creare una percezione di un ordine internazionale hobbesiano, che esacerba le tensioni con altri stati, in particolare l'Occidente e il Giappone, e aumenta la sensibilità sulle violazioni reali o presunte della sovranità e dell'autodeterminazione cinesi (Wang, 2014).

Alcuni degli elementi dell'attuale narrativa cinese hanno un certo successo a livello internazionale. Mentre accademici e decisori politici tendono a sottovalutare questo aspetto (US Department of State, 2020), considerando l'influenza cinese come una mera conseguenza della coercizione o delle relazioni economiche, questo aspetto è molto significativo. Molti stati, particolarmente in Asia, condividono alcuni dei principi promossi dalla Cina, soprattutto quelli

---

<sup>4</sup> Le teorie realiste delle relazioni internazionali descrivono la Cina, in quanto potenza emergente, necessariamente come revisionista. Per un'analisi della letteratura sull'ascesa della Cina e sulla teoria delle Relazioni Internazionali si veda Dian, 2021 (capitolo 1).

associati al nazionalismo post-coloniale. Praticamente tutti gli stati dell'ASEAN hanno posizioni simili sulla sovranità e non interferenza, sull'eredità del colonialismo, nonché una simile resistenza ai concetti occidentali di diritti umani e democrazia liberale (Dian, 2021). Altri elementi dell'attuale narrativa cinese probabilmente avranno meno successo con gli altri stati. In particolare, alcuni degli elementi neoconfuciani, che implicano una centralità o addirittura una naturale superiorità della Cina sulle altre nazioni, troveranno probabilmente maggiore resistenza. Tuttavia, come messo in evidenza da studi recenti, concetti cinesi come “comunità di destino comune”, armonia, “relazioni *win win*”, sono già stati inclusi nella retorica delle Nazioni Unite. Ciò indica che la proposta ideologica della Cina non può essere liquidata come mera propaganda (Foot, 2020; Fung, 2019). Al contrario, rappresenta un modello alternativo di ordine internazionale, che è largamente diverso dall'ordine internazionale liberale emerso dalla fine della Guerra Fredda. Il grado di successo che la Cina ha avuto finora, testimoniato dalla partecipazione di molti Stati asiatici, africani e persino europei a iniziative come la *Belt and Road Initiative* o la Banca Asiatica per gli Investimenti in Infrastrutture, non è solo l'espressione delle risorse materiali cinesi. È anche una conseguenza del consenso politico e ideologico che la Cina ha ricevuto.

In conclusione, qualsiasi politica volta a trattare con la Cina dovrebbe basarsi sulla consapevolezza che la proposta ideologica cinese può attrarre consensi, soprattutto tra i paesi in via di sviluppo, nonostante le profonde differenze con le idee e i valori occidentali.

## **Bibliografia**

Allison, G. (2017). *Destined for war: Can America and China escape Thucydides's trap?* - New York: Houghton Mifflin Harcourt.

Dian, M. (2017). *Contested memories in Chinese and Japanese foreign policy*. Oxford: Elsevier.

Dian, M. (2021). *La Cina, gli Stati Uniti e il Futuro dell'Ordine Internazionale*. Bologna: Il Mulino.

Foot, R. (2020). *China, the UN, and human protection: Beliefs, power, image*. Oxford: Oxford University Press.

Fung, C. J. (2019). *China and intervention at the UN Security Council: Reconciling status*. Oxford: Oxford University Press.

Johnston, A. I. (2019). China in a world of orders: Rethinking compliance and challenge in Beijing's international relations. *International Security*, 44: 9-60.

Kaufman, A. (2015). Xi Jinping as Historian: Marxist, Chinese, Nationalist, Global. In *ASAN Forum* 4: 55-72.

Mearsheimer, J. J. (2010). The gathering storm: China's challenge to US power in Asia. *The Chinese journal of international politics*, 3: 381-396.

Nordin, A. H. (2016). *China's international relations and harmonious world: time, space and multiplicity in world politics*. London: Routledge.

Rolland, N. (2020). *China's vision for a new world order*. Washington, National Bureau of Asian Research.

Schell, O., & Delury, J. (2013). *Wealth and Power: China's Long March to the 21st Century*. New York: Random House.

US State Department, Policy Planning Staff (2020) *The Elements of the China Challenge*. Washington, DC.

Wang, Z. (2014). *Never forget national humiliation: Historical memory in Chinese politics and foreign relations*. New York: Columbia University Press.

Weiss, J. C. (2014). *Powerful patriots: nationalist protest in China's foreign relations*. *Wealth and Power: China's Long March to the 21st Century* New York. Oxford: Oxford University Press.

Xi, J. (2021) Full Text: Speech by at a ceremony marking the centenary of the CCP, Beijing 1 July [http://www.xinhuanet.com/english/special/2021-07/01/c\\_1310038244.htm](http://www.xinhuanet.com/english/special/2021-07/01/c_1310038244.htm) Ultimo accesso 10 Agosto 2021.

Zhang, F. (2015). Confucian foreign policy traditions in Chinese history. *The Chinese Journal of International Politics*, 8: 197-218.

## **Il ritiro statunitense dell'Afghanistan: possibili implicazioni per l'amministrazione Biden e il ruolo internazionale di Washington**

Il tracollo del governo di Ashraf Ghani dopo il ritiro delle truppe occidentali dall'Afghanistan e la rinascita dell'Emirato islamico sotto la guida dei Talebani pongono agli Stati Uniti e ai loro alleati europei una serie di sfide di non facile soluzione. La rapidità con cui l'autorità di Kabul è collassata e le prime decisioni dei nuovi vertici del Paese danno a queste sfide un senso di urgenza anche maggiore. Dal punto di vista di Washington, il disimpegno è stato il punto di arrivo di un processo che nasce nel fallimento del 'surge' voluto dall'amministrazione Obama fra il 2009 e l'estate del 2012. I negoziati avviati dall'amministrazione Trump con i rappresentanti del movimento talebano hanno portato, nel febbraio 2020, alla firma degli accordi di Doha, con cui gli USA si sono impegnati a evacuare le proprie truppe entro il 31 maggio scorso, scadenza spostata dapprima all'11 settembre, quindi al 31 agosto. Da parte talebana, l'impegno era quello di impedire l'uso a fini terroristici del territorio sotto il proprio controllo e di avviare un dialogo con il governo di Kabul sul futuro del Paese, dialogo che, però, non è mai decollato<sup>1</sup>. Da questo punto di vista, quella dell'amministrazione Biden è stata una scelta pressoché obbligata. Tuttavia, il modo in cui il ritiro è stato gestito – sul piano politico come su quello operativo – ha sollevato numerose critiche. Fonte di timore sono anche i futuri scenari di sicurezza. Il controllo dalle forze talebane sul territorio non sembra, infatti, completo e anche la loro presa sulle leve del potere si potrebbe rivelare più fragile del previsto. In questo senso, se confermata, la rivendicazione di IS-KP (Islamic State - Khorasan Province) dell'attentato del 26 agosto contro l'aeroporto di Kabul sarebbe un segnale indicativo e un ulteriore elemento di complessità nel già complesso scenario regionale.

### **Le origini dell'attuale fragilità**

L'impegno occidentale in Afghanistan si è venuto stratificando nel corso degli anni in modo complesso e non senza contraddizioni. Nata nel quadro della 'Guerra globale al terrore' (GWOT - Global War on Terror) avviata dall'amministrazione di George W. Bush dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, *Operation Endurign Freedom* (OEF) è stata fino al 31 dicembre 2014 il fulcro dell'impegno statunitense. Concepita come operazione contro le forze di al-Qaeda attive nel Paese e le autorità talebane considerate sue fiancheggiatrici, con la fine dell'Emirato islamico e l'avvio del processo di transizione istituzionale ha assunto come compito principale la repressione delle sacche di insorgenza rimaste nel Paese e – parallelamente ad ISAF – la creazione delle condizioni di sicurezza necessarie al trasferimento del potere al nuovo governo afgano. ISAF (International Security Assistance Force) inizia, invece, a operare su mandato del Consiglio di sicurezza ONU dal dicembre 2001 come missione multinazionale con guida a rotazione fra le nazioni partecipanti e un'area di responsabilità limitata a Kabul e alle sue vicinanze (Risoluzione 1386/2001). Nell'agosto 2003, essa passa sotto il comando NATO e la sua area di responsabilità si estende gradualmente a tutto il Paese (Risoluzione 1510/2003). Parallelamente, si ampliano anche le sue competenze, che comprendono il compito di assistere il governo afgano nella creazione di un ambiente sicuro e stabile, di sostenere la ricostruzione e lo sviluppo del Paese, di sostenere la crescita delle strutture di *governance* e l'emergere di un clima favorevole al suo miglioramento e di fornire supporto alle diverse strutture impegnate nelle attività antiterrorismo. Si tratta di obiettivi solo in parte sovrapponibili (e talora in contrasto con) quelli di OEF; un fatto che si traduce in ripetuti problemi di

---

<sup>1</sup> *Agreement for Bringing Peace to Afghanistan between the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban and the United States of America, February 29, 2020, which corresponds to Rajab 5, 1441 on the Hijri Lunar calendar and Hoot 10, 1398 on the Hijri Solar calendar.* Testo disponibile al sito: <https://www.state.gov/wp-content/uploads/2020/02/Agreement-For-Bringing-Peace-to-Afghanistan-02.29.20.pdf> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

coordinamento, aggravati dalla presenza due catene di comando separate.

Nonostante i tentativi di trovare un punto di equilibrio fra le diverse esigenze, questa tensione non viene mai meno davvero (Ringsmose e Thruelsen, 2010). Al contrario, essa alimenta un vivace dibattito intorno al carattere e ai modi delle attività di *counterinsurgency* (COIN), sfociato nel 2009 nell'adozione della c.d. 'Dottrina McChrystal'<sup>2</sup>. Quest'ultima, a sua volta, impatta con forza sull'attività di ISAF, che dallo stesso anno si riorienta intorno ai principi dello 'Shape, Clear, Hold, and Build' (Battisti, 2015). Fra il 2011 e il 2014 si realizza, per *tranche* successive, il trasferimento al governo afgano della responsabilità sul territorio. Nello stesso periodo, il ruolo dell'Afghanistan nelle strategie della NATO cresce in maniera costante, portando alla stipula dell'accordo di 'partnership duratura' siglato durante il vertice di Lisbona del 2010<sup>3</sup>. Nel quadro di questo accordo si colloca l'avvio – dopo il termine di ISAF – di *Resolute Support Mission* (RSM), missione *non-combat* per l'addestramento, consulenza e assistenza (TAA - Train, Advise, and Assist) delle forze di sicurezza afgane (Afghan National Security Forces - ANSF). Da parte statunitense, OEF chiude formalmente la sua attività alla fine del dicembre 2014, rimpiazzata da *Operation Freedom's Sentinel* (OFS), che – seppure nel quadro di una maggiore integrazione con l'azione degli alleati – porta comunque avanti di 'doppio binario' della lotta all'insorgenza talebana e del sostegno al governo centrale per il consolidamento della sua autorità. In linea con la politica di trasferimento della responsabilità alle autorità afgane avviata negli anni finali di ISAF (*inteqal*), la transizione da OEF/ISAF a OFS/RSM si traduce inoltre in un ridimensionamento del ruolo militare occidentale e in una riduzione della sua presenza, che per la NATO e i Paesi partner si attesta intorno ai 12.000 uomini contro i 132.000 raggiunti da ISAF nel 2011, all'epoca della sua massima consistenza.

L'auspicio era che per questa strada si potesse giungere da una parte al consolidamento delle capacità militari delle ANSF, dall'altra all'avvio da parte del governo di Kabul di un dialogo finalizzato alla riconciliazione nazionale. Già in precedenza l'amministrazione Obama aveva cercato di lanciare un dialogo con le componenti moderate del movimento talebano, anche al fine di indebolire il fronte insurrezionale e consolidare la posizione del governo di Kabul (DeYoung, 2013). I suoi tentativi si erano, tuttavia, tradotti in un nulla di fatto, complici, fra l'altro, le divisioni esistenti fra gli interlocutori e il discredito crescente del governo centrale. L'esplosione della crisi ucraina, fra la fine del 2013 e il 2014, rilanciando la sfida con Mosca e riportando l'attenzione di Washington verso l'Europa, aveva contribuito a far scendere la motivazione dei negoziati nel quadro di una sua strategia di disimpegno da tutti i teatri considerati marginali. Quello che porta agli accordi di Doha è, tuttavia, un percorso che esclude apertamente il governo di Kabul (impegnato a sua volta in una fitta rete di negoziati paralleli già negli anni della seconda presidenza Karzai) e che pone alla controparte oneri tutto sommato limitati (Saikal, 2020): una scelta che, agli occhi della stessa popolazione afgana, ha finito per delegittimare la figura del Presidente Ghani e per trasmettere il messaggio di come gli Stati Uniti volessero anzitutto uscire dal teatro 'costi quel che costi'. Le ambiguità del dialogo fra l'amministrazione e il governo afgano non hanno semplificato le cose; al contrario, esse hanno rafforzato l'idea che la Casa Bianca fosse impegnata in una sorta di 'gioco su due tavoli', nel quale le condizioni di sicurezza del Paese e la stessa sopravvivenza politica dell'alleato avevano solo un'importanza limitata.

---

<sup>2</sup> *ISAF Commander's Counterinsurgency Guidance*, [Kabul, 2009]. Testo disponibile al sito: [https://www.nato.int/isaf/docu/official\\_texts/counterinsurgency\\_guidance.pdf](https://www.nato.int/isaf/docu/official_texts/counterinsurgency_guidance.pdf) [data di consultazione: 1° settembre 2021]. Sui limiti della dottrina McChrystal cfr., per tutti, Eikenberry, 2013.

<sup>3</sup> *Declaration by the North Atlantic Treaty Organisation (NATO) and the Government of the Islamic Republic of Afghanistan on an Enduring Partnership signed at the NATO Summit in Lisbon, Portugal*, 10.11.2010. Testo disponibile al sito: [https://www.nato.int/cps/en/natolive/official\\_texts\\_68724.htm](https://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_68724.htm) [data di consultazione: 1° settembre 2021]. Nel maggio 2012, un accordo simile è stato siglato fra il governo afgano e quello degli Stati Uniti: *Enduring Strategic Partnership Agreement between the United States of America and the Islamic Republic of Afghanistan*, Kabul, 2.5.2012. Testo disponibile al sito: <https://obamawhitehouse.archives.gov/sites/default/files/2012.06.01u.s.-afghanistanspasedtext.pdf> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

## **Gli interrogativi aperti**

Le incertezze che hanno accompagnato il ritiro effettivo sono sembrate confermare queste valutazioni. Sin dalle prime dichiarazioni, agli inizi di luglio, l'impressione è stata che la Casa Bianca avesse una percezione non precisa della situazione sul campo, impressione che si è accentuata nelle settimane successive, quando si è assistito al progressivo sfaldamento delle ANSF e a una accelerazione in larga misura inattesa dell'avanzata delle milizie talebane. La caduta di Kabul, lo scioglimento di fatto del governo (15 luglio) e la contemporanea instaurazione del nuovo Emirato hanno, infine, trasformato quello che nell'annuncio del Presidente Biden avrebbe dovuto essere un ritiro rapido ma ordinato in quella che – agli occhi di molti osservatori – è apparsa una fuga caotica, aggravata dalla necessità di evacuare dal Paese non solo il personale nazionale, ma anche i cittadini afgani che hanno collaborato con le forze statunitensi negli anni della loro permanenza. Il paragone con il ritiro da Saigon, nell'aprile 1975, è stato evocato in più occasioni. In questo senso, il primo interrogativo riguarda se e quanto questo paragone peserà sull'azione presidenziale e sulla sua percezione dentro e fuori gli Stati Uniti. La minoranza repubblicana in Congresso ha già ampiamente sollevato la questione della capacità di comando del Presidente Biden nell'attuale situazione di crisi, richiedendone, in alcuni casi, le dimissioni. Tuttavia, anche sul lato democratico non sono mancate le critiche, sia per quanto riguarda l'evacuazione del personale afgano e i possibili effetti umanitari della fine della presenza statunitense, sia per quanto riguarda i possibili rischi per la sicurezza degli Stati Uniti connessi con il ritorno dei Talebani al potere a Kabul.

Considerazioni simili valgono per gli alleati degli Stati Uniti. Sebbene anche i vertici della NATO abbiano sottolineato l'inevitabilità del ritiro, il Segretario generale, Jens Stoltenberg, ha rilevato come le modalità con cui questo è stato condotto “pongono interrogativi seri e importanti” (Ng, 2021). Simili riserve sono state avanzate dai vertici politici di diversi Paesi. Dopo la caduta di Kabul e il rapido deterioramento delle condizioni di sicurezza in città, il G7 straordinario del 24 agosto (convocato su iniziativa di Francia e Gran Bretagna per rispondere, fra l'altro, all'emergenza umanitaria sollevata dagli eventi dei giorni precedenti) ha evidenziato una volta in più le divergenze che esistono fra Washington e i Paesi europei. La richiesta europea di riscadenzare i tempi del ritiro si è scontrata con l'opposizione (ampiamente prevista) della Casa Bianca. Allo stesso modo, l'amministrazione statunitense sembra avere prestato scarsa attenzione ai timori europei che un deteriorarsi della situazione in Afghanistan si possa tradurre – nei prossimi mesi – in un nuovo afflusso di profughi verso il Vecchio continente. Nemmeno sulla linea da adottare nei confronti delle autorità talebane è emersa una vera linea comune, escluso un generico riferimento al ruolo che “l'approccio adottato [dal nuovo governo di Kabul] nell'onorare i suoi obblighi e impegni internazionali per assicurare un Afghanistan stabile”<sup>4</sup> avrà sulla sua futura legittimità. In questo senso, dopo le manifestazioni di unità che hanno punteggiato gli scorsi mesi e gli auspici che l'insediamento dell'amministrazione Biden potesse tradursi in un effettivo rilancio dei rapporti fra Stati Uniti ed Europa, l'esito del G7 rappresenta la prima grande frattura emersa fra le due sponde dell'Atlantico.

Le possibili implicazioni sono rilevanti ma non devono essere sopravvalutate. Negli Stati Uniti le riserve espresse su questo o quell'aspetto sul modo in cui il ritiro è stato condotto coesistono con un favore di fondo per la scelta compiuta. Se è vero, infatti, che nel mese di agosto la popolarità del Presidente è scesa in modo significativo (con un indice di approvazione del 47,3% al 30 agosto contro uno del 51,5 al 30 luglio secondo i dati aggregati del sito FiveThirtyEight<sup>5</sup>), le difficoltà nella gestione del dossier afgano spiegano solo in parte questo risultato. Piuttosto, le difficoltà interne di Joe Biden sembrano dipendere più da una somma di fattori (parecchi dei quali di natura interna) che dal ‘semplice’ effetto del ritiro da Kabul (Wilkie, 2021; Enten, 2021). Al contrario, ancora alla fine di luglio, un sondaggio del Chicago Council on Global Affairs indicava i favorevoli al ritiro delle truppe

---

<sup>4</sup> *G7 Leaders Statement on Afghanistan*, 24.8.2021. Testo disponibile al sito: <https://www.g7uk.org/g7-leaders-statement-on-afghanistan> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

<sup>5</sup> <https://projects.fivethirtyeight.com/biden-approval-rating>. Al 30 giugno, lo stesso indice era del 52,1%; alla data dell'insediamento del 53,0%.

USA dall'Afghanistan nell'ordine del 70% (Smeltz e Sullivan, 2021). In Europa, il malcontento appare più diffuso, con le reazioni dai vari Paesi che oscillano “fra l'incredulità e l'impressione di essere stati traditi” (Karnitschnig, 2021). Le dichiarazioni del Segretario generale della NATO, tuttavia, sembrano indicare anche su questo fronte un riconoscimento dell'inevitabilità del ritiro e una divergenza più sui modi della sua conduzione che sulla scelta in sé, sebbene anche a questo livello non siano mancate le voci critiche (Erlanger, 2021). Inoltre, la questione afgana rappresenta solo una delle tante intorno a cui si articola il sistema di rapporti fra Europa e Stati Uniti; un sistema nel quale la collaborazione fra le due sponde dell'Atlantico rimane essenziale, per quanto riguarda sia la gestione delle grandi questioni globali (fra tutte, quella della lotta al cambiamento climatico, anche alla luce dell'imminente COP26), sia la soluzione dei contenziosi aperti a livello bilaterale.

### **Le logiche di una scelta rischiosa**

Molto dipenderà da quali saranno gli equilibri interni ed esterni del “nuovo Afghanistan”. La conquista di Kabul da parte delle forze talebane e la (ri)nascita dell'emirato islamico non significano, infatti, il loro pieno controllo del territorio, né sono indicative della capacità di dare vita a un sistema politico stabile. La ripresa dalla resistenza antitalebana nella regione del Panjshir è un importante punto interrogativo per il futuro del Paese e, potenzialmente, un importante fattore di instabilità. Nella regione ci sono già stati scontri, anche se questi si sono accompagnati a iniziative negoziali volte a definire un possibile *modus vivendi*. Sinora, le offerte del governo di Kabul sono state respinte dalla controparte, che chiede per la regione un ampio statuto di autonomia (Shah e Amiri, 2021); tuttavia, esse sono indice di una situazione che resa fluida. Lo stesso vale per la presenza nel Paese di cellule terroristiche. Uno dei punti-chiave degli accordi di Doha è l'impegno da parte dei Talebani di impedire la “santuarizzazione” dell'Afghanistan e il suo possibile uso da parte di organizzazioni e cellule terroristiche per condurre attacchi contro gli Stati Uniti. Se e quanto l'attuale governo di Kabul sia in grado di fare ciò resta, però, da dimostrare. L'attentato del 26 agosto solleva molti dubbi e adombra (nella peggiore delle ipotesi) l'eventualità di uno scontro fra gli stessi talebani e un soggetto ‘anomalo’ nella realtà afgana come IS-KP: uno scenario che, d'altro canto, delinea possibili linee di convergenza fra Washington e le nuove autorità afgane e che – sul lungo periodo – potrebbe tradursi in forme di collaborazione simili a quella che, dopo il 15 agosto, si sono instaurate per garantire la sicurezza delle operazioni di evacuazione (Shear e Barnes, 2021).

La stessa fluidità riguarda la collocazione internazionale del ‘nuovo Afghanistan’. Sull'onda del ritiro statunitense, è stata osservata da più parti come questo aprirebbe la strada a una penetrazione su larga scala di Russia e Cina nel Paese, penetrazione motivata da considerazioni sia economiche, sia strategiche. Pechino in particolare condividerebbe l'interesse a un Afghanistan stabile, in primo luogo, per garantire la stabilità delle proprie turbolente frontiere occidentali. Di contro, è stato rilevato come diverse ragioni militino contro una reale integrazione del Paese nella Belt and Road Initiative, almeno finché la sua situazione interna non si sia credibilmente stabilizzata. Come è stato rilevato: “Non sorprenderebbe se la Cina annunciasse miliardi di dollari in nuovi impegni infrastrutturali in Afghanistan nei prossimi mesi. Ciò sosterrrebbe la narrazione che Pechino sta cercando di costruire, cioè che la Cina è il migliore partner per chi cerca la prosperità economica mentre gli Stati Uniti sono una potenza superata. [Un simile annuncio potrebbe anche dare legittimità internazionale ai talebani e aiutarli a creare consenso interno, dimostrando la loro volontà di governare il paese e promuoverne lo sviluppo economico. Però, non ci si dovrebbe attendere che gli investimenti cinesi si materializzino su scala significativa. In un momento in cui la BRI si sta ridimensionando, investire in Afghanistan è semplicemente troppo rischioso e non ha abbastanza vantaggi economici” (Sacks, 2021). Anche nel caso della Russia, varie considerazioni militano contro un eccessivo coinvolgimento nelle vicende afgane, prima fra tutte il timore per la persistente instabilità del Paese e per un suo possibile *spillover* nelle repubbliche dell'Asia centrale, dove Mosca mantiene già una consistente presenza militare in funzione antiterroristica e di contrasto al crimine organizzato.

Guardando oltre la ‘guerra di parole’ che il ritiro statunitense ha innescato, gli effetti di questo sugli equilibri interni ed esterni del ‘nuovo Afghanistan’ appaiono, quindi, ancora in buona parte da definire. Senza dimenticare che la fine della presenza sul campo non coincide necessariamente con la fine dell’interesse statunitense per la regione. Nelle scorse settimane, l’amministrazione USA ha sottolineato in diverse occasioni il fatto di possedere una capacità *counterterrorism* ‘over the horizon’ sufficiente a “tenere gli occhi ben fissi su ogni minaccia [...] provenga dalla regione e, se necessario, per agire rapidamente e in modo deciso”<sup>6</sup>. Sul fatto che questa possa essere un efficace strumento di deterrenza sono state sollevate riserve; così come sono state sollevate riserve riguardo al fatto che gli Stati Uniti possano mantenere tale capacità dopo che sia venuta meno la loro presenza sul campo. D’altra parte, gli attacchi portati dai droni statunitensi dopo l’attentato del 26 agosto sono un chiaro segno di come Washington mantenga comunque un peso rilevante nello scenario afgano ed evidenziano il cambio di natura, più che di obiettivi, dell’impegno militare statunitense nel Paese (Quinn, 2021). Se questa nuova postura dovesse dimostrarsi pagante, essa potrebbe tradursi in un consolidamento della posizione della Casa Bianca sia agli occhi dell’opinione pubblica interna, sia degli alleati. È una scommessa rischiosa, i cui esiti si potranno capire solo alla fine delle operazioni di evacuazione e che potrebbe influire pesantemente sul futuro dell’amministrazione. D’altra parte, i suoi benefici potrebbero essere altrettanto rilevanti, viste anche dinamiche che esistono oggi fra il Presidente e la maggioranza democratica al Congresso e il modo in cui queste potrebbero cambiare con l’avvicinandosi alle elezioni di *midterm* del novembre 2022.

### **Analisi, valutazioni e previsioni**

Le ragioni che stanno dietro la scelta dell’amministrazione Biden di procedere al ritiro delle truppe statunitensi dall’Afghanistan sono molte e articolate. Fra queste, la volontà di porre fine a un impegno ormai considerato poco pagante svolge un ruolo centrale; altrettanto centrale è la volontà di andare incontro alla richiesta espressa in tal senso dall’opinione pubblica. Le critiche sono state molte e pesanti, sia dentro, sia fuori dagli Stati Uniti. Fra i più critici, si sono segnalati i Paesi europei, sia per quanto riguarda le possibili implicazioni umanitarie del ritiro, sia per il modo in cui questo è stato condotto. Le accuse di unilateralismo rivolte alla Casa Bianca hanno rilanciato anche il dibattito sulla necessità di una maggiore autonomia strategica del Vecchio continente. Tuttavia, è presto per parlare sia dell’emergere di un nuovo ‘transatlantic drift’, sia di un indebolimento pericoloso del ruolo di Washington sulla scena internazionale. Una stabilizzazione dello scenario afgano – seppure sotto l’egida di un governo talebano – potrebbe, anzi, rafforzare tale posizione. Mettendosi sulla stessa linea dell’amministrazione Trump, la Casa Bianca sembra avere scommesso sulla possibilità che le nuove autorità di Kabul possano in qualche modo essere ‘ingaggiate’ dando loro legittimità politica.

L’attribuzione ai Talebani della responsabilità di garantire la sicurezza fuori dall’aeroporto di Kabul durante le operazioni di evacuazione può essere visto come un primo segnale in questo senso; allo stesso modo, come un segnale può essere visto il rifiuto di prolungare i tempi del ritiro, nonostante le richieste avanzate dagli alleati europei. Si tratta di una scommessa rischiosa; una scommessa che, tuttavia – se dovesse dimostrarsi vincente – potrebbe rilanciare con forza il ruolo internazionale di Washington e, al contempo, consolidare la posizione del Presidente agli occhi sia dei suoi riluttanti sostenitori, sia dell’opposizione repubblicana.

---

<sup>6</sup> *Remarks by President Biden on the Drawdown of U.S. Forces in Afghanistan*, 8.7.2021. Testo disponibile al sito: <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/speeches-remarks/2021/07/08/remarks-by-president-biden-on-the-drawdown-of-u-s-forces-in-afghanistan> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

## **Bibliografia**

Battisti, G. (2015). La NATO in Afghanistan: da ISAF a “Resolute Support”, in *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche - Università Cattolica del Sacro Cuore*, V, 8: 115-46. Testo disponibile al sito: [https://www.qdsp.it/wp-content/uploads/2017/04/QDSP\\_8-La-NATO-in-Afghanistan.pdf](https://www.qdsp.it/wp-content/uploads/2017/04/QDSP_8-La-NATO-in-Afghanistan.pdf) [data di consultazione: 1° settembre 2021].

DeYoung, K. (2103). U.S. to launch peace talks with Taliban, in *The Washington Post*, 18 giugno. Testo disponibile al sito: [https://www.washingtonpost.com/world/national-security/us-to-relaunch-peace-talks-with-taliban/2013/06/18/bd8c7f38-d81e-11e2-a016-92547bf094cc\\_story.html](https://www.washingtonpost.com/world/national-security/us-to-relaunch-peace-talks-with-taliban/2013/06/18/bd8c7f38-d81e-11e2-a016-92547bf094cc_story.html) [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Eikenberry, K.W. (2013). The Limits of Counterinsurgency Doctrine in Afghanistan. The Other Side of the COIN, in *Foreign Affairs*, XCII, 5: 59-62, 64-74.

Enten, H. (2021). It's not just Afghanistan – Americans are losing faith in Biden on many issues, *CNN*, 28 agosto. Testo disponibile al sito: <https://edition.cnn.com/2021/08/28/politics/biden-afghanistan-polling-analysis/index.html> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Erlanger, S. (2021). Afghan Fiasco Raises Hard Questions for Europe, in *The New York Times*, 23 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.nytimes.com/2021/08/23/world/europe/afghanistan-europe-nato-biden.html> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Karnitschnig, M. (2021). Disbelief and betrayal: Europe reacts to Biden's Afghanistan 'miscalculation', in *Politico*, 17 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.eu/article/europe-reacts-bidens-afghanistan-withdrawal/> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Ng, A. (2021). NATO is 'working 24/7' to get as many people out of Afghanistan as possible, its chief says, *CNBC*, 21 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.cnbc.com/2021/08/21/nato-chief-on-evacuating-people-from-afghanistan-taliban-on-terrorism.html> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Ringsmose, J. e Thruelsen, P.D. (2010). NATO's Counterinsurgency Campaign in Afghanistan: Are Classical Doctrines Suitable for Alliances?, in *UNISCI Discussion Papers*, 22: 56-77. Testo disponibile al sito: <https://www.redalyc.org/pdf/767/76712438005.pdf> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Saikal, A. (2020). Trump's perilous approach to Afghanistan, in *The Strategist*, 23 novembre. Testo disponibile al sito: <https://www.aspistrategist.org.au/trumps-perilous-approach-to-afghanistan/> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Shah, S. e Amiri E. (2021) Taliban Close in on Afghanistan's Panjshir Valley, Putting Pressure on Resistance Haven, in *The Wall Street Journal*, 29 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.wsj.com/articles/taliban-close-in-on-afghanistans-panjshir-valley-putting-pressure-on-resistance-haven-11630267917> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Shear, M.D. e Barnes, J.E. (2021), After Two Decades of Fighting Taliban, U.S. Is Uneasy Partners with Them, in *The New York Times*, 27, agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.nytimes3xbfgragh.onion/2021/08/27/us/politics/us-taliban-partnership.html> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Smeltz, D. e Sullivan, E. (2021). *US Public Supports Withdrawal from Afghanistan*, Chicago Council on Global Affairs, Chicago, 9 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.thechicagocouncil.org/commentary-and-analysis/blogs/us-public-supports-withdrawal-afghanistan> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Wilkie, C. (2021). Biden's approval ratings have plummeted, and that could spell trouble for Democrats in Congress, *CNBC*, 24 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.cnbc.com/2021/08/24/bidens-approval-ratings-plummet-bad-news-for-democrats-in-congress.html> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Sacks, D. (2021). *Why Major Belt and Road Investments Are Not Coming to Afghanistan*, Council on Foreign Relations, Washington, DC, 24 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.cfr.org/blog/why-major-belt-and-road-investments-are-not-coming-afghanistan> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

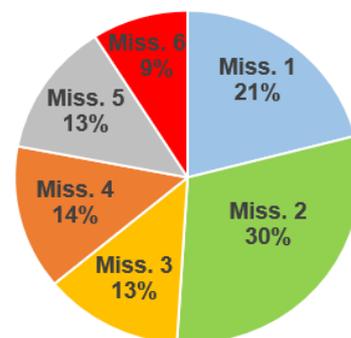
Quinn, C. (2021). Kabul Strike Shows U.S. War in Afghanistan Isn't Over, in *Foreign Policy*, 30.8.2021. Testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2021/08/30/airstrikes-afghanistan-kabul-isis-taliban> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

## Aspetti energetici del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

Nel luglio 2021, il Consiglio Economia e Finanza dell'UE ha dato la sua approvazione finale ai primi 12 Piani Nazionali di Ripresa e Resilienza (PNRR) del **Recovery Plan post-pandemico europeo Next Generation EU**, compreso quello italiano (già approvato dalla Commissione nel giugno precedente dopo la sua presentazione lo scorso aprile). Grazie all'adozione delle decisioni di esecuzione del Consiglio sull'approvazione dei piani, gli Stati membri possono concludere convenzioni di sovvenzione e accordi di prestito, per un prefinanziamento fino al 13% dell'importo totale di ciascun piano (percentuale equivalente, per l'Italia, a 25 miliardi di euro)<sup>1</sup>. Il **PNRR italiano**, intitolato *Italia Domani*, si compone di 6 missioni principali (cfr. tabella sotto), rispetto alle quali fino al 2026 l'Italia, principale beneficiaria del programma di finanziamento comunitario previsto dal Recovery Plan dell'UE, dovrà gestire poco più di 235 miliardi di euro (191.5 fra prestiti e sovvenzioni del *Next Generation EU*, 13 del programma *React EU* e poco più di 30 stanziati a livello nazionale). Il Piano prevede oltre 130 progetti, investimenti in circa 15 diversi ambiti di intervento e oltre 50 misure legislative per riforme che comportano un'intensa attività per Governo e Parlamento e che riguardano, fra gli altri settori, pubblica amministrazione, giustizia, semplificazione normativa e concorrenza<sup>2</sup>. Sul piano energetico il Piano contiene aspetti di assoluto rilievo, inclusi soprattutto nella seconda missione, ovvero **Rivoluzione Verde e Transizione Ecologica**, che ha l'obiettivo di contribuire ad un calo delle emissioni nette climalteranti coerente con un loro declino del 55% nel 2030 (rispetto al 1990) e con un loro azzeramento nel 2050 (in linea con gli impegni di settore di più lungo termine presi da Roma a livello nazionale, europeo e internazionale)<sup>3</sup>.

*PNRR: ripartizione dei fondi per missione (miliardi di euro e valori percentuali)*

1. Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo	49.86
2. Rivoluzione verde e transizione ecologica	69.94
3. Infrastrutture per una mobilità sostenibile	31.46
4. Istruzione e ricerca	33.81
5. Coesione e inclusione	29.83
6. Salute	20.23



Fonte grafico: elaboraz. autore su dati PNRR

<sup>1</sup> Di questo primo pacchetto fanno parte i piani nazionali di Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Lettonia, Lussemburgo, Portogallo, Slovacchia e Spagna.

<http://www.funzionepubblica.gov.it/articolo/ministro/13-07-2021/PNRR-libera-dell%E2%80%99ecofin-al-piano-nazionale-di-ripresa-e-resilienza>

<sup>2</sup> Per l'Italia i prestiti legati al Recovery Plan ammontano a 122.6 miliardi, le sovvenzioni a 68.9. Al netto dei fondi stanziati a livello nazionale e di quelli provenienti dal programma di Assistenza alla ripresa per la coesione e i territori d'Europa (*React EU*), le quote dei PNRR di Spagna, Francia e Germania sono, rispettivamente, di 69.5 mld, 41 mld e 27.9 mld (dati ISPI, 2021). Le riforme del Piano si dividono in: orizzontali o di contesto (trasversali/di interesse generale), abilitanti (funzionali all'attuazione del Piano stesso), settoriali (riferite ad ambiti specifici), concorrenti (non strettamente legate al Piano ma comunque necessarie per modernizzare il Paese). Poco più della metà delle misure normative legate al PNRR sarà adottata con legge ordinaria, il resto con decreti-legge, leggi delega, decreti legislativi; alcune di queste misure sono associate alla manovra di finanza pubblica, cioè gli interventi della legge di bilancio volti a modifiche della vigente legislazione. <https://www.openpolis.it/parole/cose-il-PNRR-piano-nazionale-ripresa-e-resilienza/>

<sup>3</sup> Ad es. Accordo di Parigi sul Clima (2015), *EU Green Deal* (2019), *EU Climate Law* (2021), Piano Nazionale Integrato su Energia e Clima del 2020 (attualmente in revisione), Strategia italiana di Lungo Termine sulla riduzione dei gas serra (2021), etc.; per la consultazione integrale del PNRR e i suoi richiami a detti riferimenti si veda il seguente sito: <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf>

La missione Rivoluzione Verde e Transizione Ecologica, terza per numero di riforme previste e prima per risorse dedicate, è suddivisa a sua volta in 4 componenti.

*Missione 2 del PNRR: componenti e relative risorse dal Recovery Plan (tot. 59.47 mld)*

Economia Circolare e Agricoltura Sostenibile	5.27	9%
Energia Rinnovabile, Idrogeno, Rete e Mobilità Sostenibile	23.78	40%
Efficienza Energetica e Riqualificazione degli Edifici	15.36	26%
Tutela del Territorio e della Risorsa Idrica	15.06	25%

Ferma restando l'importanza di tutte le quattro componenti, in questa sede ci soffermiamo su quella finanziariamente più significativa e comparativamente più pregnante per l'ambito energetico, ovvero **Energia Rinnovabile, Idrogeno, Rete e Mobilità Sostenibile**, offrendone prima una sintesi, poi una breve analisi. La componente prevede azioni, investimenti e riforme per **5** (distinti ma collegati) **macro-obiettivi**, che passiamo brevemente in rassegna di seguito.

1) **Incrementare la quota di energia prodotta da fonti rinnovabili.** Il Piano stabilisce che nel 2030 l'Italia poggi su idroelettrico, eolico, solare fotovoltaico/termico, biomasse, geotermia etc., il 30% del suo consumo energetico, facendo ricorso al suo elevato potenziale di risorse pulite e su tecnologie in prevalenza già sviluppate. Il Piano prevede lo sviluppo di opportunità agrovoltache e la valorizzazione degli impianti di media e grande taglia collegabili alla rete elettrica (*utility scale*), in molti casi già economicamente competitivi rispetto ai sistemi basati su fonti fossili, ma ancora relativamente penalizzati sul piano dei meccanismi autorizzativi e delle regole di mercato (come peraltro mostrato da un loro calo nel 2020, in controtendenza rispetto alle installazioni residenziali in autoconsumo). Inoltre, anche per compensare talune carenze nella disponibilità e nell'uso di grandi terreni a fini energetici, si prevede un'accelerazione nello sviluppo di comunità energetiche, interventi di *smart grid* e sistemi elettrici 'distribuiti'<sup>4</sup>. Infine, il Piano intende ampliare e potenziare l'uso del biometano<sup>5</sup>, nonché i consumi energetici basati su soluzioni innovative, incluse quelle integrate e di tipo *off-shore*<sup>6</sup>. Vengono quindi indicate linee di investimento, per un totale di 6 miliardi, su settore agricolo, Comuni, impianti, reti e mezzi per l'uso (agricolo, domestico e industriale) del biometano, nonché tecnologie, assetti e configurazioni di impianti di

<sup>4</sup> Ovvero basati su più unità di produzione di piccole dimensioni, disperse o localizzate in più punti del territorio e allacciate direttamente alle utenze, laddove il modello centralizzato si basa invece su una generazione energetica concentrata in grandi centrali elettriche e collegata ad un'estesa rete di cavi (ove tipicamente le linee di 'trasmissione', bidirezionali e su grandi distanze e tensioni elevate, portano energia dalle centrali alle 'sottostazioni', da dove poi le linee di 'distribuzione', unidirezionali e su distanze più brevi e tensioni più basse, trasportano energia agli utenti finali in modo passivo, ovvero senza essere gestite attivamente da operatori o programmi informatici). Avvicinando più centrali (fra loro interconnesse) ai luoghi di consumo, i sistemi distribuiti riuscirebbero ad abbassare alcuni costi tipici delle lunghe reti centralizzate in termini di perdita di energia, costruzione e manutenzione, nonché i rischi di interruzioni e black-out. La progressiva implementazione di tali sistemi richiede di tramutare le reti da passive ad attive e intelligenti (*smart grid*), ovvero capaci di gestire e regolare più flussi, anche discontinui (es. da rinnovabili) e bidirezionali, da cui la necessità di dispositivi di protezione, di interconnessione e di controllo dei carichi elettrici.  
Cfr. anche F. Franchetto, *La generazione distribuita di energia*: <https://www.nextville.it/approfondimenti/5>

<sup>5</sup> Il biometano è una fonte di energia rinnovabile ricavata da biomasse agricole (colture dedicate, sottoprodotti e scarti agricoli e deiezioni animali), agroindustriali (scarti della filiera della lavorazione alimentare) e dalla frazione organica di rifiuti solido-urbani. Si ottiene in due fasi: produzione di biogas grezzo, prevalentemente con digestione anaerobica di biomasse; successiva rimozione (upgrading) delle componenti CO2 non compatibili con l'immissione in rete. Il biometano, utilizzabile anche come carburante, può sfruttare le esistenti reti di trasporto e stoccaggio del gas, e in campo agricolo può contribuire non solo con la riduzione delle emissioni climalteranti, ma, in ottica di economia circolare, anche come fertilizzante alternativo a quelli di origine fossile.  
Vds. inoltre: [https://www.snam.it/it/transizione\\_energetica/biometano/biometano/](https://www.snam.it/it/transizione_energetica/biometano/biometano/)

<sup>6</sup> Le soluzioni in questione si basano su impianti integrabili nell'edilizia delle diverse strutture (residenziali, pubbliche, imprese, etc.), che possono essere finalizzati a fornire tanto consumo elettrico quanto riscaldamento.

sfruttamento dell'energia rinnovabile, ove si punta ad attrarre anche investitori esteri (impianti *on shore* ma anche *off shore*, che combinano tecnologie ad alto potenziale di sviluppo con tecnologie più sperimentali, come quelle che sfruttano il moto ondoso). Per realizzare questi interventi in modo efficace e puntuale, il Piano prevede due riforme, volte rispettivamente a semplificare e incentivare, sia a livello normativo-procedurale che fiscale, la produzione, la gestione di impianti di energia rinnovabile e la produzione e il consumo di biometano nei settori industriale, terziario e residenziale.

- 2) **Potenziare e digitalizzare le infrastrutture di rete**, sia per adattare ad un aumento di produzione elettrica da fonti rinnovabili, sia per incrementarne la resilienza a eventi climatici estremi. I relativi investimenti, di 4.11 miliardi, si articolano lungo tre direttrici principali, ovvero: aumento della capacità di rete di ospitare e integrare ulteriore generazione distribuita da fonti rinnovabili per 4.000 MW (anche tramite interventi di *smart grid* su oltre 100 sottostazioni e la relativa rete sottesa); incremento di capacità e potenza per poco meno di 2.000.000 di utenze, così da favorire l'elettificazione dei consumi energetici (es. mobilità elettrica, riscaldamento con pompe di calore) e la capacità di connessione della generazione distribuita in aree ad alta concentrazione come i grandi centri urbani; riduzione, per circa 4.000 km complessivi di rete, della probabilità, durata ed entità delle interruzioni di corrente legate a eventi climatici estremi.
- 3) **Promuovere la produzione, la distribuzione e gli usi dell'idrogeno**, tramite attività di ricerca e sviluppo correlate e progetti per un suo impiego nei trasporti e nei settori *hard to abate*, ovvero altamente energivori, con sensibili costi di riduzione delle emissioni e privi di opzioni di elettificazione percorribili o risolutive. In linea con tali obiettivi, il piano prevede 3.19 miliardi di investimenti per potenziare l'uso dell'idrogeno, fra gli altri nei comparti siderurgico, chimico, cementifero, del vetro e della carta, per trasformare aree industriali dismesse in poli produttivi con economie basate in parte su idrogeno (c.d. *hydrogen valleys*) e, infine, per sperimentarne l'impiego, tramite un'apposita rete di stazioni di ricarica, sia nel trasporto stradale pesante che in tratte ferroviarie non elettrificabili in regioni ad alto traffico di passeggeri (sia al nord che al centro e al sud). È bene precisare che tale processo sarà molto graduale, e che si avvarrà, come previsto dal PNRR e come poi espressamente chiesto a Roma dalla Commissione Europea in fase di esame del Piano stesso, di specifiche misure riguardanti anche l'idrogeno 'verde'<sup>7</sup>. Per favorire l'attuazione del programma sull'idrogeno, il Piano prevede misure legislative volte a un quadro regolativo che ne favorisca uso, trasporto e distribuzione, e a una cornice fiscale che ne stimoli produzione e consumi (in linea del resto con la Strategia UE sull'idrogeno e la Direttiva Red II)<sup>8</sup>.
- 4) **Aumentare la sostenibilità di trasporti e spostamenti**, potenziando la mobilità *soft* (es. biciclette) e quella su auto elettriche, nonché la rete delle infrastrutture di trasporto pubblico, attuandone anche una modernizzazione in chiave ecologica. I relativi investimenti ammontano a

<sup>7</sup> Come quello viola, ottenuto da energia nucleare, l'idrogeno verde, ricavato da fonti rinnovabili, è a zero emissioni di CO<sub>2</sub>, pertanto a più basso impatto ambientale degli idrogeni c.d. neri/marroni e grigi, ottenuti da idrocarburi e con liberazione di CO<sub>2</sub> nell'aria, e financo di quello blu, prodotto da idrocarburi, ma con anche la cattura del residuo emissioni (nel sottosuolo o in altri materiali). La Commissione ha chiesto all'Italia di assicurare una quota minima (fissata al 10%) del tipo verde nell'alimentazione di progetti che richiedano grandi quantità e miscele di idrogeno, mentre Roma ha identificato d'altra parte progetti per circa 400 milioni di euro in cui si farà uso esclusivo di idrogeno green. Cfr. <https://www.mite.gov.it/comunicati/PNRR-nessuna-pressione-o-ri modulazione-ma-solo-normali-interlocuzioni-eu-mite>.

Per uno studio molto recente sull'idrogeno blu, che almeno in parte ne ridimensiona l'efficacia ecologica, si vada al seguente link: <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1002/ese3.956>

<sup>8</sup> La prima (2020) prevede una crescita dell'idrogeno verde almeno fino al 13-14% nel mix energetico europeo entro il 2050 (con una nuova capacità installata di relativi elettrolizzatori pari a 40 GW), la seconda (2018) di portare al 32% la quota di consumo di energia rinnovabile dell'UE entro il 2030 (peraltro questo obiettivo è stato innalzato al 38-40% nella più recente proposta di revisione della Direttiva, inclusa nel progetto Fit for 55 o 'Pacchetto Clima' presentato dalla Commissione il 14 luglio 2021). In Italia, fra gli attori diversamente coinvolti rispetto all'ambito regolativo vi sono il Ministero della Transizione Ecologica, il Ministero dell'Interno, l'Autorità di Regolazione per Energia, Rete e Ambiente (ARERA), il GSE - Gestore dei Servizi Energetici (società per azioni interamente partecipata dal Ministero Economia e Finanze), il Ministero dello Sviluppo Economico e il Ministero delle Infrastrutture e Mobilità Sostenibili.

8.58 miliardi di euro, destinati fra le altre cose ad ottenere: 3360 bus ecologici e 53 treni elettrici (+ 100 carrozze con materiali riciclabili e pannelli fotovoltaici); 3600 fra veicoli istituzionali elettrici e a gas e 200 mezzi ibridi (elettrico-endotermici) negli aeroporti; nuove piste ciclabili (per 1830 km complessivi); nuovi punti di ricarica elettrica (7500 in autostrada, 13755 in centri urbani e oltre 100 sperimentali con tecnologie per lo stoccaggio energetico); 240 nuovi km di rete per il trasporto rapido di massa (metro, tram, ferrovie, funivie e filovie), al fine di diminuire del 10% gli spostamenti su auto private. È prevista anche una riforma per accelerare e semplificare, nel settore dei trasporti, le tempistiche di realizzazione degli interventi e le procedure di valutazione dei progetti.

5) **Raggiungere, a livello internazionale, una leadership industriale e di ricerca e sviluppo nelle principali filiere produttive della transizione**, anche al fine di ridurre la necessità di importazioni di tecnologie, cercando semmai di aumentare le relative capacità di produzione dell'Italia (anche come volano per crescita e occupazione). Gli investimenti previsti ammontano a circa 2 miliardi di euro, da ripartire soprattutto nella ricerca dedicata ai settori delle rinnovabili (es. solare ed eolico onshore) e degli accumuli elettrochimici (es. batterie per trasporti elettrici, ove la produzione italiana peraltro è ancora relativamente carente rispetto al potenziale), nel comparto idrogeno, nei bus elettrici e, anche tramite un apposito fondo denominato *Green Transition Fund*, nel supporto a start-up e *venture capital*<sup>9</sup> negli ambiti connessi alla transizione ecologico-energetica.

### Analisi, valutazioni e previsioni

Come in altri settori, anche in quello energetico il PNRR contiene sfide non affatto facili, ad iniziare dalla riduzione delle emissioni nette di gas serra. Dal 1990, queste sono diminuite del 19% in trent'anni (passando da 519 a 418 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> equivalente), portando l'Italia a produrne una quota procapite di circa 7,2 tonnellate Mt CO<sub>2</sub>eq (valore inferiore alla media UE), con calo annuale 2020 stimato fra il 9.8 e il 12% (primariamente legato però, come del resto l'aumento del 38% dell'indice ISPRED sulla transizione energetica, alle contrazioni nei consumi di energia derivanti dalla crisi del Covid-19)<sup>10</sup>. Per raggiungere la quota prevista nel 2030, ovvero circa 230 Mt CO<sub>2</sub>eq (- 55% rispetto al 1990), le emissioni del Paese dovrebbero, in poco meno di un decennio, calare di 147 Mt CO<sub>2</sub>eq, ovvero più che negli ultimi tre decenni (quando sono calate di 142 Mt CO<sub>2</sub>eq); sottraendo poi dal computo un anno eccezionale come il 2020, il calo sembrerebbe risultare ancora più impegnativo. Stante tutto questo, pur considerando il vasto programma del Piano per potenziare le forme di energia alternative a quelle fossili, la diminuzione delle emissioni potrebbe procedere più lentamente del necessario, scontando già nei prossimi mesi la ripresa economica post-Covid (che presumibilmente rialzerà le emissioni ai livelli pre-2020) e, in un'ottica più generale e duratura, la necessità di approvvigionamento ancora proveniente dall'esterno dei nostri confini, notoriamente superiore al 70% del fabbisogno e costituita in larga prevalenza da petrolio e gas naturale (senza considerare poi che il PNRR non sembra contenere piani d'investimento specifici per le tecnologie necessarie alla rimozione delle emissioni o alla loro cattura, in Italia già effettuata peraltro nei processi di creazione dell'idrogeno blu). Inoltre, il mercato italiano delle rinnovabili, su cui pure l'Italia esprime negli ultimi anni indicatori di indubbio spessore<sup>11</sup>, ha presentato alcuni

<sup>9</sup> Attività di investimento istituzionale in capitale di rischio di aziende non quotate e in fase di avvio, caratterizzate da un elevato potenziale di sviluppo (ma anche da un non basso livello di rischio).

<https://www.borsaitaliana.it/borsa/glossario/venture-capital.html>

<sup>10</sup> F. Suman, *La transizione energetica nel PNRR, 'Bo Live'* - Università di Padova, 2021:

<https://ilbolive.unipd.it/it/news/transizione-energetica-PNRR>

; cfr.

anche

<https://www.isprambiente.gov.it/it/news/emissioni-gas-serra-nel-2020-stimata-riduzione-del-9-8-rispetto-al-2019>

<https://www.enea.it/it/Stampa/comunicati/energia-analisi-enea-calo-record-di-consumi-10-ed-emissioni-12-nel-2020>

<sup>11</sup> In Italia le rinnovabili contribuiscono al 20% del consumo energetico complessivo, mentre dell'energia che l'Italia non importa ma auto-produrre (circa il 26% del fabbisogno), poco più di due terzi è ottenuto da risorse rinnovabili (dato superiore alla corrispettiva media UE). Per questi e altri dati di approfondimento sull'energia in Italia:

[https://www.gse.it/documenti\\_site/Documenti%20GSE/Rapporti%20delle%20attivita%20RA%202020.pdf](https://www.gse.it/documenti_site/Documenti%20GSE/Rapporti%20delle%20attivita%20RA%202020.pdf)

segnali non esattamente esaltanti. Osservando ad esempio il settore elettrico, dal 2015 al 2020 la nuova potenza installata tramite impianti per fonti rinnovabili è cresciuta da 51,5 a 56,3 GW, in media circa 1GW in più all'anno (quando per raggiungere gli obiettivi fissati per il 2030 ne occorrerebbero 6-7 all'anno). Rispetto al 2019, nel 2020, quando pure il consumo elettrico italiano da rinnovabili è risultato allineato al corrispettivo UE (37/38%), l'installazione di nuovi impianti per l'energia elettrica da rinnovabili sarebbe diminuita di oltre il 30% (da circa 1,2 GW a 0,8 GW)<sup>12</sup>, essenzialmente per problematiche circa autorizzazioni e occupazioni di suolo<sup>13</sup>.

A incidere negativamente sul ritmo della transizione ecologica italiana potrebbero essere poi le obiezioni e le opposizioni di amministrazioni locali e/o gruppi sociali all'edificazione di nuovi impianti energetici, come mostrato per esempio dai ritardi subiti dall'edificazione di una parte del Transadriatic Pipeline in Puglia, ma anche da casi riguardanti proprio impianti di rinnovabili (soprattutto ma non solo nel settore delle pale eoliche, laddove la critica estetico-paesaggistica potrebbe sovrapporsi o sostituirsi a quella strettamente ecologico-ambientalista).

Altri potenziali punti critici del Piano rispetto agli obiettivi energetici sembrano riguardare la mobilità eco-sostenibile, ad es. in merito alla *ratio* numerica (forse carente) prevista fra nuove infrastrutture dedicate, popolazione residente ed estensione del territorio nazionale, nonché i veicoli elettrici (inclusi quelli a idrogeno), rispetto ai quali in Italia sono stati fatti meno progressi nell'adozione di soluzioni alternative ai carburanti tradizionali come diesel e benzina, che nel campo dell'alimentazione con GPL e biocarburanti (es. biometano)<sup>14</sup>.

Infine, fra gli aspetti di più complessa attuazione del Piano (in campo ecologico-energetico ma più in generale) sembra vi siano le diverse misure legislative che saranno indispensabili per una sua puntuale implementazione, che in alcuni casi potrebbero essere ostacolate e ritardate, considerando talune caratteristiche del nostro sistema socio-politico-istituzionale, da dialettiche inter-partitiche particolarmente polarizzate (legate anche all'incidenza di *veto players* portatori di interessi particolaristici), o da resistenze amministrative verso snellimenti di procedura e semplificazioni burocratiche.

Ciò detto, sembra evidente come il PNRR possa rappresentare, in generale e in ambito ambientale ed energetico, una indubbia opportunità strategica per l'Italia. Dopo tutto, in generale, è evidente come gli obiettivi ecologico-energetici del Piano possano contribuire alla protezione dell'ecosistema italiano, particolarmente ricco in termini di patrimonio naturale e agricolo e di biodiversità, ma notoriamente esposto, anche per configurazione geografica e specifiche del territorio, a rischi climatici e dissesto idrogeologico.

Inoltre, pur cambiando a seconda degli scenari e dei metodi considerati, diverse stime degli impatti del PNRR sull'economia hanno ipotizzato effetti positivi su crescita e occupazione (per quanto non siano mancati autorevoli pareri su suoi possibili contraccolpi in termini inflazionistici). Va peraltro segnalato, sotto il profilo economico, come un recente studio di *consultancies* e associazioni imprenditoriali dei settori *hard to abate* abbia sostenuto che una graduale decarbonizzazione delle

<https://dgsaie.mise.gov.it/situazione-energetica-nazionale>

<sup>12</sup> E. Ronchi, *La stagnazione delle rinnovabili in Italia*, Fondazione Sviluppo Sostenibile, agosto 2021.

<sup>13</sup> Il titolo autorizzativo è fondamentale per l'accesso ad aste e registri, e più in generale per investimenti in nuovi impianti o azioni di *repowering*. Il problema dell'occupazione di suolo riguarda soprattutto gli impianti di (medio)grandi dimensioni, limitati in alcune regioni da regolamenti ancora non del tutto favorevoli (ad es. a un uso del suolo agricolo per le installazioni). Il Decreto ministeriale sulle rinnovabili FER 1 (2019) ne prevede un'incentivazione esplicita e diretta, ma i risultati delle aste sono stati inferiori alle aspettative (anche per questo è attualmente in revisione). Nel 2020, nel comparto rinnovabili, solo il solare fotovoltaico non avrebbe subito cali sensibili (soprattutto grazie a un aumento delle applicazioni residenziali, mentre gli impianti *utility scale* sarebbero calati). Cfr. anche G. Torchiani, *Rinnovabili: obiettivi 2030*, in «Lumi for Innovation», giugno 2021: <https://www.lumi4innovation.it/rinnovabili-obiettivi-2030-rischio/>

<sup>14</sup> Cfr. ad es. M. Lombardini, *Italy's Energy and Climate Policies in the Post-COVID-19 Recovery*, Italy Center for Energy & Climate, 2021. La flotta di veicoli elettrici circolanti in Italia si aggira intorno alle 100.000 unità, laddove l'obiettivo fissato nel Piano Integrato Energia e Clima, a cui il PNRR è collegato, parla di 4.000.000 di veicoli entro il 2030.

loro attività potrebbe avere, almeno a certe condizioni, ritorni positivi sui loro trend di produzione<sup>15</sup>. Un volano non indifferente di crescita legato al PNRR potrebbe poi essere rappresentato dagli investimenti esteri che esso prevede di attrarre proprio in campo energetico, ovvero per lo sviluppo di impianti avanzati di energia rinnovabile<sup>16</sup>. In tal senso Roma potrebbe pensare, pur senza preclusioni aprioristiche nei confronti di nessun attore, a capitali e attori provenienti non solo da Paesi appartenenti agli ambiti UE e NATO, ma anche a investitori di Stati extraeuropei con un *expertise* di settore già piuttosto avanzato (es. Corea del Sud), e comunque legati all'Italia da rapporti politico-diplomatici trasparenti, privi o almeno carenti di elementi di sensibilità geopolitico-economica. D'altra parte, la stessa *leadership* in ricerca e sviluppo che il Piano intende lasciar conseguire all'Italia nel settore della transizione ecologica potrà essere funzionale ad attrarre capitali e investimenti nel settore delle rinnovabili e non solo, fornendo all'Italia potenziali valori aggiunti anche in termini di *soft power* e possibili *spill over effects* in ambiti variamente legati a quello ambientale-energetico – si pensi, su tutti, alla cibernetica.

Non bisogna poi dimenticare il contributo del Piano, già nel breve-medio termine, come impulso all'approvvigionamento energetico generale e alla sua diversificazione. Dopo tutto, se è vero che a livello strutturale l'Italia presenta carenze nelle fonti fossili, è anche vero che nelle risorse rinnovabili può avere, rispetto ad altri Stati, vantaggi non indifferenti. Ciò ad esempio nel solare, ove al Sud può contare sino al 30-40% di irraggiamento in più rispetto alla media europea, e di conseguenza su costi di produzione potenzialmente più bassi<sup>17</sup>. Emancipando almeno in parte il Paese, pur molto progressivamente, dall'approvvigionamento di fonti fossili, in un'ottica di (medio)-lungo periodo lo sviluppo delle rinnovabili potrebbe aumentarne più o meno di pari passo l'autonomia energetica, consentendo a Roma, quanto meno potenzialmente, maggiori margini di manovra nelle politiche estera e di difesa<sup>18</sup>. Inoltre, fra gli altri aspetti meritevoli di attenzione sotto il profilo geopolitico, la componente energetica del PNRR sembra poter implicare, per l'Italia, la possibile futura apertura di nuove *international policy windows* nel Mediterraneo Allargato, anche con riferimento alla sua sponda meridionale e a Paesi ad alto potenziale di rinnovabili in aree come Medio Oriente e Africa. Rispetto a non pochi Stati dell'Africa subsahariana ad esempio, ove peraltro già si contano diversi progetti e strutture riguardanti l'ambito delle rinnovabili, l'Italia potrebbe offrire il *know how* acquisito in merito a tecnologie e impianti, mentre i secondi potrebbero beneficiare della partnership con Roma, a fronte di un suo sviluppo ben gestito ed equilibrato, come possibile volano per crescita, *export*, occupazione e manodopera specializzata, *ergo* anche per la diversificazione di sistemi economici sovente ancora sensibilmente sbilanciati verso il comparto idrocarburico (si veda ad es. il focus sul Golfo di Guinea in questo stesso numero dell'Osservatorio Strategico)<sup>19</sup>. Peraltro, in tale quadro assumono rilevanza strategica, pur non senza possibili difficoltà implementative (tecnologico-economiche o politiche) all'orizzonte, potenziali sviluppi riguardanti un crescente uso della forma più 'pulita' di idrogeno, ovvero quella verde. In merito, va segnalato come di recente siano stati ipotizzati, anche sulla scia di non pochi progetti sul piano internazionale (es. Australia, Cile, Olanda, etc.), e di sperimentazioni fruttuose riguardanti la stessa Italia, nuovi possibili futuri

---

<sup>15</sup> Per le relative simulazioni del Governo e dell'ISTAT, che dopo il crollo del 2020 (-8.9%) ha parlato lo scorso luglio di una crescita attesa del PIL pari al 4.7% nel 2021 e al 4.4% nel 2022, si rimanda a [https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2021/Capitolo\\_5.pdf](https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2021/Capitolo_5.pdf) ; sui possibili effetti inflazionistici del PNRR cfr. <https://formiche.net/2021/05/visco-PNRR-italia-bce-debito-tasse-governo-draghi/> ; per lo studio delle associazioni industriali cfr. invece il seguente sito: <http://www.alternativasostenibile.it/articolo/decarbonizzazione-dei-settori-energivori-impatto-positivo-sul-pil-italiano>

<sup>16</sup> Del resto, secondo autorevole letteratura nelle economie già sviluppate come quella italiana gli investimenti esteri sono una delle 5 principali determinanti della crescita - in misura più o meno simile a capitale umano, qualità delle istituzioni economiche e tasse e dopo la determinante primaria, ovvero il reddito pro-capite (correlato, come le tasse, negativamente rispetto al PIL). Cfr. L. Ricolfi, *L'enigma della crescita*, Mondadori, Milano, 2020, *passim*.

<sup>17</sup> Cfr. <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf> (p. 117).

<sup>18</sup> Il comparto Difesa italiano è attento del resto al tema dell'energia ecosostenibile sia a livello di elaborazione strategica che di attuazione operativa: [https://www.difesa.it/Content/Struttura\\_progetto\\_energia/Pagine/default.aspx](https://www.difesa.it/Content/Struttura_progetto_energia/Pagine/default.aspx)

<sup>19</sup> Si pensi a es. che i principali introiti degli Stati del Nord Africa vengono dalle sue esportazioni di gas naturale e di petrolio verso l'Europa (ovvero l'80% e il 60% delle rispettive quote complessive).

partenariati euro-mediterranei, laddove il territorio italiano potrebbe rappresentare, anche grazie all'eventuale parziale riconversione della rete di gasdotti e metanodotti già esistenti fra Nord-Africa, Italia e Unione Europea, una sorta di ponte strategico per il trasporto dell'idrogeno verde dall'Africa al Vecchio Continente<sup>20</sup>. Sul piano strategico l'idrogeno sembra poi essere rilevante per le sue possibili applicazioni in campo militare, almeno laddove potrebbe alimentare talune strutture e alcuni mezzi di trasporto e combattimento senza diminuirne le capacità, ma altresì incrementandone i vantaggi operativi e tattici<sup>21</sup>. D'altra parte, l'intero comparto delle energie alternative per sua natura sembra possedere significativa valenza *dual use*, il che tra l'altro potrebbe stimolare, in ottica di sistema-Paese, crescenti forme di partenariato di settore, sia fra ambiti privato, accademico-scientifico e pubblico che all'interno di quest'ultimo – ad esempio con iniziative che potenzino dialogo e cooperazione interministeriale<sup>22</sup>.

Stante il quadro delineato, è presumibile che, pure a fronte di possibili/probabili ritardi nella loro implementazione, gli aspetti energetici del PNRR italiano continueranno a ricevere un alto livello di attenzione sia a livello nazionale che sui piani europeo e internazionale; l'auspicio, in termini di policy, è che nella sfera politica e nella classe dirigente italiana ci sia sufficiente consapevolezza di come la componente *green* del PNRR abbia implicazioni importanti non solo in termini ambientali o strettamente energetici, ma anche in chiave geoeconomica e geopolitica.

---

<sup>20</sup> Anche considerando che l'adattamento di gasdotti esistenti al trasporto dell'idrogeno potrebbe costare meno che edificare nuovi elettrodotti. Cfr. M. Lombardini, *Idrogeno: l'ipotesi di una joint strategy tra Europa e Nord Africa*, RiEnergia, 2020:

[https://rienergia.staffettaonline.com/articolo/34613/Idrogeno:+l%E2%80%99ipotesi+di+una+joint+strategy+tra+Europa+e+Nord+Africa/Lombardini Vds. anche il seguito del articolo di M. Lombardini su RiEnergia](https://rienergia.staffettaonline.com/articolo/34613/Idrogeno:+l%E2%80%99ipotesi+di+una+joint+strategy+tra+Europa+e+Nord+Africa/Lombardini+Vds.+anche+il+seguito+del+articolo+di+M.+Lombardini+su+RiEnergia)

<sup>21</sup> Per esempi e riflessioni pertinenti, legate a considerazioni di possibile maggiore efficienza di veicoli elettrici a idrogeno rispetto a quelli alimentati con carburanti tradizionali, ma anche di possibili inferiori rischi di intercettazione dei secondi da parte avversaria per il loro minore impatto acustico, termico, atmosferico e olfattivo, si rimanda *inter alia* ai seguenti siti: <https://fuelcellworks.com/news/u-s-army-develops-stealthy-hydrogen-fuel-cell-powered-tanks/>; [https://www.hydrogen.energy.gov/pdfs/htac\\_mar19\\_07\\_centeck.pdf](https://www.hydrogen.energy.gov/pdfs/htac_mar19_07_centeck.pdf); <https://www.cnbc.com/2021/06/21/by-land-sea-and-air-gm-to-expand-fuel-cell-business-beyond-evs.html> [https://www.difesa.it/SMD\\_/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Rcerche\\_da\\_pubblicare/Pubblicate\\_nel\\_2020/AP\\_SME\\_02.pdf](https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Rcerche_da_pubblicare/Pubblicate_nel_2020/AP_SME_02.pdf)

<https://news.climate.columbia.edu/2021/01/07/need-green-hydrogen/>

<sup>22</sup> Per una lettura di esempio, relativa al caso statunitense, si veda il report al seguente link: <https://www2.itif.org/2019-clean-energy-dividend.pdf>

### Vent'anni dopo l'11 settembre: i “nuovi” talebani e gli altri gruppi in Afghanistan

#### Lo scontro: lotta nazionale e jihadismo globale

La guerra ventennale in Afghanistan (2001 al 2021) è giunta al termine. Quest'ultimo conflitto è stato caratterizzato da due fronti: uno più esplicito, che ha opposto una lunga insurrezione talebana agli eserciti stranieri e a un governo nazionale ritenuto illegittimo dal movimento fondamentalista; e un altro, meno manifesto, incarnato nella lotta al terrorismo jihadista che ha attecchito nel Paese e che è perseguito da diversi gruppi e sigle.

Oggi il mondo deve trovare un modo per affrontare un movimento talebano vittorioso che non solo ha preso il sopravvento sul campo di battaglia, ma ha anche imparato a sfruttare in modo efficiente l'ecosistema digitale al fine di influenzare l'opinione pubblica all'interno e all'esterno dell'Afghanistan. Tuttavia, il gruppo ora deve affrontare l'ostacolo della gestione di un paese e l'esito di quest'ultima impresa è ancora incerto. Una delle maggiori difficoltà risiede nella composizione eterogenea del movimento. Con Kabul sotto il controllo nominale dei talebani, le divisioni interne stanno diventando più evidenti, con le fazioni in competizione per un accordo di condivisione del potere che dovrebbe soddisfare le ambizioni personali e di gruppo. Un ulteriore punto interrogativo aleggia sulla capacità dei talebani di riconoscere una società civile afghana profondamente cambiata e sulla misura in cui il braccio politico talebano sarà in grado di tenere a freno una generazione più giovane di combattenti che sono stati esposti a ideologie, obiettivi e tattiche. I loro ranghi potrebbero ingrossarsi con una diaspora talebana, a seconda delle scelte della leadership in materia di politica e sicurezza, ad esempio per quanto riguarda la conservazione dei diritti e dei ruoli delle donne, l'inclusione etnica e religiosa, le alleanze aperte o segrete con gli ex nemici nella guerra e contro il cosiddetto *Stato Islamico*.

Tuttavia i talebani – che non hanno evitato di reprimere il dissenso all'interno delle loro stesse file – sebbene non siano una realtà monolitica, conservano essenzialmente le caratteristiche di un movimento internamente coerente e collaborativo. Una caratteristica che è in netto contrasto con una galassia di altri gruppi jihadisti che arruolano un numero crescente di combattenti stranieri veterani provenienti da Siria e Iraq.

In termini pratici, si stima che il fronte insurrezionale comprenda una quarantina di diversi gruppi militanti, alcuni organizzati in fazioni politiche, altri basati su affiliazioni tribali o etniche. Da qui la difficoltà di poter valutare quanti mujaheddin operano effettivamente sul campo di battaglia. Nel 2007, fonti dell'intelligence militare hanno fornito una cifra che va dai 5.000 ai 7.000 elementi – che salgono a 15.000 secondo fonti pachistane, che includevano nei loro calcoli anche le milizie tribali pashtun<sup>1</sup>. Nel febbraio 2009, il ministero degli Interni afghano stimava in 10-15.000 unità la forza dei combattenti dei gruppi antigovernativi e jihadisti<sup>2</sup>.

Secondo l'intelligence statunitense, prima dell'offensiva finale che ha portato alla caduta di Kabul il 15 agosto 2021, la cifra era di circa 60.000 militanti attivi su circa 200.000 elementi totali<sup>3</sup>.

Un numero che si pensa sia aumentato di alcune decine di migliaia nei mesi precedenti la conquista talebana, attraverso il reclutamento di nuovi *mujaheddin* tra le comunità sia pashtun che non pashtun e grazie a un'organizzazione efficiente e decentralizzata basata su un'organizzazione autonoma, "compartimentata" e tatticamente flessibile.

<sup>1</sup> The Human Cost, *The consequences of insurgent attacks in Afghanistan*, Human Rights Watch, Vo. 19, N. 6(C), aprile 2007, p. 14.

<sup>2</sup> Xinhua, *Number of Afghan Insurgent Grow Rapidly Since 2006*, in Daily outlook Afghanistan, 11 ottobre 2009.

<sup>3</sup> Giustozzi A., *Afghanistan: Taliban's organization...*, cit.

## Il DNA dei talebani: ideologia e tradizione sovra-tribale

I talebani sono un movimento prevalentemente pashtun ma, grazie a legami e accordi a livello locale, sono riusciti a coinvolgere anche altri gruppi etnici. Basato su una fitta rete di appartenenze, radicato in una forma di islamismo intriso di tradizione tribale e con un generico riferimento all'esperienza del jihad islamico contro i sovietici, il movimento talebano si è battuto con l'obiettivo di tornare al potere in Afghanistan.

Secondo gli esperti Thomas Ruttig<sup>4</sup> e Antonio Giustozzi<sup>5</sup>, il movimento talebano poggia su una natura dualistica, cioè strutturale e ideologica. Può essere descritto come un'organizzazione caratterizzata da una struttura verticale, che nel corso degli anni si è trasformata in uno stato centrale "ombra", poggiante su un'ideologia sovra-tribale e sovra-etnica che può accogliere aspirazioni "nazionalistiche". Ma il movimento è anche definito da una struttura di rete orizzontale profondamente radicata nella segmentata società tribale pashtun.

Il movimento può essere visto come una rete di reti<sup>6</sup>; fattori religiosi, tribali e regionali si fondono con i principi organizzativi dei talebani che, politicamente, mirano alla costruzione di uno Stato che superi i limiti tribali a favore di una diffusione "nazionale" e del ristabilimento dell'*Emirato Islamico* (il nome ufficiale che ha unito nell'obiettivo finale le diverse fazioni del movimento). Ma se è vero che i talebani condividono una spinta nazionalista, non sono, tuttavia, pashtun irredentisti che cercano la riunificazione delle aree pashtun: la loro ideologia sovra-tribale lascia spazio all'inclusione delle comunità non pashtun, un approccio che li ha aiutati a conquistare "cuori e menti" di popoli non pashtun, come quelli che vivono nelle province settentrionali e occidentali.

Per i talebani, a differenza di altri gruppi jihadisti la cui progressiva crescita rappresenta una prossima sfida per l'Afghanistan, l'Islam è un ombrello che accoglie diverse comunità; la combinazione di strutture verticali (religiose/ideologiche) e orizzontali (tribali) avrebbe in questo modo conferito ai talebani un alto livello di coesione e una forte efficacia organizzativa<sup>7</sup>.

## I gruppi terroristi: Al-Qa'ida, lo Stato islamico-Khorasan e i gruppi minoritari in Afghanistan<sup>8</sup>

L'Afghanistan rischia di diventare un rifugio per gruppi estremisti, tra cui i pakistani Jaish-e-Mohammad e Lashkar-e-Taiba che hanno compiuto i devastanti attacchi terroristici di Mumbai del 2008 in India e continuano la loro offensiva contro obiettivi indiani in Afghanistan. Ma più gruppi terroristici stanno in realtà operando in Afghanistan e forse potranno operare dal Paese, *in primis* la cosiddetta Provincia dello Stato Islamico Khorasan (*Islamic State Khorasan Province*, IS-KP) e gruppi di *al-Qa'ida* nella doppia identità del nucleo originario di Al-Qaeda e del modello in franchise di *al-Qa'ida* nel subcontinente indiano (*Al-Qaeda in the Indian Subcontinent*, AQIS).

### Al-Qa'ida (AQ)

Al-Qa'ida è stato un obiettivo primario degli Stati Uniti in Afghanistan dal 2001, in particolare la sua leadership: il leader Ayman al Zawahiri e i suoi vice. Nel settembre 2019, Washington annunciava l'uccisione, "nella regione Afghanistan/Pakistan", di Hamza bin Laden, figlio del fondatore di AQ Osama bin Laden e leader in ascesa del gruppo. I raid e gli attacchi aerei statunitensi su obiettivi di AQ, inclusa la distruzione nel 2015 di un grande campo di addestramento nella provincia di Kandahar, avrebbero ridotto la presenza di AQ in Afghanistan, sebbene non l'abbiano sradicata. Un rapporto dell'aprile 2021 del Dipartimento della Difesa (DOD) stimava che i leader principali di AQ in Afghanistan fossero "una minaccia limitata" perché concentrati "principalmente sulla sopravvivenza" e non sulla pianificazione e condotta di operazioni.

---

<sup>4</sup> Ruttig T., *How tribal are the Taleban*, AAN, Kabul 2012.

<sup>5</sup> Giustozzi A., *Decoding the New Taleban*, C. Hurst & Co. Publishers Ltd, London 2009.

<sup>6</sup> Ruttig T., *How tribal are the Taleban*, in Bashir S. and Crews R.D., "Under the Drones. Modern Lives in the Afghanistan-Pakistan Borderlands", Harvard 2012.

<sup>7</sup> Ruttig T., *How tribal are the Taleban?...*, cit.

<sup>8</sup> *Al Qaeda and Islamic State Affiliates in Afghanistan*, Congressional Research service, In Focus 7-5700, 23 agosto 2018; and *Terrorist Groups in Afghanistan*, Congressional Research service, In Focus IF10604, 17 agosto 2021

L'accordo tra Stati Uniti e talebani, siglato a Doha nel febbraio 2020, impegna i talebani a impedire a qualsiasi gruppo terroristico, inclusa *al-Qa'ida*, di utilizzare il suolo afghano per minacciare la sicurezza degli Stati Uniti o dei suoi alleati. Ma i legami tra talebani e AQ sono stati invece rafforzati dall'impegno condiviso contro le forze internazionali in Afghanistan, nonché da matrimoni misti e altri legami personali tra i membri dei due gruppi. Come riportato da un rapporto delle Nazioni Unite (ONU) nell'aprile 2021, AQ e i talebani "rimangono strettamente allineati e non mostrano segni di rottura dei legami". Sul piano formale, nel febbraio 2021 i talebani hanno emesso ordini che vietano ai loro membri di dare rifugio ai combattenti stranieri, ma per il resto non sembrano aver adottato misure tangibili che possano confermare una rottura dei legami con AQ; al contrario, la conquista talebana dell'Afghanistan ha portato i talebani a liberare tutti i prigionieri di AQ precedentemente detenuti presso le proprie carceri.

AQ, inoltre, ha reagito positivamente all'accordo con gli Stati Uniti, con dichiarazioni dei suoi accoliti che lo celebravano come una vittoria della causa talebana e quindi della militanza jihadista globale. A conferma di ciò, dopo la caduta di Kabul, la leadership di Al-Qa'ida ha rilasciato una densa dichiarazione di due pagine sull'Afghanistan, congratulandosi con la leadership dell'Emirato islamico. Hanno definito l'evento una vittoria per gli afgani e la *Umma* (comunità musulmana globale): una vittoria che "dimostra" come la jihad sia la strategia giusta e "predicando" altre vittorie a venire. Ciò che emerge dalle dichiarazioni degli affiliati di AQ in tutto il mondo è che, secondo la loro propaganda, l'istituzione dell'Emirato islamico in Afghanistan preannuncia più ampi trionfi e una nuova era di dominio islamico, con ciò dimostrando che il jihad è il metodo per raggiungere gli obiettivi dei movimenti combattenti islamisti contro "il modello fallimentare della democrazia occidentale".

Nel complesso, con il ritorno dei talebani conseguente al ritiro degli Stati Uniti, si valuta che al-Qaeda possa sfruttare la situazione per riorganizzarsi, aumentando il rischio che l'Afghanistan torni ad essere un hub per il reclutamento e l'addestramento del terrorismo jihadista. Un timore avvalorato dal ritorno nella natia provincia di Nangarhar in Afghanistan di Amin-ul-Haq, uno dei maggiori leader di al-Qaeda in Afghanistan ed ex aiutante di Osama bin Laden.

Infine, le relazioni tra i talebani, in particolare la rete Haqqani (HQN, vedi sotto), e AQ rimangono strette, basate sull'amicizia, una storia di lotte condivise, simpatia ideologica e unioni matrimoniali.

### **Al Qaeda in the Indian Subcontinent (AQIS)**

Al-Qa'ida nel subcontinente indiano ha consolidato la sua presenza in Afghanistan incorporando combattenti nei talebani; nel settembre 2014, il leader di AQ, al-Zawahiri, ha annunciato la creazione di questa formale, separata e affiliata di AQ in Asia meridionale.

La distinzione tra AQ e AQIS è difficile, ma esistono alcuni elementi distintivi specifici. In sostanza, AQIS, nel rispetto del modello di *franchising*, si impone come tentativo di AQ di stabilire una presenza più duratura nella regione rafforzando i legami con gli attori locali, in parte spinti dal trasferimento di alcuni leader di AQ in Siria. L'ex leader dell'AQIS, Asim Umar, che era "protetto" dalle forze talebane quando fu ucciso in un'operazione congiunta USA-Afghanistan (settembre 2019), era un cittadino indiano profondamente radicato in Pakistan; al contrario, i leader principali di AQ sono prevalentemente arabi.

Secondo il rapporto del Dipartimento della Difesa statunitense dell'aprile 2021, AQIS ha minacciato le forze statunitensi in Afghanistan; un riflesso della cooperazione del gruppo con i talebani, sebbene sia valutato che il gruppo non possieda mezzi materiali per condurre attacchi al di fuori della regione.

### **Islamic state-Khorasan Province (IS-K, IS-KP)**

Lo *Stato Islamico* ha annunciato la formazione della sua affiliata afghana (*Islamic State Khorasan Province*, IS-KP) nel gennaio 2015, ma i primi passi sono stati compiuti alla fine del 2014.

L'IS-KP un tempo era concentrato nella provincia orientale di Nangarhar in Afghanistan, che confina con la provincia pakistana di Khyber Pakhtunkhwa. Inizialmente l'IS-KP era composto in prevalenza da ex militanti di Tehrik-e-Taliban Pakistan (TTP, vedi sotto) fuggiti dalle operazioni dell'esercito pakistano nel Khyber Pakhtunkhwa dopo la metà del 2014. Probabilmente uno degli affiliati di maggior successo dello Stato Islamico, l'IS-K è stato "quasi sradicato" dalla sua base principale nell'Afghanistan orientale alla fine del 2019 dalle offensive militari statunitensi e afgane e, separatamente, dai talebani. Un contingente IS-K nel nord dell'Afghanistan è stato contrastato in modo simile nel 2018. Queste perdite territoriali hanno costretto il gruppo a "decentrarsi", pur mantenendo una forza stimata di circa 2.000 combattenti, dislocati principalmente nell'est ma anche nel nord dell'Afghanistan. Alcuni leader di medio-alto livello dell'IS-K sono stati eliminati in attacchi statunitensi o catturati dalle forze afgane a partire dal 2016; ciò nonostante, l'IS-K rimane una minaccia e i recenti attacchi attribuiti al gruppo, in particolare gli attacchi all'aeroporto di Kabul alla fine di agosto 2021, indicano un alto livello di resilienza operativa e di capacità organizzativa. Oltre agli attacchi contro i civili, gli Stati Uniti e i talebani durante il ritiro da Kabul, l'IS-K ha rivendicato precedenti attentati su larga scala contro i civili, principalmente contro la minoranza sciita afgana e il più recente attacco con ordigni esplosivi improvvisati (*Improvised, explosive device, IED*) nella provincia di Nangarhar il 18 settembre 2021.

L'IS-KP e le forze talebane si sono a volte combattute per il controllo del territorio, delle risorse economiche e commerciali, o a causa di differenze politiche o di altro tipo; ora i due gruppi sono allo stesso tempo contrapposti sul piano ideologico e sul campo di battaglia. Dopo aver preso il potere, i talebani hanno giustiziato un ex leader dell'IS-K imprigionato nell'agosto 2021. Si stima che i talebani appartenenti all'ala dura del movimento, e dunque non propensi ad una politica moderata – in particolare elementi della rete terroristica Haqqani (vedi sotto) e giovani radicali – potrebbero disertare a favore dell'IS-KP se i leader talebani scendessero a compromessi di governo necessari a un'apertura da parte della comunità internazionale.

### **Haqqani Network (HQN)**

La rete Haqqani (Haqqani network, HQN) è un ramo ufficiale e semi-autonomo dei talebani afgani con solidi legami con al-qa'ida (AQ). È stata fondata da Jalaluddin Haqqani (morto nel 2018), un importante comandante islamista antisovietico che è diventato un capo talebano e un leader chiave nell'insurrezione post-2001.

L'attuale leader del gruppo è Sirajuddin Haqqani (figlio di Jalaluddin) che è anche vice leader dei talebani dal 2015. La nomina di Sirajuddin a guidare la rete ha probabilmente rafforzato la cooperazione tra i talebani e AQ; si valuta che HQN sia il "collegamento primario" tra talebani e AQ e si segnala una sorta di recente legame, o forma di cooperazione tra HQN ed elementi di IS-K nella conduzione di attacchi complessi e attentati suicidi a Kabul. Nota bene: l'HQN è principalmente responsabile degli attacchi più mortali della guerra in Afghanistan.

### **Tehrik-e Taliban Pakistan (TTP)**

Tehrik-e-Taliban Pakistan (TTP), noto anche come gruppo dei Talebani pakistani, ha come obiettivo il governo pakistano e il suo abbattimento. Il TTP opera in e dall'Afghanistan, con migliaia di combattenti, a fianco dei talebani afgani. Nel 2014, alcuni membri del TTP hanno giurato fedeltà al gruppo *Stato Islamico* e successivamente si sono trasferiti nell'Afghanistan orientale in risposta alle operazioni dell'esercito pakistano che per lo più hanno allontanato il gruppo dai suoi rifugi sicuri nella provincia pakistana di Khyber Pakhtunkhwa. La riunificazione tra il nucleo TTP e alcuni ex gruppi scissionisti (facilitata da AQ) dal 2020 ha ingrossato i ranghi del gruppo; alcuni membri del TTP che hanno operato in Siria sotto l'ombrello dell'IS sono tornati in Afghanistan insieme ad elementi jihadisti arabi: questo trasferimento di ex combattenti dell'IS è una possibile conferma del rischio di trasformazione del suolo afgano in un paradiso sicuro per i gruppi jihadisti globali.

Si valuta che il TTP possa trarre ulteriore vantaggio dall'acquisizione e dal rilascio dei prigionieri del TTP in Afghanistan da parte dei talebani.

### **Altri gruppi minoritari**

#### **Islamic Movement of Uzbekistan (IMU)**

Il Movimento islamico dell'Uzbekistan (IMU) era un tempo un importante alleato di AQ. Formato da uzbeki che hanno combattuto con le forze islamiste nella guerra civile del Tagikistan 1992-1997, l'IMU si è alleato con i talebani e ha lanciato attacchi in altri stati dell'Asia centrale. Dopo l'inizio delle operazioni degli Stati Uniti nel 2001, il gruppo si è concentrato in Afghanistan e Pakistan. Le forze dell'IMU operano nel nord dell'Afghanistan sotto il controllo dei talebani. Nel 2014 alcuni membri dell'Imu hanno giurato fedeltà allo Stato Islamico e, analogamente agli ex membri del TTP, ha poi operato in Afghanistan sotto l'IS-K e in Siria: alcuni veterani sono tornati in Afghanistan insieme ad elementi jihadisti arabi.

#### **East Turkestan Islamic Movement (ETIM)**

Il Movimento islamico del Turkestan orientale (ETIM) mira a stabilire uno stato islamico indipendente per la minoranza musulmana degli uiguri, il popolo di lingua turca della Cina occidentale. Il gruppo ha legami con AQ. Come riportato di recente sui colloqui e sugli accordi Cina-talebani, i talebani provvederanno all'eliminazione della presenza dell'ETIM dall'Afghanistan. Al momento il gruppo è ancora operativo con centinaia di combattenti nel nord-est dell'Afghanistan e una presenza più ampia a Idlib, in Siria, e sarebbe in grado di muovere i combattenti tra le due aree. L'ETIM in Afghanistan si concentra sulla Cina; il contingente siriano ha "una prospettiva più globale", in linea con la visione globale di IS-K della jihad. Si valuta che, se i talebani interrompessero i rapporti con l'ETIM (in accordo con l'accordo con la Cina), è probabile che i combattenti dell'ETIM potrebbero passare nei ranghi dell'IS-K.

### **BIBLIOGRAFIA**

AA.VV. (2021) *Terrorist Groups in Afghanistan*, Congressional Research service, In Focus IF10604, 17 agosto 2021

AA.VV. (2018) *Al Qaeda and Islamic State Affiliates in Afghanistan*, Congressional Research service, In Focus 7-5700, 23 agosto 2018.

AA.VV. *The Human Cost, The consequences of insurgent attacks in Afghanistan*, Human Rights Watch, Vo. 19, N. 6(C), aprile 2007, p. 14.

Giustozzi A. (2009), *Decoding the New Taliban*, C. Hurst & Co. Publishers Ltd, London.

Ruttig T. (2012) *How tribal are the Taliban*, in Bashir S. and Crews R.D., "Under the Drones. Modern Lives in the Afghanistan-Pakistan Borderlands", Harvard 2012.

Ruttig T. (2012), *How tribal are the Taliban*, AAN, Kabul 2012.

Xinhua, *Number of Afghan Insurgent Grow Rapidly Since 2006*, in Daily outlook Afghanistan, 11 ottobre 2009.

**Osservatorio Strategico**  
**Parte seconda**

## **Via della Seta Digitale, infrastrutture e “trappola del debito”: il ruolo della Repubblica Popolare Cinese**

### **La Serbia partner strategico della Via della Seta Digitale**

I Balcani occidentali sono diventati un hub sempre più rilevante della Via della Seta Digitale, un aspetto centrale della Via della Seta promossa da Xi Jinping nel 2013. Inizialmente, è stata presentata come un'iniziativa per “promuovere la costruzione di cavi ottici transfrontalieri e altre reti di linee di comunicazione, migliorare la connettività delle comunicazioni internazionali e creare una Via della Seta dell'Informazione”. La Cina si è concentrata sulla costruzione di reti di cavi ottici transfrontalieri, sulla pianificazione di progetti di cavi ottici sottomarini transcontinentali e sul miglioramento dei passaggi di informazioni satellitari per espandere gli scambi di informazioni e la cooperazione.

La Via della Seta Digitale presuppone l'espansione globale delle tecnologie cinesi verso mercati precedentemente dominati da aziende locali o occidentali, o verso paesi in via di sviluppo che solo ora stanno attraversando uno sviluppo tecnologico. Si va dalle reti di telecomunicazioni e smart city, all'e-commerce e al sistema satellitare cinese. L'iniziativa è spesso vista come uno sforzo congiunto del governo cinese e dei giganti digitali cinesi, ma non tutti i progetti all'interno della Via della Seta Digitale ricevono un forte sostegno dallo stato.

La Serbia è il partner più stretto della Cina nei Balcani occidentali, e questo si riflette nell'approccio del paese alla tecnologia cinese. Sebbene la Serbia e la NATO abbiano concordato un piano d'azione di partenariato individuale, la Serbia non aspira a diventare membro in tempi brevi. Inoltre, sebbene la Serbia sostenga ancora che l'adesione all'Unione Europea sia il suo principale obiettivo di politica estera, l'incertezza sul futuro processo di adesione ha aperto le porte all'influenza di potenze extraregionali, in particolare della Cina.

Negli ultimi dieci anni, la Cina ha rafforzato la sua penetrazione nelle élite politiche ed imprenditoriali serbe. Nel 2016, Serbia e Cina hanno firmato un accordo di partenariato strategico globale. I principali politici serbi e i media filo-governativi del paese hanno promosso una narrativa di "amicizia d'acciaio" tra i due paesi. Sempre nel 2016 un direttore generale di Telekom Srbija ha annunciato che la società aveva firmato un contratto da 150 milioni di dollari con Huawei per lo sviluppo di reti ottiche e internet veloce. I dati del 2020 mostrano che l'importo dei contratti firmati con le banche cinesi per il potenziamento delle infrastrutture serbe ha superato i 7 miliardi di dollari.

I legami strategici ed economici tra Belgrado e Pechino hanno consentito una maggiore cooperazione nei settori digitale e delle telecomunicazioni. Huawei ha costruito la sua sede regionale a Belgrado ed è partner di lunga data della società di telecomunicazioni di proprietà statale, Telekom Srbija.

Nonostante alcune battute d'arresto, tra cui la firma nel settembre del 2020 da parte del presidente serbo Aleksandar Vučić dell'accordo di Washington, che includeva un articolo dedicato al divieto di coinvolgimento futuro e alla rimozione di "fornitori non fidati" dalla rete 5G, le aziende vicine a Pechino rimangono un elemento significativo nell'infrastruttura digitale della Serbia. Nel 2019, Belgrado ha introdotto il progetto Città Sicura, realizzato in collaborazione con Huawei che include l'installazione di 1.000 telecamere di sorveglianza di sicurezza dotate di software AI per il riconoscimento facciale. La Serbia ha inoltre espresso interesse per il progetto Smart City, iniziativa rispetto alla quale la Bosnia ed Erzegovina ha siglato un memorandum con Huawei. Mentre Smart City rappresenta uno strumento per le autorità locali per fornire servizi pubblici migliori ai propri cittadini a livello globale; l'obiettivo del programma Safe City è aumentare la sicurezza e l'incolumità dei cittadini delle comunità locali. Entrambi i progetti sollevano molte preoccupazioni sulla privacy digitale, sui diritti umani e sul potenziale uso improprio da parte del governo serbo.

Gli sforzi della Cina nella regione sono contrastati da altri attori geopolitici, Stati Uniti ed Unione Europea, che stanno esercitando pressioni sui paesi dei Balcani occidentali per limitare la presenza della Cina nelle loro infrastrutture digitali. Macedonia del Nord, Kosovo, Albania e Bulgaria hanno deciso di limitare o vietare la tecnologia cinese, allineandosi al Clean Network americano. Il programma Clean Network è stato lanciato nel corso dell'amministrazione Trump *per salvaguardare i beni della nazione, compresa la privacy dei cittadini e le informazioni più sensibili delle aziende, da intrusioni aggressive da parte di attori maligni, come il Partito comunista cinese. Il programma rappresenta l'esecuzione di una strategia pluriennale, che coinvolge tutto il governo, costruita su una coalizione di partner fidati e basata sulla tecnologia e sull'economia in rapida evoluzione dei mercati globali*<sup>1</sup>.

### **Kiev si offre di essere il “ponte per l'Europa” di Pechino**

All'inizio del mese di luglio, il ministro delle Infrastrutture ucraino, Oleksandr Kubrakov, e il ministro del Commercio della Repubblica popolare cinese, Wang Wentao, hanno firmato un accordo intergovernativo sull'espansione della cooperazione tra Ucraina e Cina per implementare progetti congiunti nel campo della costruzione di infrastrutture.

Secondo il rapporto, le priorità della cooperazione includono il transito ferroviario, gli aeroporti, i porti, le comunicazioni e l'ingegneria municipale. In base all'accordo, Ucraina e Cina intendono incoraggiare le aziende e le istituzioni finanziarie di entrambi i paesi a cooperare attivamente nella costruzione di infrastrutture. Le parti hanno, inoltre, convenuto di promuovere l'instaurazione di legami economici più stretti tra i due paesi e di fornire l'assistenza e il supporto necessari nell'attuazione di progetti comuni. L'accordo prevede l'attrazione di fondi a condizioni preferenziali dal governo della Repubblica popolare cinese per l'attuazione di progetti infrastrutturali e, a seguito di consultazioni congiunte, le parti approveranno potenziali progetti di cooperazione da sostenere con fondi cinesi<sup>2</sup>. L'Ucraina potrebbe diventare un "ponte verso l'Europa" per gli affari cinesi, ha detto Zelensky a Xi Jinping nel corso di una conversazione telefonica avvenuta lo scorso luglio, aggiungendo che il suo paese è desideroso di esportare più prodotti agricoli in Cina. Zelensky ha ribadito la posizione dell'Ucraina a sostegno dell'unità della Cina e, in cambio, Xi ha affermato che la Cina ha sostenuto la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina. Dall'indipendenza dell'Ucraina nel 1992, Pechino ha cercato legami più stretti con l'ex repubblica sovietica. I due paesi cooperano, in particolare in campo militare, tecnologico e scientifico, aree in cui l'Ucraina ha ereditato notevoli capacità dall'Unione Sovietica. Nel 2019, la Cina ha superato la Russia come principale partner commerciale dell'Ucraina.

Sebbene il rafforzamento delle relazioni con la Cina potrebbe essere visto come parte degli sforzi di Kiev per rimodulare la sua politica asiatica nel contesto di una crescente rivalità tra Cina e Stati Uniti, gli osservatori in Ucraina dubitano che l'ultima cooperazione infrastrutturale con la Cina possa essere estesa a settori critici. Yurii Poita, Capo della Sezione Asia-Pacifico del think tank New Geopolitics Research Network con sede a Kiev, ha osservato che Kiev stava per introdurre un meccanismo di screening degli investimenti esteri che avrebbe potuto tracciare linee rosse per "limitare la cooperazione con la Cina nell'ambito del commercio, degli investimenti, dell'istruzione e del turismo"<sup>3</sup>. La collocazione dell'Ucraina in quello che, in maniera fuorviante, secondo la tesi del Ministro degli Affari Esteri ucraino, Dmytro Kuleba, viene definito spazio post – sovietico, risiede nell'integrazione Euro – Atlantica. Per Kuleba, *in Ucraina e altrove, il taglio dei legami con Mosca continuerà, indipendentemente da ciò che Putin o il suo entourage hanno da dire al riguardo.*

---

<sup>1</sup> The Clean Network, U.S. Department of State, <https://2017-2021.state.gov/the-clean-network/index.html>

<sup>2</sup> *Ukraine, China sign agreement on cooperation in construction, infrastructure*, Ukrinform, 6 luglio 2021 <https://www.ukrinform.net/rubric-economy/3275834-ukraine-china-sign-agreement-on-cooperation-in-construction-infrastructure.html>

<sup>3</sup> Zhou L., *As China and Ukraine vow infrastructure cooperation, Kyiv offers to be Beijing's 'bridge to Europe'*, South China Morning Post, 14 luglio 2021 <https://www.scmp.com/news/china/diplomacy/article/3141107/china-and-ukraine-vow-infrastructure-cooperation-kyiv-offers>

*L'adesione dell'Ucraina alla NATO e all'UE non solo rafforzerà i progressi in Ucraina, ma aiuterà anche a unificare ancora una volta l'Occidente.*

In quanto attore nell'Europa centrale e orientale e nel Mar Nero, l'Ucraina ha molto da offrire nell'ambito della NATO in materia di sicurezza regionale. Le abili Forze Armate del paese hanno acquisito una preziosa esperienza di combattimento nel combattere le truppe russe dall'invasione del 2014. Nessun membro attuale della NATO possiede tale esperienza o la conoscenza che ne deriva. E quando si tratta di sicurezza informatica e lotta alla disinformazione, pochi paesi rivaleggiano con la capacità dell'Ucraina di riconoscere e contrastare le tattiche russe. L'Ucraina ha anche un ruolo fondamentale da svolgere nel garantire l'indipendenza energetica dell'Europa. Da decenni siamo un affidabile paese di transito per le forniture di gas verso l'Europa. Ma gli sforzi dell'Ucraina non avranno successo senza il forte sostegno dell'UE, della NATO e degli Stati membri dei due organismi. I passi che intraprendiamo devono essere ricambiati, con tutte le parti che lavorano per l'obiettivo dell'adesione dell'Ucraina a entrambe le organizzazioni. Gli Stati Uniti e l'Europa devono riconoscere che l'Ucraina fa parte dell'Occidente. Solo allora i nostri sforzi attuali si dimostreranno non vani<sup>4</sup>.

### **Le banche occidentali aiutano il Montenegro a sfuggire alla “trappola del debito”**

Nell'intento di contrastare i tentativi della Cina di costruire influenza in Montenegro e nei Balcani, le banche occidentali hanno accettato di aiutare il governo montenegrino a ripagare un enorme debito contratto con Pechino per la costruzione di un'autostrada che collega la città portuale di Bar in Serbia, realizzata dalla società di proprietà statale China Road and Bridge Group.

Nel 2014, il Montenegro ha preso in prestito fondi dalla cinese Exim Bank of China per costruire il primo tratto dell'autostrada (una porzione di 41 chilometri), nonostante gli avvertimenti di istituzioni internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, che lo consideravano commercialmente non sostenibile. In totale, Podgorica ha preso in prestito circa 1 miliardo di euro dalla Cina per realizzare il progetto e, di conseguenza, la Cina detiene attualmente circa un quarto del debito totale del Montenegro, che, nel 2020, superava il 100% del PIL. Il crescente debito montenegrino ha destato preoccupazioni per la stabilità finanziaria del Paese balcanico, già membro della Nato e il più avanzato della regione nel processo di integrazione europea.

In primavera, il Montenegro ha ufficialmente chiesto aiuto alla Commissione Europea, chiedendo assistenza per saldare il debito. Il nuovo accordo con alcune banche occidentali, francesi e americane, ha di fatto ridotto i tassi di interesse dal 2% a meno dell'1%, come affermato dal Ministro delle Finanze montenegrino, Milojko Spajic, parlando di un "incredibile successo". Le autorità statunitensi hanno elogiato l'accordo, mentre Pechino ha suggerito a Washington di occuparsi dei propri affari, ribadendo che le relazioni tra Cina e Montenegro rimangono amichevoli. Inoltre, l'ambasciata cinese in Montenegro ha affermato che l'alto costo del progetto riflette le sfide ingegneristiche e le condizioni geologiche sfavorevoli nell'area.

Il Montenegro rappresenta uno degli esempi più evidenti della cosiddetta “diplomazia della trappola del debito” che la Cina sta utilizzando per estendere la propria influenza nei Balcani e non solo, offrendo cospicui fondi agli enti locali per realizzare grandi infrastrutture, con il rischio di rendere quei paesi economicamente e politicamente dipendenti da Pechino.

Secondo una ricerca del Center for Global Development, il Montenegro è uno dei paesi destinati a soffrire a causa dell'indebitamento per i progetti della Belt and Road Initiative, insieme a Gibuti, Kirghizistan, Laos, Maldive, Mongolia, Pakistan e Tagikistan, ma anche in Bielorussia, Bosnia ed Erzegovina, Etiopia e Kenya, potrebbe esserci un aumento del rischio di sofferenza del debito a breve termine a causa di progetti relativi alla BRI.

La Cina sta diventando uno degli attori esterni più attivi nei Balcani negli ultimi anni, finanziando centrali elettriche a carbone in Bosnia-Erzegovina, progetti infrastrutturali in Macedonia

---

<sup>4</sup> Kuleba D., *Ukraine Is Part of the West – NATO and the EU Should Treat It That Way*, Foreign Affairs, 2 agosto 2021 <https://www.foreignaffairs.com/articles/ukraine/2021-08-02/ukraine-part-west>

del Nord e industria, energia, trasporti e investimenti minerari in Serbia, dove il presidente Aleksandar Vucic ha definito l'amicizia con la Cina "fatta d'acciaio". A Belgrado, il colosso cinese delle telecomunicazioni Huawei ha realizzato anche un sistema di telecamere di sorveglianza che potrebbe essere utilizzato in futuro in altre aree dei Balcani<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> *Western banks help Montenegro to escape from the chinese "debt-trap"*, Strategic Balkans Press Review, NATO Defense College Foundation, luglio 2021 <https://www.natofoundation.org/strategic-balkans-press-reviews/>

## **Recenti operazioni di gruppi jihadisti nella regione**

La regione MENA è interessata da diverse criticità relative alla sicurezza: una delle più importanti è sicuramente quella relativa ai gruppi a vario titolo collegati alla galassia jihadista. Sebbene una discussione completa di tale problema esuli dall'ambito di questo Instant Study, la situazione in Afghanistan ha sollevato la questione dell'impatto di tali gruppi irregolari sulla sicurezza della regione. È corretto affermare che dopo la "vittoria" in Iraq contro lo Stato Islamico nel 2017, IS e gruppi affiliati hanno avuto sicuramente un impatto meno importante e considerevole sulla sicurezza locale e regionale. Tuttavia, questi gruppi non sono stati sconfitti in modo permanente, continuando a rappresentare un rischio per due ragioni principali. Innanzitutto, sono ancora attivi, come vedremo, in diversi paesi. In secondo luogo, la capacità di adattarsi, cambiare tattiche e cooptare la popolazione locale traendo vantaggi dai problemi economici, politici ed etnici è molto preoccupante.

La sezione successiva descrive gli eventi più significativi (da maggio 2021) relativi allo Stato Islamico nella regione. Quindi lo studio prenderà brevemente in considerazione i motivi per cui strategicamente, tatticamente e politicamente tale gruppo continua a rappresentare una minaccia alla sicurezza.

Secondo l'Africa Center for Strategic Studies<sup>1</sup>, l'unico gruppo islamista che opera ancora in Libia è lo Stato Islamico, con capacità ridotte rispetto, ad esempio, al 2019. Tuttavia, il 6 giugno un attentato suicida a un posto di blocco nella città sudoccidentale di Sabha ha ucciso un agente di polizia e un'altra persona; il 22 agosto un altro attentatore suicida ha attaccato un posto di blocco a Zella, una piccola città-oasi nel deserto a sud di Sirte situata vicino a un giacimento di petrolio. Questi attacchi testimoniano sia la presenza del gruppo sia la sua libertà di movimento. Oltre a ciò, la crescente instabilità nella regione del Sahel a sud può rappresentare un fattore importante nel possibile sviluppo futuro di IS in Libia, perché il gruppo può utilizzare i soldi dei traffici illeciti dal Sahel verso il Mediterraneo per sostenere, aumentare ed espandere le proprie operazioni.

L'Algeria è un altro Paese che risente profondamente dell'instabilità nella regione del Sahel, ma, contrariamente alla Libia, qui opera principalmente Al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM), anche se di recente non ha condotto operazioni di rilievo. Il 17 maggio, le forze tunisine hanno invece ucciso cinque sospetti jihadisti in un'operazione aerea e terrestre che ha preso di mira una base jihadista vicino al confine con l'Algeria. La Tunisia ha visto un'impennata dell'Islam radicale dalla rivoluzione del 2011 e l'esercito combatte i gruppi armati nelle montagne centrali del paese dove sono presenti elementi dello Stato Islamico e jihadisti del ramo locale di Al-Qaeda nel Maghreb islamico.

Probabilmente il Paese nordafricano più colpito dalla violenza islamista è l'Egitto. Mentre negli anni passati la violenza era diffusa in tutto il paese, oggi è concentrata principalmente nella penisola del Sinai che rimane una regione molto instabile dove sono in corso diverse operazioni militari ed è precluso l'ingresso ai media. Il gruppo più importante è Ansar Bayt al-Maqdis che ha giurato fedeltà allo Stato Islamico nel novembre 2014, ma che era già presente e attivo nella regione. Il 2 agosto otto soldati dell'esercito egiziano sono stati uccisi in operazioni antiterrorismo nel nord del Sinai. Durante i combattimenti sono stati uccisi anche decine di militanti e 200 veicoli sono stati distrutti dall'aeronautica egiziana. Ciò evidenzia la portata della minaccia militare posta da IS nella penisola del Sinai e le relative difficoltà delle forze armate egiziane<sup>2</sup>. Anche gli ingressi di alcuni tunnel utilizzati per attraversare il Sinai settentrionale sono stati distrutti. Nel frattempo, i funzionari hanno affermato che il 31 luglio i militanti dello Stato Islamico hanno teso un'imboscata a un posto di blocco

<sup>1</sup> <https://africacenter.org/spotlight/african-militant-islamist-group-violence-maintains-record-pace-though-slowing/>.

<sup>2</sup> [http://www.ocnus.net/artman2/publish/Defence\\_Arms\\_13/Challenges-of-Egypt-s-Military-Strategy-in-Sinai.shtml](http://www.ocnus.net/artman2/publish/Defence_Arms_13/Challenges-of-Egypt-s-Military-Strategy-in-Sinai.shtml).

in una città settentrionale del Sinai, uccidendo almeno cinque membri delle forze di sicurezza. Il 13 agosto, una bomba ha ucciso otto membri delle forze di sicurezza egiziane nei pressi di una cittadina al confine con la Striscia di Gaza.

In Medio Oriente, IS è ancora più presente e pericoloso, soprattutto in Iraq dove è sostenuto da una piccola parte della popolazione locale sunnita e continua ad attaccare le forze statunitensi e irachene utilizzando bombe, attentatori suicidi e droni. L'attività del gruppo si è evoluta in un'insurrezione radicata, sfruttando le debolezze della sicurezza locale per creare rifugi sicuri e rimanere in grado di condurre una prolungata guerriglia tra Iraq e Siria.

Proprio la Siria è probabilmente il teatro operativo più complesso per diversi motivi. Innanzitutto, il conflitto in corso ha creato una situazione strategica che coinvolge diverse milizie: Hezbollah, forze curde, milizie sostenute dalla Turchia e gruppi legati ad al-Qaeda o allo Stato Islamico. In secondo luogo, per quanto riguarda IS, il teatro operativo siriano è spesso indistinguibile da quello iracheno poiché il gruppo opera ancora nelle aree desertiche tra i due paesi.

Il 16 maggio, l'agenzia di stampa Amaq, affiliata a IS, ha pubblicato un comunicato, in cui rilevava che, tra il 13 aprile e il 13 maggio, l'organizzazione aveva compiuto 79 attacchi in Siria, la maggior parte dei quali a Deir ez-Zor e altri a Homs, Raqqa, Daraa e altrove. L'IS ha recentemente intensificato le sue operazioni in diverse aree della campagna occidentale di Daraa, uccidendo membri delle forze del regime e chi collabora con esse<sup>3</sup>. Nell'area di Aleppo, le fazioni del Free Syrian Army hanno assistito a un'escalation di violenza, tentativi di omicidio e attentati, per lo più per mano di gruppi affiliati allo Stato Islamico. Gli IED e gli attacchi contro la polizia sono stati frequenti soprattutto nel deserto siriano, che si estende su Raqqa, Hama, Homs, Deir ez-Zor e fino a Suwayda<sup>4</sup>.

Nonostante queste frequenti e a volte articolate operazioni militari, la forza e le capacità militari di IS rimangono difficilmente valutabili, ma il gruppo sembra aver riacquisito le capacità e la forza per un possibile ritorno. Per esempio, gli attacchi di IS del 3 giugno dimostrano le sue rinnovate capacità militari: in quell'occasione l'IS ha infatti ucciso un generale di brigata dell'esercito siriano durante gli scontri a est di Homs e ha attaccato i siti dell'esercito siriano a est di Raqqa uccidendo tre soldati. Nei giorni precedenti, IS aveva condotto imboscate vicino a Homs uccidendo un consigliere militare del Corpo della Guardia rivoluzionaria islamica e altri tre membri di una milizia filo-governativa in azioni separate. Le cellule hanno acquisito piena conoscenza del territorio, delle strade e dei luoghi dove nascondersi, ricorrono alla strategia del raid muovendosi in piccoli gruppi e usano armi leggere per colpire e ritirarsi immediatamente senza permettere una risposta efficace e senza trasformarsi in un obiettivo statico. Per quanto riguarda le tattiche, IS utilizza mine intorno ai siti vitali del regime. Ciò ha reso insicure le strade utilizzate per i rifornimenti e la logistica nelle periferie delle città controllate dal regime e dalle sue forze alleate. I movimenti di IS dipendono dalla rete di gallerie scavate nel terreno e dalle linee di approvvigionamento fluviale principalmente nella regione dell'Eufrate settentrionale e orientale<sup>5</sup>.

Tale situazione ha portato dall'inizio dell'estate a un giro di vite da parte delle Syrian Democratic Forces (SDF) sulle cellule affiliate allo Stato Islamico, e come conseguenza pare che le attività di quest'ultimo siano diminuite, soprattutto a giugno, nella città di Raqqa e nelle sue campagne, mentre resta attivo nelle campagne di Deir ez-Zor. Tuttavia, IS sta cercando di sviluppare la stessa strategia che ha avuto successo in Iraq dal 2011, prendendo di mira gli sceicchi delle tribù e i religiosi fedeli alle SDF, membri delle forze del regime, insegnanti, dipendenti pubblici e persone che accusano di stregoneria<sup>6</sup>. Per esempio, il 6 agosto, sei membri delle forze armate siriane e delle

<sup>3</sup> <https://www.al-monitor.com/originals/2021/05/islamic-state-escalates-operations-against-syrian-forces-during-ramadan>.

<sup>4</sup> <https://www.al-monitor.com/originals/2021/06/islamic-state-cells-terrorize-civilians-northwest-syria>.

<sup>5</sup> <https://www.al-monitor.com/originals/2021/06/islamic-state-rebuilding-syrian-desert>.

<sup>6</sup> <https://www.al-monitor.com/originals/2021/06/kurdish-led-forces-intensify-crackdown-islamic-state-cells-northeast-syria>.

milizie alleate sono stati uccisi in un attacco a sud di Idlib. La settimana prima, sette militanti fedeli al regime siriano sono stati uccisi in un altro attacco nel governatorato di Deir ez-Zor. Questo per indebolire la presa del governo o di altre organizzazioni sulla popolazione e spingerla di conseguenza ad appoggiare IS.

Tuttavia, questo non è l'unico gruppo jihadista in Siria. Particolarmente interessante è Hayat Tahrir al-Sham (HTS), il ramo di Al-Qaeda in Siria, il quale sta lavorando per inglobare altri gruppi jihadisti che agiscono in modo indipendente<sup>7</sup>. In secondo luogo, HTS sta cercando di gestire un emirato indipendente a Idlib, che è l'area controllata dal gruppo e in sostanza la zona più calda dei combattimenti in Siria. Il fatto che un gruppo jihadista controlli il terreno, come ha fatto in precedenza IS, è un elemento molto inquietante che in prospettiva potrebbe significare una trasformazione del gruppo in senso più territoriale e guerrigliero. Qui il gruppo gestisce i posti di blocco, sorveglia gli attraversamenti tra le diverse aree, impone tasse<sup>8</sup>.

Dopo aver descritto dove IS è ancora attivo, è utile capire perché sia così difficile da disarticolare. Innanzitutto, come tutti i gruppi irregolari, IS può contare su un qualche tipo di supporto locale e vive tra la popolazione del luogo. Di conseguenza uno sradicamento completo è molto difficile e richiede molto tempo. Questo è l'elemento per cui è più corretto identificare tali gruppi come insorgenti che come terroristici. In secondo luogo, IS non è uno stato territoriale secondo i canoni occidentali, poiché non si basa su confini territoriali riconosciuti ed è più indicativo di una comunità basata su concetti e idee condivise. Di conseguenza, questa comunità può essere sparsa in più Paesi. Pertanto, un approccio focalizzato sul singolo paese è fuorviante e non del tutto efficace. Ad esempio, per sradicare IS in Libia non è sufficiente uno stato centrale più forte con un esercito ben equipaggiato e addestrato, perché IS può spostarsi a sud nella regione del Sahel per trovare uno spazio incontrollato dove finanziare, addestrare e da lì condurre nuove operazioni offensive. In terzo luogo, la tecnologia moderna offre a questi gruppi nuovi modi per sopravvivere e attaccare<sup>9</sup>. Ad esempio, IS può utilizzare Internet per diffondere la sua propaganda e trovare nuove reclute in termini sia di combattenti stranieri per combattere in Libia, Siria e altrove, sia di lupi solitari per condurre attacchi terroristici in Europa. Il gruppo ha anche utilizzato droni,<sup>10</sup> per migliorare le proprie capacità militari, principalmente in Iraq durante la battaglia di Mosul e in Siria, e questo crea difficoltà alle forze di sicurezza locali che devono affrontare un nemico militarmente preparato.

---

<sup>7</sup> <https://www.al-monitor.com/originals/2021/07/syrian-jihadi-groups-crack-down-rivals-idlib>.

<sup>8</sup> <https://www.al-monitor.com/originals/2021/08/syrian-jihadist-group-expands-control-areas-outside-idlib>.

<sup>9</sup> A.K. Cronin, *Power to the People: How Open Technological Innovation is Arming Tomorrow's Terrorists*, Oxford University Press, New York 2019.

<sup>10</sup> R.J. Bunker, *Terrorist and Insurgent Unmanned Aerial Vehicles: Use, Potentials, and Military Implications*. Carlisle: Strategic Studies Institute, 2015.

## **Alcuni player mediorientali guardano alla transizione politica del Ciad con grande interesse**

La morte del presidente Idriss Déby Itno in aprile e la successiva presa di potere da parte dell'esercito attraverso il Consiglio Militare di Transizione (TMC) hanno aperto una delicata fase politica e istituzionale per il Ciad. Diversi attori regionali, extra-regionali e intergovernativi, tra i quali spiccano per ruolo e interessi l'Unione Africana (AU) e la Francia, temono le conseguenze della crescente instabilità nel paese. Tra gli attori extra-regionali che guardano con grande interesse la transizione politica in Ciad vi sono poi alcuni stati del Medio Oriente. Nell'era post-primavera arabe, le agende politiche di alcuni attori mediorientali - in particolare Egitto, Emirati Arabi Uniti e Turchia – hanno infatti iniziato a dare maggiore rilevanza al paese. La centralità geostrategica del Ciad, che si trova tra il Sahel e il Mar Rosso, e l'allargamento della competizione dalla tradizionale arena del Medio Oriente all'Africa, sono alla base del loro crescente interesse (Cannon e Donelli 2019).

Nell'ultimo decennio, il Ciad ha aumentato la sua integrazione economica, diplomatica e di sicurezza con gli attori mediorientali. La rivalità tra i diversi blocchi di potere mediorientali e il rimescolamento degli equilibri regionali dopo il 2011 hanno, tra le altre cose, comportato l'espansione della lotta per l'influenza e la ricerca delle alleanze alla scena africana. Il regime di Déby, analogamente a quanto accaduto in altri paesi africani, ha sfruttato le rivalità mediorientali per aumentare i propri guadagni in termini sia materiali che politici. L'Egitto, in particolare, sta monitorando attentamente le vicende politiche del Ciad. Per vicinanza geografica, proiezione politica e interessi strategici, Il Cairo considera il Ciad fondamentale per assicurare la futura stabilità di due fragili paesi vicini: Libia e Sudan. Dopo il rovesciamento del regime guidato da Omar al-Bashir in Sudan, il presidente 'Abd al-Fattah al-Sisi e Déby Itno avevano aumentato la cooperazione in materia di sicurezza, incrementando il livello di condivisione dell'intelligence. A rafforzare l'allineamento diplomatico all'interno dei principali forum regionali ha contribuito anche la relazione personale tra l'ex presidente ciadiano e al-Sisi. I due leader, infatti, sono stati tra i principali promotori dell'approccio "soluzioni africane alle crisi africane" all'interno delle organizzazioni regionali.

Ad impensierire maggiormente al-Sisi è stato il tentativo turco di guadagnare maggiore influenza e presenza in Ciad (Hassan 2021). Dopo aver fornito assistenza umanitaria nel decennio precedente, a partire dal 2017 la Turchia ha intensificato le relazioni con il paese africano, applicando il modello turco di intervento basato su partnership 'win-win' (Anadolu Agency 2017). Il Ciad rappresenta per la Turchia un paese rilevante dal punto di vista geostrategico, in particolar modo in virtù della sua prossimità con aree di alto interesse turco come la Libia, il Sudan e il Mali. Inoltre, Ankara vede nel paese africano delle potenzialità economiche, soprattutto nel settore minerario. Il rafforzamento delle relazioni tra il regime di Déby e la Turchia ha tuttavia subito una brusca battuta d'arresto in seguito all'intervento turco in Libia. La crisi in Libia ha offerto l'opportunità ad alcuni gruppi di opposizione armata ciadiani, tra cui il FACT, di proliferare e aumentare le loro capacità offensive. Allo stesso tempo, ha fornito a Déby Itno la possibilità di attirare nuovi investimenti dal Golfo, in particolare dagli Emirati Arabi Uniti.

Dal 2017, gli Emirati hanno identificato il Ciad come un paese target, critico dal punto di vista degli investimenti e utile alleato per monitorare le operazioni del rivale turco nella regione (Rahman 2017). Déby Itno ha stabilito una partnership commerciale con gli Emirati Arabi Uniti che ha fruttato

un incremento dei legami commerciali che raggiungono i 410 milioni di dollari all’anno<sup>1</sup>. Il rapporto bilaterale tra gli Emirati e il Ciad si è esteso anche al settore della sicurezza. Truppe regolari ciadiane hanno infatti contribuito alla campagna militare del generale Haftar. Nel 2020, più di 1.500 soldati dell’esercito regolare ciadiano sono stati schierati a fianco dell’LNA in Libia (Atalayar 2020). Contemporaneamente e conseguentemente, le relazioni con il Qatar si sono deteriorate. Nel 2017, sotto la pressione degli Emirati, Déby Itno ha aderito all’embargo commerciale e diplomatico imposto dal cosiddetto Quartetto Arabo nei confronti di Doha. Il presidente ciadiano ha anche accusato il Qatar di sostenere i gruppi ribelli ciadiani sul suolo libico e di offrire asilo a Timan Erdimi, leader del gruppo RDF (Al-Jazeera 2018).

Dopo l’annuncio della morte di Déby Itno, i leader dei principali stati mediorientali hanno manifestato solidarietà al Ciad, dando pieno riconoscimento al governo di transizione instaurato dai militari. La tendenza al riavvicinamento tra attori che, fino a pochi mesi fa, erano in aperta competizione tra loro, come l’Egitto, la Turchia e gli Emirati Arabi Uniti, suggerisce che il sostegno alla transizione guidata dal figlio di Déby, Mahamat Idriss Déby, potrebbe essere univoco. Tuttavia, se la situazione interna al paese africano degenerasse in un conflitto civile, gli stati mediorientali potrebbero assumere posizioni diverse. In tal caso, il rischio sarebbe quello di fare del Ciad un nuovo terreno di confronto e scontro per procura degli interessi e delle rivalità mediorientali.

## **Bibliografia**

Al-Jazeera (2018), “Qatar and Chad restore relations, first since blockade”, Al-Jazeera online, 21/2/2018. URL: <https://www.aljazeera.com/news/2018/2/21/qatar-and-chad-restore-relations-first-since-blockade> (accessed 2/9/2021).

Anadolu Agency (2017), “Erdoğan calls for more Turkish investments in Chad”, Anadolu Agency online, 26/12/2017. URL: <https://www.aa.com.tr/en/africa/erdogan-calls-for-more-turkish-investments-in-chad/1015670> (accessed 2/9/2021).

Atalayar (2020), “Chad to send 1,500 troops to Libya in support of Marshal Haftar”, Atalayar, 12/6/2020. URL: <https://atalayar.com/en/content/chad-send-1500-troops-libya-support-marshal-haftar> (accessed 28/8/2021).

Brendon J. Cannon and Federico Donelli (2019), “Middle Eastern States in the Horn of Africa: Security Interactions and Power Projection”, ISPI Analysis Paper, 30/4/2019. URL: <https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/middle-eastern-states-horn-africa-security-interactions-and-power-projection-22943> (accessed 27/8/21).

Khalid Hassan (2021), “Egypt seeks to block Turkish influence in Chad”, Al-Monitor, 15/3/2021. URL: <https://www.al-monitor.com/originals/2021/03/egypt-chad-relations-turkey-influence-africa-libya-security.html#ixzz75Jonbvri> (accessed 29/8/2021).

Fareed Rahman (2017), “UAE to boost investment and trade with Chad”, Gulf News, 13/9/2017. URL: <https://gulfnews.com/business/uae-to-boost-investment-and-trade-with-chad-1.2089732> (accessed 27/8/2021).

---

<sup>1</sup> <https://oec.world/en/profile/bilateral-country/are/partner/tcd>

## La politica di sicurezza giapponese e il nuovo libro bianco “Defense of Japan 2021”

### Introduzione

Il libro bianco della difesa pubblicato dal Ministero della Difesa giapponese e intitolato “Defense of Japan” fornisce un importante punto di osservazione per analizzare sia la percezione del quadro geopolitico e strategico regionale e internazionale, sia l’evoluzione della politica di sicurezza del Giappone.

Il documento del 2021 è il primo ad essere prodotto dal governo guidato da Yoshihide Suga, che ha assunto la posizione di Primo Ministro nel settembre 2020 dopo le dimissioni di Shinzo Abe, che guidava il paese dal 2012. Il documento, inoltre, risente anche dell’influenza del Ministro della Difesa Nubuo Kishi, fratellastro dell’ex Primo Ministro Shinzo Abe.<sup>1</sup> Kishi negli anni si è espresso in favore di una maggiore cooperazione politico militare con Taiwan, di un’espansione della possibilità di “auto-difesa collettiva” che possa includere anche truppe e unità navali australiane<sup>2</sup> e dell’acquisizione di sistemi missilistici autonomi per esercitare deterrenza contro la Corea del Nord.

Il *Defense of Japan 2021* riflette anche un miglioramento del clima all’interno dell’alleanza causato dall’elezione di Biden. Si è chiusa l’epoca in cui Abe e il Giappone dovevano cercare di isolare l’alleanza dall’incertezza strategica e dall’“approccio transattivo” di Trump. Ora Washington e Tokyo possono lavorare al consolidamento e all’approfondimento della cooperazione sia nel settore della difesa sia in nuovi settori come quello della sicurezza economica e della tecnologia.

### Le minacce alla sicurezza del Giappone

#### La Cina

La Cina è percepita come minaccia principale alla sicurezza giapponese. In questo caso la minaccia è costituita sia dalle capacità militari, ovvero l’insieme di risorse militari e di sofisticazione tecnologica, sia da comportamenti indicanti la volontà di modificare lo status quo attraverso una strategia offensiva.

Sul fronte delle capacità, il documento pone l’enfasi soprattutto sullo sviluppo da parte cinese di missili ipersonici e cruise, caccia di quinta generazione, sottomarini d’attacco, fregate e caccia-torpedinieri, oltre agli sviluppi nel settore dell’intelligenza artificiale e cyber.

Sul fronte dell’impiego dello strumento militare, il documento mette in evidenza la crescente centralità delle operazioni nella “zona grigia”, ovvero operazioni militari atte a rimanere sotto la soglia del conflitto aperto, in grado di modificare lo status quo attraverso fatti compiuti, caratterizzate da gradualismo, ibridità e negabilità (Brands, 2015; Mazar, 2016; Hemmings e Turvold, 2021). In particolare, vengono segnalati “i continui sforzi atti a cambiare lo status quo attorno alle isole Senkaku”, definiti come “oggetto di grave preoccupazione” per il Giappone.<sup>3</sup> Viene sottolineato come la nuova legge cinese sulla Guardia Costiera, che autorizza l’uso della forza in caso di necessità,

---

<sup>1</sup> Nobuo Kishi è il terzo figlio di Shintaro Abe, ex Ministro degli Esteri negli anni Ottanta e padre di Shinzo Abe e Yoko Kishi, figlia dell’ex Primo Ministro Nobusuke Kishi. Dopo la sua nascita fu adottato dallo zio materno

<sup>2</sup> L’articolo Nove, ovvero la clausola pacifista della costituzione giapponese è stata oggetto di diverse interpretazioni da parte dell’Ufficio Legislativo del Governo, organo preposto all’interpretazione delle norme costituzionali. L’interpretazione del 1954 aveva permesso esclusivamente la difesa difensiva, ovvero l’uso della forza per respingere un attacco militare. L’interpretazione del 2015 ha dichiarato legale l’esercizio dell’autodifesa collettiva, ovvero l’uso della forza per difendere un alleato in situazioni in cui sia in pericolo anche la sicurezza del Giappone

<sup>3</sup> Il documento riporta che le incursioni nelle acque territoriali giapponesi da parte di navi militari o della guardia costiera registrate dalle Forze di Autodifesa Giapponesi sono state in media da 2 a 6 al giorno nell’ultimo decennio

costituisca una significativa violazione del diritto internazionale. Infine, il documento presenta anche la crescente competizione tra Stati Uniti e Cina e l'instabilità nello stretto di Taiwan come minacce alla sicurezza giapponese.

### **La Corea del Nord**

Il programma nucleare e balistico costituisce la seconda minaccia più grave alla sicurezza giapponese. *Defense of Japan 2021* sottolinea come, nonostante la moratoria sui test di missili a lungo raggio e la sospensione dei test atomici dopo il 2017, il regime di Pyongyang abbia fatto ulteriori significativi progressi nel settore missilistico. In particolare, vengono citati i missili mostrati durante le ultime parate militari quali il Pukguksong 4 e 5, ovvero missili ad alimentazione solida che possono essere installati su sottomarini balistici. Questo sviluppo permetterebbe un notevole passo avanti sia in materia di capacità di sopravvivere ad un primo attacco, sia in termini di possibilità di aggirare i sistemi antimissile. Inoltre, vengono citati come particolarmente preoccupanti anche i progressi fatti da Pyongyang sul fronte dei missili intercontinentali, in termini di gittata e mobilità, e sulla capacità di miniaturizzare le testate nucleari.

### **La Russia**

La Russia rappresenta la terza minaccia più rilevante sia a causa dell'alto livello di sofisticazione tecnologica, sia per le strategie adottate negli ultimi anni. In primo luogo, le relazioni tra Giappone e Russia sono influenzate dalla disputa territoriale sulle isole Kurili, che persiste dalla fine della Seconda guerra mondiale, che ha impedito lo sviluppo di relazioni più cooperative tra i due stati negli ultimi decenni. Mosca si è progressivamente avvicinata a Pechino, con prese di posizione politiche comuni e con esercitazioni militari svolte nel Mar Giallo e nel Mare del Giappone settentrionale. Inoltre, le Forze Armate russe negli ultimi anni hanno schierato sempre più frequentemente nelle Zone dell'Estremo Oriente russo i sistemi d'arma più sofisticati. Alcuni esempi sono i sottomarini nucleari di classe Borey schierati nel mare di Okhotsk e le batterie antiaeree S-400, schierate anche nelle isole Kurili.

### **Il cambiamento climatico**

*Defense of Japan 2021* classifica per la prima volta il cambiamento climatico come minaccia per la sicurezza, in quanto in grado di creare o esacerbare conflitti su territori o risorse scarse, e generare tensioni sociali e politiche su larga scala legate a migrazioni o disastri naturali.

### **Alleati e partner**

#### **Gli Stati Uniti**

Il documento registra come l'elezione di Biden segni un ritorno alla normalità dopo l'incertezza generata dall'amministrazione Trump. Viene anche sottolineato che i rapporti tra Washinton, Pechino e Mosca rimangono però tesi e competitivi. Per questo il ruolo americano nell'Indo-Pacifico e la competizione con la Cina sono descritti come centrali per l'amministrazione Biden, così come per il Giappone.

Mentre durante la presidenza Trump l'obiettivo era quello di preservare la credibilità dell'alleanza, con Biden il Giappone può puntare ad espandere i settori di cooperazione. Nel settore della sicurezza strettamente intesa il documento indica come prioritarie la cooperazione nella difesa anti-missile, le attività ISR (*Intelligence, Surveillance and Reconnaissance*), sicurezza marittima, *cyber security*, sostegno logistico e *disaster relief*. Il documento menziona anche le iniziative nel settore della sicurezza economica, considerati come la "nuova frontiera" dell'alleanza. Tra questi spiccano la resilienza delle catene del valore, la cooperazione nel settore dei semiconduttori e del 5G e altre tecnologie critiche. In questo ambito l'obiettivo principale della cooperazione bilaterale è quello di evitare una eccessiva dipendenza dalla Cina.

Un altro elemento significativo è la dichiarazione giapponese, già emersa dopo il summit tra Suga e Biden a Washington di Aprile, in merito alla sicurezza di Taiwan. Per la prima volta dal 1969<sup>4</sup>, la dichiarazione congiunta di un summit tra Stati Uniti e Giappone menziona esplicitamente l'interesse giapponese nei confronti della sicurezza e nella stabilità di Taiwan.

## **Il Quad**

Il *Quadrilateral Security Dialogue* (o Quad), il forum di cooperazione tra Stati Uniti, Giappone, Australia e India, è considerato una risorsa complementare all'alleanza, ma essenziale per promuovere la visione giapponese del *Free and Open Indo Pacific* e dei suoi pilastri normativi, ovvero libertà di navigazione, rispetto del diritto internazionale, rispetto della sovranità, multilateralismo e risoluzione pacifica delle controversie.

Le attività del Quad fino ad oggi si sono composte di una serie di meeting ministeriali e un meeting "virtuale" tra i leader nel marzo 2021. Inoltre, i quattro membri hanno svolto l'esercitazione navale Malabar in modo congiunto nel 2020<sup>5</sup>. Nel 2021 il Quad ha incluso anche gruppi di lavoro su temi non strettamente militari quali i vaccini anti-COVID, il cambiamento climatico, le nuove tecnologie e la resilienza delle catene produttive.

I rapporti con i singoli membri del Quad sono stati recentemente rafforzati. Il Reciprocal Access Agreement (RAA) con l'Australia, che permetterà lo stazionamento delle Forze Armate di un paese nel territorio dell'altro, facilitando la cooperazione e lo svolgimento di esercitazioni congiunte. Questo accordo si aggiunge agli esistenti *Acquisition and Cross-Servicing Agreement (ACSA)* e *Information Security Agreement (ISA)*.<sup>6</sup> Il progresso più importante con l'India è il nuovo accordo ACSA, oltre alla cooperazione nelle esercitazioni Malabar.

## **ASEAN e Sud East Asiatico**

Il Mare Cinese Meridionale è sempre più centrale nel calcolo strategico giapponese, sia perché la Cina ha incrementato la sua pressione militare con le operazioni nella zona grigia, sia perché la sicurezza e la stabilità delle linee di comunicazione marittima sono fondamentali per la sicurezza giapponese (Wallace, 2019)

La cooperazione tra stati del Sud Est Asiatico e il Giappone si svolge soprattutto nell'ambito della Vientiane Vision 2.0<sup>7</sup>. Nell'ambito di questa iniziativa, Tokyo si è impegnato a sostenere i paesi partner nel preservare i principi del diritto internazionale, con particolare attenzione al diritto marittimo e della navigazione, inclusi spazio aereo e marittimo. Le Forze di Autodifesa Giapponesi promuovono anche iniziative di capacity building nel settore ISR, ricerca e soccorso in mare, cybersecurity e condivisione di informazioni. La cooperazione Giappone-ASEAN in questo contesto ha portato alla creazione del Japan-ASEAN Defence Vice-Ministerial Forum, e la promozione di incontri 2+2 con i ministri di difesa ed esteri con Vietnam ed Indonesia (Satake, 2019).

## **Investimenti in nuove capacità militari**

*Defense of Japan 2021* fornisce anche alcune risposte interessanti rispetto ad alcune scelte fatte dalle Forze di Autodifesa giapponesi nel campo della tecnologia e dell'acquisizione di sistemi d'arma. In particolare, si registra la sospensione del programma Aegis Ashore, che avrebbe costituito un'importante componente del sistema anti-missile giapponese. L'opposizione della popolazione nelle prefetture dove questo sistema sarebbe stato schierato ha portato a cancellare il

---

<sup>4</sup> Nel 1969 sia il Giappone sia gli Stati Uniti riconoscevano ancora il governo della Repubblica della Cina (Taiwan) e non la Repubblica Popolare Cinese, come unico governo legittimo di tutta la Cina, a seguito della guerra civile cinese

<sup>5</sup> Negli anni precedenti l'esercitazione Malabar prevedeva la partecipazione di Stati Uniti, Giappone e India

<sup>6</sup> L'accordo ISA permette lo scambio di informazioni classificate, l'accordo ACSA permette la cooperazione logistica e la condivisione di mezzi

<sup>7</sup> Descritta nel numero 4 dell'Osservatorio Strategico 2020, sezione Pacifico (Dian, *La Vientiane Vision e la cooperazione tra Giappone e ASEAN nell'ambito della sicurezza.*)

programma Aegis Ashore e collocare lo stesso sistema su caccia-torpedinieri. Queste nuove unità navali, dotate dei nuovi missili intercettori SM-6, dovrebbero essere in grado di intercettare anche missili cruise e ipersonici.

Il documento, invece, non fa emergere una decisione chiara sulla questione delle capacità di *counter-strike* autonome per il Giappone, ovvero per l'acquisizione di missili balistici e cruise da utilizzare per rafforzare la deterrenza nei confronti della Corea del Nord e della Cina. Il Giappone al momento non si è dotato di missili balistici o cruise a medio o lungo raggio basati a terra, che costituirebbero "capacità offensive" formalmente proibite dall'Articolo Nove della Costituzione.

Nel 2018, Tokyo ha introdotto una serie di missili "*stand-off*", quali il Joint Strike Missile (JSM), che può essere lanciato dagli F-15 e ha una gittata che arriva ai 500 km, il Joint Air to Surface Standoff Missile (JASSM) e il Long-Range Anti-Ship Missile (LRASM), che con una gittata di 900 km possono essere lanciati dagli F-35. Mentre Abe era orientato verso l'acquisizione di missili a lunga gittata basati a terra, Suga sembra preferire un rafforzamento del sistema anti-missili e non ha dato una risposta definitiva al dibattito sulle capacità *counter-strike* giapponesi.

Si segnalano anche importanti investimenti in materia di nuovi domini, quali cyber e spazio. Il personale addetto alla cybersecurity verrà triplicato nel 2021. Inoltre, verrà istituito il Cyber Defense Command all'interno delle Forze di Auto-difesa. Nel settore spazio viene segnalato il rafforzamento dell'unità dedicata all'interno dell'aeronautica e l'acquisizione di satelliti di tipo SSA, dedicati a rafforzare le capacità ISR giapponesi.

## Conclusione

Il documento *Defense of Japan* rappresenta un prezioso punto di osservazione sulla politica di sicurezza e difesa giapponese. L'edizione del 2021 mette in evidenza il deterioramento dell'ambiente strategico regionale e illustra la risposta messa in atto dal Giappone. Dal punto di vista politico emerge la volontà di consolidare l'ordine regionale nell'Indo-Pacifico e rafforzare il ruolo del Giappone di "contributore pro-attivo alla pace". In questo contesto Tokyo ha lavorato al rafforzamento dell'alleanza con gli Stati Uniti, e alla promozione di nuove forme di cooperazione con partner regionali sia nell'ambito del Quad sia con i partner dell'ASEAN. Infine, il *Defense of Japan 2021* mette in evidenza come il governo giapponese stia promuovendo investimenti significativi su nuove tecnologie e sistemi di arma, dalla difesa anti-missile, alle capacità cyber. Tuttavia, come dimostrato dal dibattito sulle capacità *counter-strike* alcuni dilemmi strategici devono ancora essere risolti.

## Bibliografia

Brands, H. (2016) *Paradoxes of the Grey Zone*. *Foreign Policy Research Institute*. <http://www.fpri.org/article/2016/02/paradoxes-gray-zone/> ultimo accesso 6 agosto 2021.

Hemmings, J.L. e W. Turvold (2021). *U.S. Command and Control across the Spectrum of Gray-Zone Operations in the East China Sea*. Seattle, National Bureau for East Asia Research.

Japanese Ministry of Defense (2021) *Defense of Japan 2021*. Tokyo.

Jonathan D. Caverley, J.D. e Dombrowski, P. (2020) Policy Roundtable: The Future of Japanese Security and Defense. *Texas National Security Review*. <https://tnsr.org/roundtable/policy-roundtable-the-future-of-japanese-security-and-defense/#essay4> ultimo accesso 6 agosto 2021

Mazar, M. J. (2016). *Mastering the Grey Zone: Understanding a Changing Era of Conflict*. Carlisle, US Army War College.

Satake, T. (2019). Japan's "Free and Open Indo-Pacific Strategy" and Its Implication for ASEAN. *Southeast Asian Affairs*, 2019 :69-82.

Wallace, C. (2019). Japan's strategic contrast: continuing influence despite relative power decline in Southeast Asia. *The Pacific Review*, 32: 863-897.

## **Stati Uniti e Unione europea davanti alla sfida del cambiamento climatico: ambizioni e criticità alla vigilia di COP26**

La lotta contro il cambiamento climatico costituisce una componente importante dell'agenda politica dell'amministrazione Biden. In campagna elettorale, il candidato Biden aveva indicato fra i primi atti della sua possibile presidenza il ritorno degli Stati Uniti nell'accordo di Parigi sul clima del 2015. In seguito, l'annuncio della nomina dell'ex Segretario di Stato John Kerry a Inviato speciale del Presidente per il clima (23 novembre 2020) ha rappresentato un altro importante segnale di attenzione in questo senso. Con l'insediamento alla Casa Bianca le cose non sono cambiate. Le misure volte alla c.d. 'transizione verde' avevano un peso rilevante, nel "pacchetto infrastrutture" che l'amministrazione ha a suo tempo presentato al Congresso, anche se tale peso è stato assai ridimensionato nel Bipartisan Infrastructure Bill che ha iniziato il suo iter di approvazione lo scorso agosto. Sempre ad agosto è stata annunciata ufficialmente l'istituzione di un nuovo ufficio federale sul cambiamento climatico e l'eguaglianza sanitaria (Federal Office for Climate Change and Health Equity) presso il Dipartimento della salute e dei servizi alla persona (US Department of Health and Human Services), una misura adottata nel quadro dell'Executive order on Tackling the Climate Crisis at Home and Abroad firmato dal Presidente lo scorso 27 gennaio<sup>1</sup>. Queste e altre iniziative si aggiungono, infine, agli obiettivi fissati in materia di riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> e degli altri gas a effetto serra (GHGs - Greenhouse Gases), che, secondo il piano d'intervento annunciato ad aprile, dovrebbero portare entro il 2030 a un calo del 50/52% rispetto ai livelli 2005 e raggiungere l'obiettivo di zero emissioni nette "non oltre il 2050"<sup>2</sup>.

Sul fronte europeo le ambizioni sono ancora più alte. Lo EU Green Deal prevede, fra le altre cose, l'azzeramento entro il 2050 delle emissioni nette di GHGs (la c.d. 'neutralità climatica') e – come tappa intermedia – la riduzione delle emissioni nette di gas a effetto serra di almeno il 55% entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990. L'adozione di una strategia europea di adattamento e le proposte di una legge e di un patto europeo per il clima rappresentano i passaggi istituzionali che sostengono questo processo, che in termini risorse, può contare su 600 miliardi di euro dei fondi Next Generation EU, oltre a quelli previsti dal bilancio settennale dell'Unione. Si tratta di cifre che mettono alla sfida l'amministrazione statunitense e pongono l'UE all'avanguardia nel settore. Le proposte avanzate dalla Commissione lo scorso 14 luglio offrono un'immagine dettagliata delle misure da intraprendere per raggiungere questi obiettivi. In particolare, esse prevedono, fra l'altro, che i vincoli posti alle aziende dall'attuale Emissions Trading System (ETS) siano estesi anche ai settori dell'edilizia e dei trasporti, compresi l'aviazione e la navigazione. Esse fissano nuovi obiettivi vincolanti per l'efficienza energetica degli Stati membri; aumentano al 40% la componente energie rinnovabili nel mix energetico dell'Unione al 2030 e puntano a espandere i 'carbon sink' naturali di almeno il 15% attraverso l'adozione di nuovi regolamenti sull'agricoltura, la silvicoltura e l'uso della terra e la piantumazione di tre miliardi di nuovi alberi. Esse prevedono, infine che "tutte le nuove

---

<sup>1</sup> *Executive Order on Tackling the Climate Crisis at Home and Abroad*, 27.1.2021. Testo disponibile al sito: <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/presidential-actions/2021/01/27/executive-order-on-tackling-the-climate-crisis-at-home-and-abroad> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

<sup>2</sup> *President Biden Sets 2030 Greenhouse Gas Pollution Reduction Target Aimed at Creating Good-Paying Union Jobs and Securing U.S. Leadership on Clean Energy Technologies*, 22.4.2021. Testo disponibile al sito: <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2021/04/22/fact-sheet-president-biden-sets-2030-greenhouse-gas-pollution-reduction-target-aimed-at-creating-good-paying-union-jobs-and-securing-u-s-leadership-on-clean-energy-technologies> [data di consultazione: 1° settembre 2021]. Per una valutazione dei contenuti del piano della Casa Bianca cfr. Ebenhart, 2021.

auto immatricolate a partire dal 2035 siano a emissioni zero”, attraverso realizzazione di una rete continentale di stazioni di ricarica elettriche e a idrogeno<sup>3</sup>.

Gli ostacoli al raggiungimento di questi obiettivi sono molti, in primo luogo le difficoltà che possono derivare nel trasformare le direttrici d’azione della Commissione in misure vincolanti per i singoli membri. Inoltre, imporre standard elevati di riduzione a settori strutturalmente caratterizzati da alte emissioni rischia di favorire il trasferimento della produzione in Paesi più ‘tolleranti’; un esito che, data l’interdipendenza globale esistente nel campo del clima, finirebbe per vanificare gli sforzi fatti (Patrick, 2021). In questo campo esistono, quindi, ampi spazi di collaborazione fra Europa e Stati Uniti. Si tratta di un tema fortemente sentito dalle opinioni pubbliche su entrambe le sponde dell’Atlantico, come ha rilevato anche l’edizione 2021 dei *Transatlantic Trends*, con picchi fra il 44 e il 47% degli intervistati in Paesi come Italia, Germania e Svezia e con gli Stati Uniti attestati a 29%, poco lontano dal 31% su cui si attesta la voce “Global health” (*Transatlantic Trends*, 2021: 14). In realtà, le cose sembrano muoversi in senso diverso. La presentazione degli ultimi obiettivi UE ha messo, infatti, in luce le divergenze esistenti con Washington in materia di tassazione delle emissioni inquinanti e della possibile introduzione da parte dell’Unione di dazi sulle importazioni provenienti da Paesi che non adottino politiche ambientali in linea con quelle europee. Nel caso degli USA, tali misure andrebbero a toccare, fra gli altri, settori sensibili come quelli dell’alluminio, dell’acciaio, dell’elettricità, del cemento e dei fertilizzanti (Colman, 2021), molti dei quali al centro, negli scorsi anni, di una guerra commerciale avviata dall’amministrazione Trump con l’imposizione di propri dazi gravanti sulle forniture provenienti dall’Europa.

Attualmente, la questione del ‘carbon border adjustment mechanism’ e delle sue ricadute commerciali è congelata in attesa che le proposte della Commissione europea siano approvate dalle varie autorità nazionali. Non è, tuttavia, un buon segno che due attori come Stati Uniti ed Europa, che ambiscono apertamente a un ruolo-guida nella lotta al cambiamento climatico, arrivino tanto divisi all’appuntamento della COP26, la conferenza annuale delle Nazioni Unite sul clima, che si terrà a Glasgow fra il 31 ottobre e il 12 novembre. Nonostante la firma, a marzo, di una dichiarazione congiunta sulla cooperazione in materia<sup>4</sup>, fra le due sponde dell’Atlantico vi sono molte differenze sull’interpretazione di questo documento (Mathiesen e Colman, 2021).

Le esigenze della ripresa economica, il divario nelle emissioni, le diverse tempistiche e i diversi livelli d’ambizione dei provvedimenti adottati contribuiscono ad approfondire il divario. Nel 2019, prima della pandemia COVID-19, le emissioni pro-capite di CO<sub>2</sub> negli Stati Uniti sono state di 15,52 tonnellate contro 8,52 in Germania e 4,81 in Francia (Tooze, 2021). Anche per questo, le organizzazioni ambientaliste statunitensi hanno aumentato la pressione sull’amministrazione, indicando quello europeo come il modello da seguire. Il rischio è, però, quello di intaccare l’equilibrio su cui si basa, oggi, la posizione della Casa Bianca e di rafforzare l’opposizione *bipartisan* che esiste intorno alle misure volute dal Presidente. La collaborazione fra Europa e Stati Uniti in materia di ambiente sembra essere finita, quindi, fra l’incudine e il martello; un elemento in più a conferma di come – nonostante i toni più ‘morbidi’ – l’arrivo di Joe Biden alla Casa Bianca non abbia eliminato le molte divergenze che, sul piano concreto, esistono fra la posizioni di Washington e Bruxelles.

---

<sup>3</sup> *Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council amending Regulation (EU) 2019/631 as regards strengthening the CO<sub>2</sub> emission performance standards for new passenger cars and new light commercial vehicles in line with the Union’s increased climate ambition*, Brussels, 14.7.2021. Testo disponibile al sito: [https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/amendment-regulation-co2-emission-standards-cars-vans-with-annexes\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/amendment-regulation-co2-emission-standards-cars-vans-with-annexes_en.pdf) [data di consultazione: 1° settembre 2021].

<sup>4</sup> *Joint Statement: The United States and the European Union Commit to Greater Cooperation to Counter the Climate Crisis*, 9.3.2021. Testo disponibile al sito: <https://www.state.gov/joint-statement-the-united-states-and-the-european-union-commit-to-greater-cooperation-to-counter-the-climate-crisis/> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

## Bibliografia

Colman, Z. (2021). Biden wanted a climate alliance with Europe. He's getting a fight, in *Politico*, 13 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.com/news/2021/07/13/europe-climate-tax-trade-biden-499557> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Ebenhart, D. (2021). President Biden's Climate Plan Is More Revolution Than Transition, in *Forbes*, 3 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.forbes.com/sites/daneberhart/2021/07/03/president-bidens-climate-plan-is-more-revolution-than-transition/?sh=7be91385459e> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Mathiesen, K. e Colman, Z. (2021). 4 sore points between the US and EU on climate, in *Politico*, 15 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.eu/article/eu-us-climate-arguments> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Patrick, S.M. (2021). The EU Green Deal Just Raised the Bar on Climate Policy, in *World Politics Review*, 19 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.worldpoliticsreview.com/articles/29814/the-eu-green-deal-just-raised-the-bar-on-climate-policy> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Tooze, A. (2021). Present at the Creation of a Climate Alliance – or Climate Conflict, in *Foreign Policy*, 6 agosto. Testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2021/08/06/climate-conflict-europe-us-green-trade-war> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Transatlantic Trends (2021). *Transatlantic Opinion on Global Challenges*, The German Marshall Fund of the United States – Bertelsmann Foundation, Washington, DC. Testo disponibile al sito: [https://www.gmfus.org/sites/default/files/2021-08/TT2021\\_Web\\_Version.pdf](https://www.gmfus.org/sites/default/files/2021-08/TT2021_Web_Version.pdf) [data di consultazione: 1° settembre 2021].

## Focus sul settore *oil & gas* nel Golfo di Guinea

Tra i fattori più rilevanti nel rendere l'area del Golfo di Guinea una delle più importanti del continente africano vi sono la prosperità e il dinamismo che caratterizzano, pure a fronte di alcune vulnerabilità, il comparto *oil & gas*. Fermo restando che, come altre zone del mondo e dell'Africa anche il Golfo di Guinea vede rilevanti progetti nel settore dell'energia rinnovabile e della riduzione delle emissioni nette di CO<sub>2</sub>, e che in termini di risorse naturali la ricchezza dell'area va al di là degli idrocarburi<sup>1</sup>, il settore *oil & gas* a livello regionale rappresenta, seguito dagli ambiti portuale e ittico, la prima voce della crescita, a forte impronta «Blue economy» (ovvero l'insieme delle attività economiche riguardanti il mare). A partire dagli anni '50 e '60, diversi dei Paesi del Golfo, a iniziare da Nigeria, Camerun e Angola, hanno investito molto negli idrocarburi, diventandone, seppure a fronte di conseguenze ambientali sensibili, importanti produttori ed esportatori.

Il Golfo di Guinea



Fonte: <https://africa.cgtn.com/>

L'area del Golfo detterebbe il 4.5% delle riserve mondiali accertate di petrolio e il 2.7% di quelle di gas, fornendo il 13% dell'import di greggio e il 6% dell'import di gas dell'Europa<sup>2</sup>, costituendo, specie negli Stati compresi fra Senegal e Gabon, uno dei maggiori bacini di investimenti internazionali per compagnie energetiche occidentali. In tal senso fra le presenze più rilevanti risultano quelle di Shell, Total, ExxonMobil ed Eni<sup>3</sup>. Nella fascia centro-meridionale del Golfo è invece proporzionalmente più presente la Cina, soprattutto tramite la *China National Petroleum*

<sup>1</sup> Oltre a ingenti riserve di petrolio e gas naturale, nell'area si trovano uranio, columbite-tantalite, stagno, cobalto e diamanti. Cfr. <https://www.csis.org/analysis/transatlantic-approach-address-growing-maritime-insecurity-gulf-guinea>

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Nel comparto *energy* la presenza italiana nell'area del Golfo è ragguardevole sia in termini commerciali che come investimenti diretti. Del petrolio che l'Italia importa dall'Africa quote significative vengono non solo dal Nord-Africa (soprattutto Libia), ma anche dalla regione del Golfo (in particolare dalla Nigeria, secondo fornitore africano di Roma dopo la Libia), mentre l'Italia è fra i Paesi che importano nell'area prodotti petroliferi raffinati. La presenza imprenditoriale più rilevante (in assoluto e nel comparto energetico) è quella di Eni, attiva a vario titolo in progetti nel campo delle fonti rinnovabili, ma soprattutto nel settore idrocarburico (ove nell'edificazione infrastrutturale è presente anche Saipem). Le attività estrattive *oil & gas* della compagnia, di tipo sia *on-shore* che *off-shore*, hanno luogo in Nigeria, Angola, Repubblica del Congo, Ghana, Gabon e Costa d'Avorio.

Cfr. <https://www.eni.com/it-IT/eni-nel-mondo/africa.html>

[https://www.infomercatiesteri.it/public/osservatorio/schede-aree-geografiche/Indicatori%20%20Africa\\_30\\_03\\_2021\\_1617090236.pdf](https://www.infomercatiesteri.it/public/osservatorio/schede-aree-geografiche/Indicatori%20%20Africa_30_03_2021_1617090236.pdf)

*Corporation* non senza tuttavia significative asimmetrie economico-finanziarie con i suoi *partners* locali. Del resto, la presenza della Cina nell'area è piuttosto marcata anche nel comparto infrastrutturale-portuale, laddove società cinesi sono coinvolte, come in altre zone dell'Africa, in partenariati con attori locali con ruoli piuttosto predominanti – tanto da portare la letteratura a parlare di «trappola del debito»<sup>4</sup>.

La Nigeria, ove si trova oltre il 60% delle risorse idrocarburiche dell'area, contribuisce a quasi il 4% dell'export mondiale di greggio (25.2 mld di dollari), pari all'8° posto nel ranking mondiale esportatori, l'Angola al 3.1% (20.2 mld), ovvero l'11° posizione mondiale<sup>5</sup>. In Nigeria, il petrolio rappresenta oltre il 90% dell'export nazionale e più del 75% del budget federale. Circa il 39% della produzione petrolifera interna (~ 780.000 barili al giorno) sarebbe di tipo *off-shore*, così come 5 dei 6 relativi progetti produttivi previsti in partenza fra 2021 e 2024. Dal 2015, Abuja ha lanciato un programma di potenziamento delle attività di esplorazione e sfruttamento delle risorse petrolifere (37 miliardi di barili di riserve accertate), con l'obiettivo di raggiungere una produzione di 3 milioni di barili al giorno entro il 2023. La Nigeria produce circa 45 mld di metri cubi di gas annui, è 9ª al mondo per riserve accertate (5.600 miliardi di metri cubi) e punta ad una crescita di produzione del 35% entro il 2026 (in grado secondo alcune stime di generare utili per 20 miliardi di dollari e circa 50.000 posti di lavoro). È stato stimato che fra il 2018 e il 2025 il flusso di investimenti stranieri nel settore *oil & gas* dovrebbe attestarsi a 48 miliardi di dollari, pari al 25% dei capitali esteri movimentati dall'intero settore *oil & gas* africano nello stesso periodo<sup>6</sup>.

Oltre che in Nigeria, la regione registra, pur a dispetto dei cali produttivi avvenuti nel 2020 e legati alla crisi del COVID – 19, un certo dinamismo del comparto *oil & gas* anche in altri Stati. Il Ghana, anche grazie a recenti scoperte di nuovi bacini *offshore*, dovrebbe dare nei prossimi anni considerevole impulso sia alla produzione petrolifera che a quella di gas naturale, e così pure il Gabon<sup>7</sup>. Le aspettative sono positive, soprattutto nel settore gasifero, anche per la Guinea Equatoriale, che dovrebbe beneficiare di nuove attività esplorativo-estrattive e di un aumento degli investimenti di settore trainato da un pacchetto di nuove licenze (voluti dal governo anche per compensare l'esaurimento di giacimenti maturi)<sup>8</sup>. Sviluppi positivi, trainati anche da scoperte di nuovi giacimenti e/o progressi tecnologici, sono attesi anche in Angola e in Senegal, con potenziali ricadute anche in termini di diversificazione economica ed energetica<sup>9</sup>. In base al trend dei primi 4 mesi del 2021, il Camerun ha stimato, anche grazie alla risalita del prezzo del barile (con punte di circa 70 dollari), un aumento delle entrate petrolifere annuali da 418 a 561 miliardi, legato anche a un incremento produttivo (per un *oil output* quadrimestrale di circa 13.25 milioni di barili)<sup>10</sup>.

---

<sup>4</sup> Meccanismo tramite cui, sovvenzionando porti, ferrovie e parchi industriali e affidandoli a società cinesi, Pechino si garantirebbe non solo il controllo di nuovi hub produttivi e logistici, ma anche influenza negli affari politici interni africani. Stesso dicasi per il settore energetico, dove alcuni Stati dell'area devono restituire alla Cina prestiti per miliardi di dollari. Nell'eventualità di non farcela, i loro governi potrebbero dover pagare in materie prime (petrolio e minerali), eventualmente in fasi di contrazione dei prezzi di mercato, o concedere alla Cina licenze agevolate di esplorazione e sfruttamento, o quote di società petrolifere nazionali a prezzi vantaggiosi. Cfr. P. Carmody, I. Taylor e T. Zajontz, *China's spatial fix and 'debt diplomacy' in Africa*, «Canadian Journal of African Studies», 2021, 21 pp. Per una visione discordante sulla tesi della 'trappola', vds. Y. Chen, *Chinese Debt and the Myth of the Debt-Trap in Africa*, 2020: <https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/chinese-debt-and-myth-debt-trap-africa-27024>

<sup>5</sup> Cfr. <https://www.worldstopexports.com/worlds-top-oil-exports-country/>

<sup>6</sup> Sul comparto *oil & gas* in Nigeria cfr. anche M. Di Liddo e P. Crippa, *Sviluppo, insicurezza e volatilità Politica nel Golfo di Guinea*, Ce.S.I. (Osservatorio di Politica internazionale, Parlamento italiano e Ministero Affari Esteri e Cooperazione Internazionale), Roma, 2021, pp. 9 -13; cfr. anche <https://www.eia.gov/international/analysis/country/NGA>

<sup>7</sup> <https://www.africanews.com/2021/07/15/ghana-emphasizes-the-value-of-an-enabling-environment-and-the-role-of-natural-gas-at-african-energy-week-2021-pavilion/>; <https://www.mordorintelligence.com/industry-reports/gabon-oil-and-gas-market>

<sup>8</sup> <https://energycapitalpower.com/equatorial-guinea-revitalizing-the-oil-and-gas-sector/>

<sup>9</sup> <https://www.iflr.com/article/b1sb6bdf4vm2wz/angola-changes-in-oil-and-gas-sector-accelerate-economic-diversification>  
<https://www.africanews.com/2021/06/21/senegal-s-petroleum-ministry-petrosen-and-cos-petrogaz-lay-out-gas-strategy-reinforce-partnership-with-african-energy-chamber/>

<sup>10</sup> <http://www.inafrica.es/en/oil-in-cameroon-fcfa-121-68-billion-in-oil-revenues-in-the-first-four-months-of-2021/>

A dispetto del suo potenziale, il comparto energetico regionale è interessato anche da alcune criticità. Primo, le incertezze del mercato globale degli idrocarburi, soggetto, più o meno ciclicamente, a possibili contrazioni. Lo stesso brusco calo nel settore petrolifero dovuto alla pandemia è subentrato quando il mercato era già da qualche anno in fase recessiva, condizionato fra l'altro da una forte competizione sui prezzi da parte dei principali Paesi produttori (legata anche alla necessità di diversi di essi di contenere le produzioni *unconventional*)<sup>11</sup>. Ancorché gli Stati idrocarburici dell'area dovrebbero beneficiare già dall'anno in corso della ripresa attesa sul piano globale nel post-COVID, futuri cali nella domanda internazionale di greggio o nei prezzi del barile potrebbero comprimerne gli introiti, *ergo* diminuirne *inter alia* la capacità di sussidiare il mercato interno relativo a industria, trasporti e consumi domestici sgravandone alcuni costi diretti sui consumatori (anche perché, avendo ancora capacità di raffinazione limitate, questi Paesi restano comunque importatori di carburanti e prodotti petrolchimici dal costo piuttosto elevato).

Nonostante alcuni progressi in questi ambiti siano stati fatti, vi sono carenze di manodopera specializzata, difficoltà burocratiche, difetti di trasparenza, nonché limiti nelle capacità di contrasto a fenomeni corruttivi e dinamiche clientelistiche. Del resto a più generali carenze di governance istituzionale può essere ricondotta anche la non ottimale gestione dei proventi idrocarburici che caratterizza alcuni Paesi dell'area incapaci di redistribuire in misura sufficientemente diffusa i proventi del comparto *oil & gas*, rispetto ad altri settori economici. In concomitanza con altri fattori, e pur in misura meno intensa che in passato, ciò si lega a focolai di conflitto nell'enclave angolana di Cabinda, nelle North West e South West Provinces del Camerun e soprattutto nell'area del Delta del fiume Niger in Nigeria. In questo Paese, nel luglio 2021, il Parlamento ha approvato, dopo molti anni di stallo, una riforma del settore petrolifero che mira a migliorare il quadro legale e fiscale agendo su tre fattori: una tassazione più regolamentata; una maggiore distribuzione della ricchezza per le comunità delle aree estrattive; la trasformazione della *Nigerian National Petroleum Commission* (NNPC), già nota per casi di gestione opaca delle sue attività, in una società commerciale con criteri di trasparenza ed efficienza<sup>12</sup>. L'efficacia di tale provvedimento, ancora incerta, si rivelerà tuttavia solo nel medio-lungo termine (in ragione dei tempi solitamente richiesti a queste riforme per produrre i loro effetti, e degli esiti piuttosto parziali di analoghi provvedimenti adottati in passato).

Anche per questo è probabile che nell'area del Delta del Niger permangano, quanto meno nel breve periodo, rischi di *security* per il settore *oil & gas* legati a possibili fenomeni di protesta e violenza sociopolitica. D'altronde, se in Camerun e soprattutto in Cabinda negli ultimi anni tali rischi sono risultati contenuti, nel Delta del Niger gli episodi di insicurezza riguardanti infrastrutture e personale dell'industria petrolifera hanno evidenziato una situazione più delicata, con possibili sabotaggi e/o furti ai danni di *oil pipelines* commessi a scopo politico e/o lucrativo, rapimenti di personale locale e internazionale dell'industria petrolifera, attacchi pirateschi a piattaforme *off-shore*, petroliere e navi per il trasporto di gas naturale liquefatto. Nel quinquennio trascorso, mentre i primi due tipi di episodi sono diventati meno frequenti, il terzo è aumentato più o meno di pari passo a un netto aumento della pirateria nelle acque e nei porti nigeriani. D'altronde il fenomeno è cresciuto nell'intera regione, anche perché a tramutarsi in pirati sono stati non pochi miliziani già impegnati in azioni insorgenti lungo i territori costieri<sup>13</sup>. Nel 2020, delle oltre 20 categorie di navi mercantili classificate dall'International Maritime Bureau, quella composta da petroliere e metaniere è risultata

<sup>11</sup> Vds. <https://www.oecd.org/coronavirus/policy-responses/the-impact-of-coronavirus-covid-19-and-the-global-oil-price-shock-on-the-fiscal-position-of-oil-exporting-developing-countries-8bafbd95/>  
<https://www.enerdata.net/publications/reports-presentations/world-energy-trends.html>

<sup>12</sup> Cfr. <https://www.reuters.com/world/africa/nigerian-senate-passes-oil-overhaul-bill-2021-07-01/>

<sup>13</sup> Sull'evoluzione delle diverse fasi conflittuali e di (in)sicurezza nelle tre aree considerate si vedano i seguenti siti:  
<https://www.crisisgroup.org/africa/west-africa/> ; <https://pindfoundation.org/> ;  
<https://www.eni.com/assets/documents/eng/just-transition/2019/Eni-for-2019-eng.pdf>

la seconda più colpita dalla pirateria, mentre nel primo semestre 2021 essa è stata, nel contesto di un lieve calo della pirateria nell'area, la terza categoria più attenzionata dai pirati<sup>14</sup>.

Del resto, è anche per l'aumento della pirateria marittima nella regione che l'Italia, come altri Paesi, ha incrementato progressivamente le sue attività navali militari a supporto di Stati rivieraschi. Ciò fino ad avviare, a partire dal 2020 e con particolare riferimento alle acque prospicienti la Nigeria, una specifica missione condotta dalla Marina Militare italiana, che ha fra gli altri suoi compiti quello di proteggere dai pirati imbarcazioni e infrastrutture legate al comparto *oil & gas*<sup>15</sup>. Come in altre aree, un andamento sufficientemente stabile e continuo di tale comparto dipende non solo da variabili politiche ed economiche di natura esogena ed endogena, ma, almeno in parte, anche da un'adeguata cornice di sicurezza a suo sostegno.

---

<sup>14</sup> Non tutti i relativi attacchi sono andati a segno, mentre la maggior parte di quelli riusciti ha riguardato il temporaneo sequestro degli equipaggi a scopo di estorsione e non la sottrazione o il danneggiamento dei carichi e delle navi (il che però non abbassa poi molto i costi del fenomeno piratesco verso il settore *oil & gas*). Per dati statistici sugli episodi di pirateria riguardanti l'ambito *oil & gas* nel Golfo di Guinea si rimanda ai seguenti siti:

[https://www.icc-ccs.org/reports/2021\\_Q1\\_IMB\\_Piracy\\_Report.pdf](https://www.icc-ccs.org/reports/2021_Q1_IMB_Piracy_Report.pdf);

[https://www.icc-ccs.org/reports/2020\\_Annual\\_Piracy\\_Report.pdf](https://www.icc-ccs.org/reports/2020_Annual_Piracy_Report.pdf)

[https://www.icc-ccs.org/reports/2019\\_Annual\\_Piracy\\_Report.pdf](https://www.icc-ccs.org/reports/2019_Annual_Piracy_Report.pdf)

[https://www.american-club.com/files/files/Dryad\\_Global\\_Annual\\_Report\\_2021.pdf](https://www.american-club.com/files/files/Dryad_Global_Annual_Report_2021.pdf)

<sup>15</sup> Sulla missione, denominata «Gabinia», si rimanda ai dati e alle notizie reperibili tramite i seguenti link: <https://www.marina.difesa.it/Pagine/default.aspx> ; <http://documenti.camera.it/leg18/dossier/pdf/DI0373.pdf> (pp. 78-79).

### **Dopo la caduta di Kabul cosa dobbiamo aspettarci? La minaccia si evolve in "Nuovo terrorismo insurrezionale" (NIT)**

La diffusione ideologica e territoriale del Gruppo terroristico *Stato Islamico in Iraq e Siria*, poi *Stato islamico* (IS) ha innescato quella che sino a poco tempo prima era una latente violenza jihadista globale. Il trionfo dei talebani in Afghanistan ha dato nuovo impulso vitale al jihadismo internazionale ed è ora presentato dalla propaganda jihadista come la vittoria dell'Islam sull'Occidente e sui suoi "valori corrotti". Pur tuttavia, ciò accade in contrasto con l'approccio talebano al jihad, che si limita a benedire quello che per i talebani è un successo nazionale, frutto di una guerra (anche comunicativa) che ha sempre avuto un carattere nazionalistico, mai transnazionale o globale: una guerra di liberazione nazionale, in opposizione all'IS-K (*Islamic State Khorasan Province*, il *franchise* afgano dello *Stato islamico*) e ad altri gruppi che cercano un trionfo globale.

Ma a prescindere da ciò, la vittoria dei talebani e dei gruppi di opposizione armata che compongono la galassia terroristica che affonda le radici nel post-stato islamico, sta già avendo effetti diretti sulla volontà e sulla capacità operativa di gruppi e individui terroristi jihadisti a livello globale: dalla propaganda-comunicativa all'attivismo tattico e operativo.

Negli ultimi 20 anni gruppi terroristici, cellule e singoli combattenti jihadisti hanno iniziato ad adottare nuove tattiche, tecniche e procedure, che hanno esportato dai campi di battaglia del Medio Oriente, del Nord Africa e dell'Afghanistan e che hanno saputo adattare alla guerra jihadista contemporanea e futura. Un primo amaro assaggio di ciò che ci aspetta per il futuro sono stati gli attentati di Mumbai del 2008, quando un gruppo di dieci terroristi divisi in gruppi più piccoli lanciò un assedio durato quasi tre giorni. Da allora le città occidentali sono diventate occasionalmente il set di complessi attacchi suicidi e raid di nuclei d'assalto e, ancora più spesso, di assalti individuali in cui gli autori sfruttano efficacemente proprio quelle tecniche apprese nei vari teatri di guerra. I militanti e simpatizzanti dello *Stato Islamico* o di *al-Qaida* si sono ampiamente dimostrati in grado di compiere attacchi mortali e di costituire una minaccia diretta alla sicurezza dei cittadini e delle istituzioni nazionali. Come tale, il terrorismo contemporaneo può essere descritto e deve essere riconosciuto come un fenomeno con caratteristiche o ispirazioni militari, così come dimostrato proprio dall'IS attraverso le sue azioni e operazioni esterne.

#### **"Nuovo Terrorismo Insurrezionale" (NIT): è rivoluzionario, sovversivo e utopistico<sup>1</sup>**

Oggi, dopo la caduta di Kabul e il successo ottenuto dai talebani in Afghanistan, lo spettro del terrorismo supera i confini dei campi di battaglia afgani, o siriani, libici o dell'intero Sahel. In tale prospettiva, possiamo affermare che il significativo aumento della violenza legata al terrorismo jihadista registrato nel mondo e in Europa negli ultimi 20 anni sia coerente con il concetto classico di terrorismo?

Gli attentati verificatisi tra il 2015 e il 2018 in Europa, negli Stati Uniti, così come nei paesi nordafricani o mediorientali, confermano l'effettiva capacità operativa dei gruppi terroristici, in particolare dello *Stato islamico*, la cui natura è mutata nel tempo: da realtà proto-statale con capacità di controllo territoriale, a ciò che possiamo ritenere un fenomeno denazionalizzato, senza confini. Il "jihad senza leader", che anticipa nella forma e nelle manifestazioni l'IS, è stato perfezionato da

---

<sup>1</sup> Bertolotti C., Sulmoni C. (2021), How the Twenty-Year Afghanistan War Paved the Way for New Insurrectional Terrorism, in Carenzi S., Bertolotti C. (2021) "Charting Jihadism Twenty Years After 9/11", Dossier ISPI, 11 September 2021.

quest'ultimo, poiché agli “aspiranti” combattenti è stato impedito di viaggiare e quindi hanno scelto di colpire i loro paesi d'origine. Quello che stiamo affrontando oggi è già stato soprannominato “Nuovo terrorismo insurrezionale” (NIT),<sup>2</sup> un concetto che comprende essenzialmente tutti i tentativi di sconvolgere l'ordine politico nazionale e/o internazionale attraverso la violenza. Il NIT è rivoluzionario e utopico, e mentre il terrorismo è funzionale, il terrorismo insurrezionale si evolve continuamente. Lo scopo di questa nuova “specie” di terroristi non consiste nell'istigare le masse in vista del rovesciamento dei governi, ma nel persuadere un gran numero di musulmani in tutto il mondo ad unirsi alla lotta contro gli “infedeli” insistendo su una narrativa sostenuta dalla vittoria della [loro] interpretazione dell'Islam in Afghanistan e allo stesso tempo presentando quella vittoria come una ragione in più per negare qualsiasi compromesso con i paesi occidentali.

Questo emergente “Nuovo Terrorismo Insurrezionale” non ha dunque nulla a che vedere con il terrorismo politico degli anni '70 e '80. È emerso in Medio Oriente dopo l'invasione statunitense dell'Iraq (2003) e si è sviluppato a metà degli anni 2000. Ha attirato l'attenzione del mondo nel 2014, grazie alle sue vittorie sul campo di battaglia in Iraq e Siria (e poi in Afghanistan). Oggi, tuttavia, l'IS – il cui principale gruppo affiliato sta ancora combattendo in (e forse dall') Afghanistan – ha perso gran parte di ciò che ha conquistato negli ultimi dieci anni: territori, risorse energetiche, accesso ai canali commerciali e finanziari. Il suo *appeal* mediatico, però, è ancora forte e utilizzerà il successo afgano come un “chiaro esempio”, anche contro gli stessi talebani descritti come corrotti.

La perdita di “territorio” ha costretto l'IS a concentrarsi, da un lato, sulle attività di *franchising* all'estero, soprattutto nelle aree di crisi, con un nuovo approccio sociale che prevede l'esternalizzazione della violenza basata sul riconoscimento reciproco tra l'organizzazione centrale dell'IS e gruppi terroristici e movimenti di opposizione “locali”. Il suo messaggio cerca di trasformare migliaia di individui radicalizzati e decine di giovani e gruppi armati di opposizione in “armi di prossimità” intelligenti e pronte a “uccidere e morire” in nome del Califfato.

In sintesi, il “Nuovo Terrorismo Insurrezionale” consiste nell'uso della violenza, ovvero nell'uso minacciato di violenza intenzionale, calcolata, razionale, autogiustificata al fine di raggiungere obiettivi politici, religiosi e ideologici. Il NIT è caratterizzato da elementi peculiari. La natura dell'attività terroristica, che consiste nell'usare (o minacciare di usare) la violenza per raggiungere un obiettivo politico, è complessa e soprattutto imprevedibile, è rivoluzionaria, sovversiva e finalizzata alla costituzione di un proto-stato finalizzato all'ottenimento del “monopolio della forza” all'interno di un'area geografica. Inoltre, include aspetti politici, socio-economici e religiosi (giustificati su basi religiose e apocalittiche) e può essere definita “strattica” poiché la sua natura strategica viene veicolata attraverso tattiche che devono essere non necessariamente interconnesse. La sua natura è “glo-cale”, transnazionale, senza confini e basata su “flessibilità e adattabilità”. I suoi obiettivi sono rappresentati da politici, civili, militari, religiosi e simbolici. È simbiotico: “esternalizza” la violenza supportata da effetti emulativi, e come risposta alla “chiamata al jihad”.

Possiamo ritrovare tutti questi elementi nel fenomeno (ri)emergente dello *Stato islamico* che sta ritrovando nuove energie nella ritirata degli Stati Uniti dall'Afghanistan. Ciò che emerge da questa descrizione è una minaccia alla sicurezza rappresentata da una contemporanea, nuova forma di terrorismo: un fenomeno che si adatta e si evolve senza un obiettivo temporale o geograficamente definito. Il NIT vuole semplicemente imporre un nuovo modello di società (il Califfato) abbattendo le alternative e utilizzerà il simbolismo associato alla guerra in Afghanistan per esaltare la “vittoria dell'Islam” ottenuta grazie al sacrificio dei “martiri” e alla “benedizione divina”.

---

<sup>2</sup> Bertolotti C. (2015), NIT: Il ‘Nuovo Terrorismo Insurrezionale’. Dalla ‘5+5 Defense Initiative 2015’ il cambio di approccio alla minaccia dello Stato islamico, Analysis ISPI n. 292.

## **BIBLIOGRAFIA**

Bertolotti C., Sulmoni C. (2021), *How the Twenty-Year Afghanistan War Paved the Way for New Insurrectional Terrorism*, in Carenzi S., Bertolotti C. (2021) "Charting Jihadism Twenty Years After 9/11", Dossier ISPI, 11 settembre 2021.

Bertolotti C. (2015), *NIT: Il 'Nuovo Terrorismo Insurrezionale'. Dalla '5+5 Defense Initiative 2015' il cambio di approccio alla minaccia dello Stato islamico*, Analysis ISPI n. 292.

## **Lista degli Acronimi**

AU: African Union

CCMSR: Military Command Council for the Salvation of the Republic

CNPCIC: China National Petroleum Company in Chad

DGSSIE: General Directorate of Security Services for State Institutions

ECCAS: Economic Community of Central African States

FACT: Front for Change and Unity in Chad

FNDJT: National Front for Democracy and Justice in Chad

GNA: Government of National Accord

IDP: Internally Displaced People

LNA: Libyan National Army

RDF: Rally of Democratic Forces

TMC: Transitional Military Council

UFDD: Union of Forces for Democracy and Development

UFR: Union of Resistance Forces

UN: United Nations

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.

Le aree di interesse monitorate nel 2021 sono:

- Balcani e Mar Nero;
- Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele;
- Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa;
- Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico;
- Russia, Asia centrale e Caucaso;
- Golfo Persico;
- Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners);
- Politiche energetiche;
- Sfide e minacce non convenzionali.

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'"Osservatorio Strategico".



*Stampato dalla Tipografia del  
Centro Alti Studi per la Difesa*

<p><b>Andrea Beccaro</b> Quale impatto può avere la situazione in Afghanistan sull'area Mashreq e Maghreb?</p> <p><b>Claudio Bertolotti</b> Vent'anni dopo l'11 settembre: i "nuovi" talebani e gli altri gruppi in Afghanistan</p> <p><b>Matteo Bressan</b> L'incidente dell'HMS Defender e l'esercitazione NATO Sea Breeze 2021: il Mar Nero al centro delle tensioni tra Occidente e Russia</p> <p><b>Matteo Dian</b> Il centesimo anniversario della fondazione del Partito Comunista Cinese e la memoria collettiva della Cina</p> <p><b>Federico Donelli</b> La delicata fase di transizione in Ciad. Implicazioni interne e minacce alla stabilità regionale</p> <p><b>Simone Pasquazzi</b> Aspetti energetici del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza</p> <p><b>Gianluca Pastori</b> Il ritiro statunitense dell'Afghanistan: possibili implicazioni per l'amministrazione Biden e il ruolo internazionale di Washington</p>	<p><b>Andrea Beccaro</b> Recenti operazioni di gruppi jihadisti nella regione</p> <p><b>Claudio Bertolotti</b> Dopo la caduta di Kabul cosa dobbiamo aspettarci? La minaccia si evolve in "Nuovo terrorismo insurrezionale" (NIT)</p> <p><b>Matteo Bressan</b> Via della Seta Digitale, infrastrutture e "trappola del debito": il ruolo della Repubblica Popolare Cinese</p> <p><b>Matteo Dian</b> La politica di sicurezza giapponese e il nuovo libro bianco "Defense of Japan 2021"</p> <p><b>Federico Donelli</b> Alcuni player mediorientali guardano alla transizione politica del Ciad con grande interesse</p> <p><b>Simone Pasquazzi</b> Focus sul settore oil &amp; gas nel Golfo di Guinea</p> <p><b>Gianluca Pastori</b> Stati Uniti e Unione europea davanti alla sfida del cambiamento climatico: ambizioni e criticità alla vigilia di COP26</p>
--	--

